

## IL SIGNIFICATO DEL LAVORO PER UN CRISTIANO

di  
Romeo Ciminello

IL SIGNIFICATO DEL LAVORO PER UN CRISTIANO .....	1
1. Introduzione alla realtà del lavoro e del suo significato cristiano .....	2
1.1 Quadro di riferimento .....	2
1.2 Definizioni .....	3
2. Indirizzo metodologico .....	9
2.1 Triplice dimensione della Dottrina Sociale .....	10
2.2 Metodologia della Dottrina Sociale.....	11
2.3 Il metodo del discernimento .....	12
2.4 Teologia e filosofia .....	12
3. I valori su cui si fonda il lavoro: la dimensione del servizio.....	13
3.1 Il lavoro come attività umana.....	13
3.2 Lavoro come attività economica.....	14
3.3 Lavoro come affermazione personale .....	15
4. Il contesto di principi cristiani che fonda il lavoro: lo spessore del servizio.....	17
4.1 I sette significati del contenuto cristiano del lavoro .....	17
4.2 Principio di cooperazione all'opera della creazione e della redenzione .....	19
5. Contenuti delle encicliche .....	20
6. Principio di umanizzazione .....	38
7. Principio di soggettività .....	40
8. Principio responsabilità .....	40
8.1 Il senso di responsabilità .....	40
8.2 Libertà .....	41
8.3 La coscienza morale .....	42
9. Problematiche di attualità del lavoro: difficoltà e compromessi .....	46
9.1 Globalizzazione/delocalizzazione.....	49
9.2 Frammentazione/spersonalizzazione.....	50
9.3 Sottoccupazione/povertà.....	52
9.4 Disoccupazione/esclusione .....	56
10. Le sfide di oggi per il cristiano: come affrontarle.....	62
10.1 Finalità del lavoro .....	63
10.2 Finalità del capitale.....	64
10.3 Proposte attuali .....	65
11. Prospettive future.....	67
12. Conclusioni .....	69
APPENDICE .....	69
METODO DI LONERGAN .....	69
BIBLIOGRAFIA .....	73

## 1. Introduzione alla realtà del lavoro e del suo significato cristiano

Quando si parla del lavoro è facile scaderci in luoghi comuni che chiunque indiscriminatamente si sente autorizzato ad evidenziare, tanto per esprimere semplicemente un proprio pensiero. Ebbene ciò che io proprio non desidererei, è fare l'errore di approcciare il problema in maniera generalizzata e pertanto avulsa da un contesto di riferimento scientifico, che reputo invece necessario, per dare il giusto peso alle argomentazioni che vorrei approfondire.

Per evitare perniciose superficialità, dovute anche alla difficoltà di mantenere una coerenza di ragionamento all'interno di una struttura così complessa, ma necessariamente schematizzata, tenterò di seguire un filo conduttore che, dopo aver inquadrato il lavoro nelle sue particolarità, definizioni e diversità di concetti, possa permettere di addentrarci in maniera organica e progressiva nel più profondo e vasto campo dei contenuti che legano il lavoro ed il suo significato per un cristiano.

Per ottenere un risultato in grado di soddisfare le aspettative<sup>1</sup> che mi richiedono di trattare la dimensione del servizio, il problema della libertà personale ed infine le difficoltà ed i compromessi che la persona si trova ad affrontare, tenterò di proporre questi argomenti in maniera organica. Cercherò quindi di porli all'interno di una serie di nozioni che permettano senza altro di ubicarsi fondatamente nella concretezza di tali concetti, ma alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa. L'analisi riguarderà presupposti e concezioni che fanno del significato cristiano del lavoro, una delle più grandi sfide umane di questo secondo millennio.

Nello specifico pertanto il percorso che propongo è il seguente: un quadro di riferimento in cui trovare le indicazioni sui contenuti del nostro discorso, che concerne soprattutto definizioni e metodologia; poi tratterei i valori che fondano il lavoro e ne caratterizzano la dimensione umana, per passare gradualmente invece ai principi cristiani che ne qualificano lo spessore, dando così motivazione all'interno delle problematiche ed infine le soluzioni conclusive che lascio all'approfondimento dell'interlocutore che si sente seriamente interpellato da questi miei pensieri.

### 1.1 Quadro di riferimento

Innanzitutto va operata una netta distinzione tra l'approccio comune alla realtà del lavoro e quello cristiano. Le motivazioni hanno origini e finalità molto diverse tra loro: il contesto socio-economico del primo trova una motivazione di riscatto e di affermazione nel superamento della propria classe<sup>2</sup> con la finalità del sostentamento e del tornaconto economico, laddove il secondo invece originando dalla caratteristica di essere svolto da un essere umano creato ad immagine e somiglianza di Dio ha per finalità il bene comune e quindi il completamento dell'opera della creazione e della redenzione.

In secondo luogo mentre nel vissuto comune il dibattito è tra lavoro, salario, disoccupazione, produttività, nella realtà cristiana questi termini sono completati anche da tempo libero, volontariato e servizio gratuito.

Una ulteriore distinzione tra i due approcci è quella che il lavoro nella concezione comune è sempre stato accomunato alla fatica ed al sostentamento, mentre nella

---

<sup>1</sup> Sia perché i temi trattati dai relatori che mi hanno preceduto sono stati di estremo interesse, sia perché spetterebbe alla mia relazione la conclusione del percorso di approfondimento intrapreso.

<sup>2</sup> anche se questo termine sembra essere caduto in disuso, in realtà la classe è qualcosa che continua a caratterizzare le categorie e gli stati dei lavoratori a prescindere dal concetto marxista del termine.

visione cristiana il concetto di lavoro si è evoluto ed è passato dall'aspetto meramente economico a quello più edificante dell'aspetto teologico della costruzione del Regno.

Ciò che è rilevante nel senso comune è il salario, la produttività e quindi la visione oggettiva del lavoro; mentre ciò che rileva dal lato cristiano è la dignità e la dimensione soggettiva del lavoro.

Per avere chiare le due differenze potremmo fare riferimento a quell'aneddoto del saggio che durante il suo cammino incontra uno spaccapietre che sta lavorando alacremente, con il volto cupo, segnato dalla fatica e i caratteri della sofferenza dovuta al grande sforzo e gli domanda: *“che cosa fate buon uomo?”* e lo spaccapietre, con un moto di stizza, gli risponde *“Come non vedete? Spacco pietre. Non ho trovato altro lavoro. Sono un povero disgraziato. Ho la schiena a pezzi. Ho le mani piene di calli che mi fanno male e sono sfibrato dalla fatica. Nonostante tutto, non posso fermarmi neanche un attimo, devo continuare a spaccare pietre, altrimenti il padrone mi licenzia ed io e la mia famiglia moriremo di fame”*. Il saggio proseguì e dopo qualche ora di cammino incontra un secondo spaccapietre. Costui spaccava pietre, si vedeva, con fatica, però era abbastanza vigoroso. I colpi erano piuttosto ritmati, si notava lo sforzo, ma il suo viso era piuttosto sereno anche sotto l'abbondante sudore. Il saggio si sofferma a guardarlo e gli domanda *“Buon uomo che state facendo?”* Lo spaccapietre si ferma un attimo. Il suo volto, anche se provato dalla fatica, presenta però una insolita pacatezza. Gli risponde *“Come non vedete?, Sto spaccando pietre. Certo è un lavoro faticoso, però è l'unico che ho trovato e con questo posso sostenere la mia famiglia. Non mi lamento perché ho altri miei conoscenti che sono disoccupati ed io invece anche se ho la schiena che mi fa male ringrazio Dio che mi permette di continuare a lavorare anche se con grande sofferenza”*. Il saggio lo saluta e prosegue il suo cammino. Dopo qualche tempo incontra un terzo spaccapietre che dava colpi di piccone con una incredibile vigoria, sul suo volto vi era un sorriso e dai suoi movimenti traspariva un insolito entusiasmo che destò immediatamente la curiosità del saggio che fermandosi gli domanda: *“Che fate buon uomo?”* e questi gli risponde con un sorriso *“Ma come non vede che sto spaccando pietre?”* *“Sì d'accordo”* riprende il saggio, *“Ma il vostro è un modo insolito. Voi spaccate pietre come se vi steste divertendo. Per voi la fatica non sembra esistere e la cosa mi incuriosisce alquanto. Come mai?”* *“E' vero”* risponde lo spaccapietre *“voi non lo potete sapere perché non siete di queste parti. Io sto spaccando pietre con entusiasmo e contentezza perché queste pietre servono alla costruzione della Cattedrale ed io mi ritengo veramente fortunato di poter contribuire con il mio lavoro alla sua edificazione e pertanto, con il mio lavoro non solo sostengo la mia famiglia, ma la gioia è talmente grande che, oltre a non farmi sentire la fatica, mi spinge a fare sempre meglio e di più per raggiungere questo meraviglioso obiettivo.*

## 1.2 Definizioni

Passiamo ora a fissare delle definizioni che possano darci cognizione di causa nei nostri discorsi. Infatti non di rado affrontiamo dialoghi e discussioni senza avere ben chiari i concetti e le definizioni che li sottendono.

Ovviamente non andremo ad approfondire le singole parole, ma i luoghi del pensiero in cui tali parole trasformano la realtà da astratta in concreta.

Innanzitutto nella comune accezione il *lavoro* è una attività umana, lavorare significa operare impiegando le forze del corpo e della mente, o queste soltanto nell'esercizio di un mestiere di una professione o di un'arte. Ma ciò va distinto da *lavoratore* che in senso più stretto significa colui che lavora esercitando un mestiere o una professione ed in senso tecnico giuridico-sociale può essere definito il soggetto del contratto d'opera che si obbliga mediante retribuzione a prestare le proprie energie di lavoro,

fisiche o intellettuali, alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore.<sup>3</sup> Comunque rientra nel termine *lavoratore* anche colui che nel contratto d'opera si obbliga senza vincolo di subordinazione a prestare al committente, dietro un corrispettivo, il risultato del proprio lavoro.<sup>4</sup> Quindi le persone che espletano un lavoro sono considerate come forze di Lavoro<sup>5</sup> e la loro valenza si pone su un mercato<sup>6</sup> alla stessa stregua delle merci ad un prezzo che per i dipendenti viene usualmente chiamato salario<sup>7</sup> e che rappresenta in senso lato la remunerazione spettante al lavoratore che abbia ceduto all'imprenditore la propria attività lavorativa. La caratteristica principale del lavoro salariato sta proprio nella dipendenza diretta del lavoratore dal datore di lavoro;<sup>8</sup> pertanto il salario rientra, insieme alle materie prime, tra i principali costi di produzione dell'impresa, per cui le sue variazioni influenzano i prezzi dei beni prodotti.

Essendo dunque il salario un costo di produzione devono essere tenuti in conto anche i fattori che influenzano le sue variazioni:

- primo tra tutti la *produttività*: attitudine a produrre, misurata dal rapporto tra il risultato ottenuto e le risorse (fattori produttivi) impiegate per ottenerlo. Si può definire la produttività, considerando il prodotto di un reparto, di uno stabilimento, di un'impresa, di un settore dell'economia, o di una nazione in un periodo di tempo predefinito. Se aumenta il numero dei beni che il lavoratore produce, l'imprenditore sarà maggiormente disposto ad incrementare il salario;
- il secondo elemento che diviene sempre più d'attualità è *il tasso di disoccupazione*: determinato dal rapporto tra domanda e offerta di lavoro. Quando la  $D > O$  allora vi è una tendenza alla "piena occupazione"; quando la  $D = O$  vi è tendenza all'equilibrio che genera la cosiddetta disoccupazione frizionale<sup>9</sup>; quando

---

<sup>3</sup> Cosiddetto lavoro subordinato o lavoro dipendente.

<sup>4</sup> In questo caso si tratta del cosiddetto lavoro autonomo.

<sup>5</sup> in parallelo con la convenzione adottata dalle contabilità nazionali di tutti i paesi, che considera quale produzione solo ciò che viene prodotto all'interno di un processo professionalmente organizzato (seppur assai semplice) volto alla produzione di un bene destinato ad essere venduto o erogato all'esterno.

<sup>6</sup> Cosiddetto mercato del lavoro. in cui da una parte operano i datori di lavoro, che offrono posti di lavoro. e domandano prestazioni ad esso collegate, dall'altro lato operano le persone che offrono i propri servizi lavorativi e domandano posti di lavoro.

<sup>7</sup> Nelle economie moderne, il salario e le diverse condizioni di Lavoro. sono per lo più contrattate in regime di monopolio bilaterale o quasi, nel senso che da un lato stanno i sindacati, rappresentanti dei lavoratori, e dall'altro lato sta un'associazione di datori di lavoro. Il salario che si distingue tra salario monetario (nominale) e salario reale (effettivo) ha come punto di riferimento oggettivo il potere di acquisto, ovvero i beni che il salario reale permette di acquistare. Il salario reale infatti è uguale al rapporto tra il salario monetario (SM) ed il livello generale dei prezzi (p) ovvero  $W/p$ , che indica quanti beni si possono comprare avendo a disposizione una certa quantità di denaro dato un certo livello generale dei prezzi. Nella realtà odierna la gamma delle retribuzioni salariali è molto ampia e variegata. In particolare possiamo distinguere tra: 1) salario a cottimo: è commisurato alla quantità di lavoro svolto in una determinata unità di tempo (generalmente l'ora); 2) salario a tempo: commisurato in base alla durata della prestazione lavorativa (mese, settimana, giorno); 3) salario ad incentivo: quando al salario fisso (a cottimo o a tempo) vengono aggiunte delle quote (dette incentivi) per stimolare il lavoratore ad aumentare la sua produttività; 4) salario in natura: consiste nel retribuire le prestazioni con beni e servizi (buoni pasto, fringe benefits, viaggi, ecc.)

<sup>8</sup> per cui non può considerarsi salario il provento degli esercenti libere professioni che infatti viene detto onorario o corrispettivo

<sup>9</sup> Questo perché quando si parla di equilibrio nel mercato del lavoro non si intende equilibrio di piena occupazione, ma massima occupazione possibile data la capacità produttiva del sistema economico. In qualunque sistema economico, infatti, esiste sempre un certo livello di disoccupazione minima detto tasso di disoccupazione frizionale, nel senso che esso è ineliminabile. E' costituito da giovani in cerca della prima occupazione, lavoratori che desiderano

la D<O si crea una tendenza alla disoccupazione che, se perdura oltre periodi congiunturali, diviene disoccupazione strutturale. L'impatto sul salario è evidente perché quando vi sono molti lavoratori disoccupati perché la domanda è debole non si possono chiedere eccessivi aumenti salariali perché l'imprenditore potrebbe ricorrere alla assunzione di altri lavoratori disposti a lavorare ad un salario inferiore;<sup>10</sup>

- Infine *il tasso di inflazione*: importante variabile che influisce in maniera immediata e negativa sui salari. Infatti rappresentando l'inflazione un depauperamento del potere di acquisto della moneta raffigurabile come l'inverso dell'indice generale dei prezzi, è chiaro che il salario reale sarà dato dal salario monetario detratto dell'inflazione. Quindi se i prezzi dei beni aumentano molto rapidamente, il lavoratore dovrà chiedere ulteriori aumenti salariali (salari monetari) per compensare il minor potere d'acquisto.

Nel corso degli anni la forza contrattuale raggiunta dai sindacati ha permesso di raggiungere molti obiettivi quali:

- a) il diritto alla contrattazione collettiva dei salari (stipulando contratti con le imprese che abbiano validità per l'intera categoria e non soltanto per un singolo lavoratore);<sup>11</sup>

---

cambiare attività o casalinghe che decidono di cercare un lavoro. In pratica la disoccupazione frizionale è data da tutta quella parte della popolazione attiva che risulta disoccupata soltanto temporaneamente e non per mancanza di opportunità lavorative.

<sup>10</sup> è di estrema attualità infatti la situazione dei salari cinesi che, aumentando la produttività a causa del loro basso costo, determinano una perdita di competitività da parte delle imprese occidentali. Questo perché mentre in Cina i salari sono flessibili e destrutturati, in occidente i salari sono rigidamente ancorati ai diritti acquisiti, tramite lotte sindacali, dai lavoratori.

<sup>11</sup> anche se con il decreto 276/03 meglio conosciuto sotto il nome di "Legge Biagi" si è dato un forte scrollone alle garanzie conquistate con anni di lotta dai lavoratori. Purtroppo oggi essendo cambiate le condizioni economiche mondiali per effetto della globalizzazione, molte delle conquiste sindacali che erano state condensate nella legge 300/70, il cosiddetto "statuto dei lavoratori", sono state di nuovo perdute. Viene inoltre cancellato definitivamente il collocamento pubblico. Chiunque può impiantare un'agenzia privata di collocamento e cercare rapporti clientelari coi datori di lavoro i cosiddetti "padroni" imponendo a chi cerca lavoro di sottostare alle loro pretese. E' auspicabile, ma solo in via puramente teorica, che ciò non porti il rifiorire di caporali, di ricatti e di truffe.

Nelle cessioni di ramo d'azienda viene spazzata via l'ultima possibilità di difesa che l'art. 2112 c.c. concedeva: quella di poter dimostrare (davanti al giudice) che il ramo ceduto non ha una reale autonomia funzionale. Singoli uffici o reparti, persino singoli macchinari, naturalmente con i lavoratori annessi, potranno essere esternalizzati senza più alcuna possibilità di opporsi alla cessione. Potranno così nascere, all'interno dello stesso perimetro aziendale, tante singole imprese: anche sotto i quindici dipendenti, distruggendo il potere contrattuale collettivo dei lavoratori e la tutela dei loro diritti.

La legge vieta l'interposizione di manodopera. Viene abolita e si introduce il lavoro in affitto anche a tempo indeterminato ("staff leasing"). Il termine interposizione viene sostituito con somministrazione. Tutti i lavoratori di un'azienda potranno essere dipendenti non più dell'azienda in cui lavorano ma dell'agenzia che ad essa li "somministra". Il lavoratore viene quindi formalmente codificato come una merce liberamente commerciabile. Organizzare il conflitto con l'azienda in cui si lavora non sarà più regolare. Ciascuno dovrà vedersela con i gestori dell'agenzia da cui dipende. Chi ha voluto e sempre più liberalizzato i contratti a termine ha preparato questo drammatico evento finale: anche i contratti a tempo indeterminato divengono così precarizzati.

Si attua il cosiddetto "lavoro a progetto" come soluzione finale dei co.co.co. Un lavoro subordinato, spacciato per "autonomo", che deve avere un inizio e un termine. Alla scadenza il "padrone-datore di lavoro" può rinnovarlo all'infinito semplicemente assegnando un nuovo "progetto" per salvare le apparenze. Per tutelarsi il "padrone" porterà il lavoratore davanti a una speciale commissione mista per fargli pubblicamente giurare, se vuole essere assunto, che il lavoro che gli dà è proprio autonomo.

b) il riconoscimento della legittimità dello sciopero;<sup>12</sup>

---

Si dà la possibilità del "lavoro a chiamata" (Job on call). Stai sempre a disposizione del "padrone" e metti piede in azienda solo quando ti chiama a lavorare a ore, senza preavviso. Sarai un lavoratore discontinuo e intermittente: come lo sarà anche la tua vita.

Esiste anche la variazione sul tema che si chiama "lavoro intermittente": prevede un compenso minimo da dare al lavoratore semplicemente sulla base della sua disponibilità a farsi chiamare al lavoro qualora il "padrone" ne avesse necessità. La retribuzione reale sarà percepita solo quando si lavora effettivamente. Il principio del lavoro intermittente è chiarissimo: consentire al "padrone" di tenere il lavoratore sul posto di lavoro solo nel momento in cui è possibile esercitare su di lui il massimo dello sfruttamento per poi dargli un'elemosina quando non serve.

Infine last but not the least, è stato introdotto anche il "lavoro ripartito" (Job sharing) con il quale due lavoratori subordinati si obbligano in solido nei confronti del padrone ad eseguire un' unica prestazione lavorativa. Ovviamente per la stessa retribuzione anch'essa ripartita. E' la degenerazione del part-time : i due lavoratori dovranno farsi carico di coprire le eventuali assenze (per malattia) l'uno dell'altro. Sacrificandosi loro e tranquillizzando i "padroni".

Ai soci lavoratori delle cooperative verrà garantita solo l'applicazione dei minimi contrattuali. Saranno invece privati di ogni altra tutela prevista dai contratti e dallo Statuto dei lavoratori. Le cooperative potranno definire tutti i dipendenti "soci": così il loro licenziamento verrà camuffato come "espulsione dalla società". E sarà oggetto di semplice contenzioso davanti al tribunale civile e non del lavoro.

Con tutte queste nuove figure improntate sulla precarizzazione del rapporto di lavoro si punta all'allargamento della possibilità di stipulare i "contratti individuali" che vengono spacciati come un elemento di affermazione della libertà individuale che si riterrebbe gravemente ingabbiata dal peso della contrattazione collettiva e dallo strapotere dei sindacati.

Però va sottolineato che i contratti individuali sono già possibili, tant'è che in sede individuale si può tranquillamente derogare al contratto collettivo, ma lo si può fare solo in una direzione, cioè verso l'alto, con regole più favorevoli ai lavoratori di quelle poste dal contratto collettivo. Quello che si è cercato di ottenere con tale decreto quindi è che i contratti individuali possano peggiorare le condizioni stabilite in sede collettiva. In altre parole si vuole creare una concorrenza al ribasso tra lavoratori. La carenza etica di questa proposta è evidente come pure, dal punto di vista politico, è evidente la sua intenzione di ritorno al passato, cosa senza precedenti nella storia del movimento operaio degli ultimi 50 anni.

<sup>12</sup> Come è noto, con l'ingresso dell'art.40 della Costituzione, si verificò una particolare e contraddittoria situazione nel nostro ordinamento: l'affermazione costituzionale dello sciopero come diritto e la contestuale vigenza di norme penali repressive dello stesso risalenti al periodo fascista (il Codice Rocco, infatti, negli artt. 506 e 512 ed in particolare negli artt. 330 e 331, sanzionava con durezza i delitti di sciopero e di serrata).

In mancanza di una legge che potesse disciplinare il diritto di sciopero, ed in mancanza di una tempestiva abrogazione delle norme fasciste che includevano lo sciopero tra le forme di reato, l'ordinamento demandò sia alla Corte Costituzionale che al giudice ordinario, il compito di adattare le vecchie norme di carattere penale e di definire le modalità dell'esercizio del diritto di sciopero. Disciplinare lo sciopero nei servizi pubblici essenziali, non fu un compito facile. Tutte le pronunce della Corte evidenziarono la necessità (successivamente palesata dalla l.146/90), di salvaguardare il nucleo degli interessi assolutamente preminenti (diritto alla salute, alla vita, ecc.) rispetto a quelli collegati all'autotutela di categoria. Nel 1986 si tenne una Tavola Rotonda organizzata dalla Fondazione Nenni, a cui parteciparono ministri, sindacalisti dello spessore di Giorgio Benvenuto, Ottaviano Del Turco, Luciano Lama, nonché il Senatore Gino Giugni (oggi Presidente della Commissione di garanzia). Sul tema del diritto di sciopero, furono raccolte anche le opinioni degli utenti, grazie ad un sondaggio in cui si evidenziò la forte ostilità dei cittadini nei confronti di tale strumento.

CGIL-CISL-UIL, prepararono una proposta di legge, che presentarono nel 1988 alle Commissioni Lavoro e Affari costituzionali del Senato.

Il Parlamento mise fine alla carenza durata quaranta anni, emanando nel 1990 la legge 146.

I settori a cui veniva applicata la legge erano e sono:

c) la fissazione dei minimi salariali;<sup>13</sup>

- 
- la sanità;
  - l'igiene urbana;
  - la protezione civile;
  - la raccolta e lo smaltimento di rifiuti;
  - le dogane, limitatamente al controllo su animali vivi e su merci deperibili;
  - l'approvvigionamento di energia, risorse energetiche e beni di prima necessità;
  - giustizia;
  - protezione ambientale;
  - vigilanza su beni ambientali;
  - trasporti pubblici, autoferrotranviari, ferroviari ed aerei;
  - trasporti marittimi, limitatamente al collegamento con le isole;
  - assistenza e previdenza sociale;
  - credito, limitatamente all'erogazione di quanto necessario al soddisfacimento delle esigenze di vita;
  - istruzione pubblica, dalla scuola materna all'università;
  - poste e telecomunicazioni;
  - informazione televisiva pubblica.

Il tessuto della legge presentava però molti punti di criticità: la mancanza di obbligatorietà di misure di raffreddamento e di decongestione dei conflitti e la presenza di un apparato sanzionatorio inefficace e discriminatorio a causa di sanzioni solo a carico di sindacati e dipendenti.

Da ultimo, una modifica alla legge 146/90: la legge di riforma 83/2000.

Si è trattato di una legge molto attesa dagli utenti dei servizi pubblici essenziali.

Tra le tante novità che caratterizzano la riforma, emergono:

- un rafforzamento delle funzioni della Commissione di garanzia
- l'estensione delle regole anche ai lavoratori autonomi, professionisti ed ai piccoli imprenditori attraverso l'adozione di codici di autoregolamentazione
- l'obbligatorietà dell'inserimento delle procedure di raffreddamento e conciliazione e la loro effettiva applicazione
- i c.d. tetti massimi o minimi di servizio che devono essere garantiti (50% delle prestazioni ed 1/3 del personale normalmente utilizzato)
- la rarefazione oggettiva (rispetto di un intervallo minimo tra la effettuazione di uno sciopero e la proclamazione del successivo)
- la specificazione di revoca illegittima
- inasprimento del sistema sanzionatorio

<sup>13</sup> in Austria e in Italia, anche in Germania i salari minimi sono definiti unicamente nei contratti collettivi di lavoro, quindi con ovvie differenze tra settori economici. Ne risulta che la politica salariale è sottoposta alle esigenze dell'economia, con conseguenze non proprio incoraggianti. In Germania «è passato il tempo del salario unico sufficiente per mantenere una famiglia: oggi, per farla sopravvivere, occorre che siano 2 o 3 i suoi membri che lavorano». Sempre più diffusi sono i fenomeni quali la nuova povertà, la precarietà ecc. Sul piano del dibattito economico, la corrente di pensiero neoliberale sostiene la teoria neoclassica del mercato del lavoro, secondo cui un salario minimo imposto per legge produce disoccupazione, poiché il livello di produttività degli occupati, specie se poco qualificati e giovani, viene a situarsi sotto la media. L'opinione opposta sottolinea invece i vantaggi dei salari minimi nella microeconomia (secondo la cosiddetta "teoria salariale dell'efficienza", quindi: produttività più alta, minori tassi di fluttuazione, ecc.) e nella macroeconomia, dove rappresentano una barriera contro la deflazione, una stabilizzazione della domanda, un limite alla concorrenza sleale ed uno stimolo all'innovazione ed all'incremento della produttività generale. Nel confronto internazionale, i modi di definire ed imporre i minimi salariali sono diversi. Viene fatto per legge negli Stati Uniti e nella maggioranza dei Paesi dell'Ue. Si tende allo stesso scopo mediante i contratti collettivi nei paesi Scandinavi, in Germania in Austria ed in Italia. In Svizzera invece vige un sistema misto. In Europa comunque il salario minimo di tremila franchi (1.950,00 euro mensili) chiesto dai sindacati francesi è il più alto in assoluto a confronto con quelli di tutti gli altri Paesi europei e degli Usa (il più basso è in Romania: 72,00 euro; negli Usa: 688,00). Quanto alle ripercussioni, gli economisti hanno constatato che il salario minimo negli Usa non ha alcun influsso sistematico sull'occupazione. In Gran Bretagna tra il 1999 e il 2004 il

- d) le riduzioni dell'orario di lavoro;<sup>14</sup>
- e) l'ottenimento del riposo festivo e delle ferie annuali;<sup>15</sup>
- f) la regolamentazione del lavoro femminile (in caso di maternità, problemi del bambino ecc.)<sup>16</sup>

Tutti i concetti sopra definiti comportano come conseguenza logica l'instaurazione di un conflitto. Poiché l'attività economica tende per definizione all'efficienza e cioè al massimo tornaconto con il minimo mezzo, il dualismo esistente tra capitale e lavoro genera automaticamente un conflitto. Il detentore del capitale che ricerca il massimo profitto tenderà infatti a minimizzare tutti i costi essendo il salario uno dei costi di produzione; tanto più sarà basso, tanto più permetterà di aumentare i profitti. Ecco dunque la motivazione fondamentale della conflittualità ancora oggi esistente tra capitale e profitto da cui poi scaturiscono tutte le problematiche che rendono il lavoro inumano e spersonalizzante.

La convivenza umana è stata sempre caratterizzata dalle condizioni di lavoro e professionali vigenti. La storia delle società ci insegna infatti che i sistemi di dominio e quelli sociali si sono sviluppati come forme organizzative di lavoro umano tendenti a regolare sia la distribuzione del prodotto economico, sia quella più specifica del lavoro stesso.<sup>17</sup> Molte delle emancipazioni raggiunte nei Paesi occidentali derivano proprio da lotte per la rivendicazione dei diritti degli uomini del lavoro.

E' in tale contesto che si inserisce il senso cristiano del lavoro e le risposte che vengono date dalla concezione cristiana a questo conflitto basato su tutta quella serie di definizioni che abbiamo appena osservato. Per terminare il presente argomento con una definizione

---

salario minimo è aumentato del 35 per cento, mentre la disoccupazione è scesa del 25 per cento. Altri studi empirici (come quello dell'Ocse del 1998) mostrano risultati contraddittori, per cui si può concludere che, da un lato, il ruolo del salario minimo rispetto al livello dell'occupazione viene molto sopravvalutato, e dall'altro lato che il salario minimo può contribuire ad una più equa ripartizione dei redditi.

<sup>14</sup> Ricordiamo lo storico motto fatto incidere dalle Trade Unions su dodici orologi per l'assemblea costitutiva del 1869 (*We require eight hours for work, eight hours for our own instruction and eight hours for repose*) ha poi suscitato tante lotte che hanno portato ai traguardi delle 48 ore negli anni Venti, delle 40 negli anni Sessanta e delle 36 negli anni 90.

<sup>15</sup> L'art. 36, co. III, Cost., riconosce il diritto irrinunciabile del lavoratore al riposo settimanale. Tale diritto è ribadito dall'art. 2109, c.c., che, al co. I, precisa che, di norma, il giorno di riposo deve coincidere con la domenica. La disciplina specifica è, essenzialmente contenuta nella L. 22 febbraio 1934, n. 370, che riconosce il diritto al riposo settimanale a tutti i prestatori e ne determina la durata in 24 ore consecutive (dalla mezzanotte di un giorno fino alla mezzanotte del giorno successivo). Anche la L. 370/1934 stabilisce che il riposo settimanale deve di regola coincidere con la domenica. Ciò è tassativamente disposto per i minori e gli adolescenti, mentre deroghe sono previste in relazione a determinati lavori o situazioni particolari, tra cui rientrano:

- i processi lavorativi caratterizzati dalla continuità, cui i prestatori vengono adibiti secondo turni di lavoro;
- le esigenze tecniche o di pubblica utilità;
- ragioni d'urgenza per il possibile deterioramento delle materie prime.

Se, per cause eccezionali, la prestazione lavorativa viene effettuata nel giorno di riposo, il prestatore ha diritto ad un giorno di riposo compensativo, e ad una maggiorazione della retribuzione. Nel caso in cui il lavoro svolto durante la domenica non venga compensato dal riposo in altro giorno della settimana, il lavoratore vanterà uno specifico diritto al risarcimento per la penosità del lavoro festivo.

<sup>16</sup> Dlgs. Governo n. 151 del 26/03/2001 – Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, a norma dell'art. 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53.

<sup>17</sup> Si pensi alla schiavitù nell'antichità, agli ordinamenti corporativi del Medioevo, al sistema salariale introdotto con la rivoluzione industriale.

del concetto cristiano del lavoro non possiamo non sottolineare che il lavoro, per un cristiano consiste nell'attività cosciente, seria e responsabile rivolta ad un oggetto delle facoltà, abilità, attitudini e competenze spirituali o personali dell'uomo, la cui finalità è quella di realizzare l'obiettivo del perfezionamento della propria dignità. Infatti essendo creatura di Dio, da Lui posta sulla terra per coadiuvarlo nell'opera della creazione e della redenzione, l'uomo perfeziona se stesso e la società umana di cui fa parte e con ciò raggiunge la gloria di Dio. Il lavoro, in quanto attività cosciente, è una prerogativa solo dell'uomo a differenza di quella istintiva degli animali la cui attività lavorativa è indicata dalla natura negli animali selvatici, oppure coordinata dall'uomo per quelli domestici. Il lavoro umano è qualcosa che può essere avvicinato alla dimensione divina, in quanto libero e capace di creare miglioramenti nella realtà contingente. Il lavoro quindi deve essere considerato come una realtà attinente innanzitutto all'uomo libero, cosciente e pertanto responsabile verso se stesso, verso la società e la natura contingente ed infine verso il proprio Creatore.

## **2. Indirizzo metodologico**

La metodologia che proporrei per la disamina degli argomenti su esposti è quella specifica della Dottrina Sociale della Chiesa. Pertanto è bene tener presente che per comprendere a fondo e seguire tale assetto metodologico occorre conoscerne e precisarne gli elementi costitutivi che ne determinano la natura, come si ricavano direttamente dai pronunciamenti magisteriali, e non già, come sovente accade, nella maniera in cui vengono formulati da diversi studiosi.<sup>18</sup>

Osserviamo subito che l'insegnamento sociale della Chiesa trae le sue origini dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze etiche con i problemi che sorgono nella società; le istanze rilevate diventano materia per la riflessione morale che quindi matura nella Chiesa attraverso la ricerca scientifica, ma anche attraverso l'esperienza della comunità cristiana, che è chiamata a misurarsi quotidianamente con varie situazioni di miseria e, soprattutto, con i problemi determinati dall'apparire e dallo svilupparsi del fenomeno evolutivo dei sistemi socio-politico-economici che specialmente oggi si configurano nella globalizzazione.<sup>19</sup>

L'insegnamento magisteriale fa fondamentalmente ricorso alla teologia e alla filosofia come fattori primari, e alle scienze umane e sociali che lo completano in termini di attualità, come fattori secondari. Tale compiutezza si riverbera sugli aspetti etici della vita, senza trascurare gli aspetti tecnici dei problemi, per giudicarli con criterio morale. La Dottrina Sociale pertanto basandosi «su principi sempre validi», formula «giudizi contingenti» e si orienta essenzialmente all'«azione o prassi cristiana».

La Dottrina Sociale pur se si è consolidata durante il secolo XIX come complemento del trattato di morale dedicato alla virtù della giustizia, ha raggiunto una notevole autonomia dovuta allo sviluppo continuo, organico e sistematico della riflessione morale della Chiesa sui nuovi e complessi problemi sociali.

Con ciò si può affermare che la Dottrina Sociale possiede un'identità propria, con un profilo teologico ben definito. Comunque per aderire con cognizione di causa a tale asserzione occorre riferirsi alle sue fonti, al suo fondamento e oggetto, al soggetto e al contenuto, alle finalità e al metodo: tutti elementi che la costituiscono come una disciplina

---

<sup>18</sup> Pio XII, Alloc. *Animus noster* al Senato Accademico e agli alunni della Pont. Università Gregoriana di Roma (17 ottobre 1953): A.A.S. 45 (1953) p. 687.

<sup>19</sup> CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertatis conscientia* sulla libertà cristiana e la liberazione (22 marzo 1986) n.72: A.A.S. 79 (1987) pp. 585 s.

particolare ed autonoma, teorica e pratica ad un tempo, nell'ampio e complesso campo della scienza della teologia morale, in stretta relazione con la morale sociale.<sup>20</sup>

Vale la pena soffermarci su questi elementi:

- le fonti della Dottrina Sociale sono la Sacra Scrittura, l'insegnamento dei Padri e dei grandi teologi della Chiesa e lo stesso Magistero;
- Il suo fondamento e oggetto primario è la dignità della persona umana con i suoi diritti inalienabili, che formano il nucleo della « verità sull'uomo ».
- Il soggetto è tutta la comunità cristiana, in armonia e sotto la guida dei suoi legittimi pastori, di cui anche i laici con la loro esperienza cristiana, sono attivi collaboratori.
- Il contenuto, compendiando la visione dell'uomo, dell'umanità e della società, rispecchia l'uomo completo, l'uomo sociale, come soggetto determinato e realtà fondamentale dell'antropologia cristiana.<sup>21</sup>

Naturalmente in quanto «parte integrante della concezione cristiana della vita», la Dottrina Sociale della Chiesa riveste un carattere eminentemente teologico. Poiché Vangelo e vita reale si interpellano reciprocamente al punto che, sul piano pratico dell'evangelizzazione e della promozione umana, il rapporto si concretizza in forti vincoli di ordine antropologico, teologico e spirituale, appare evidente che carità, giustizia e pace sono indicati come manifestamente inscindibili nella promozione cristiana della persona umana.

Questa indole teologica pertanto, si esprime proprio nella sua precipua finalità pastorale di servizio al mondo, tendente a stimolare la promozione integrale dell'uomo mediante la prassi della liberazione cristiana, nella sua prospettiva terrena e trascendente. Il Magistero non si limita e non cerca di comunicare solo un «sapere puro », ma un sapere teorico-pratico di portata e proiezione pastorale, coerente con la missione evangelizzatrice della Chiesa, al servizio di tutto l'uomo, di ogni uomo e di tutti gli uomini. È la retta intelligenza dell'uomo reale e del suo destino che la Chiesa può offrire come suo contributo alla soluzione dei problemi umani. Si può dire che in ogni epoca e in ogni situazione la Chiesa ripercorre questo cammino svolgendo nella società un triplice compito: annuncio delle verità circa la dignità dell'uomo ed i suoi diritti, denuncia delle situazioni ingiuste e contributo ai cambiamenti positivi nella società e al vero progresso dell'uomo.

## **2.1 Triplice dimensione della Dottrina Sociale**

La Dottrina Sociale presenta una triplice dimensione: teoretica, storica e pratica. Dimensioni che ne configurano la struttura essenziale e sono tra loro correlate e inscindibili e complementari.

In primo luogo vi è innanzitutto «una dimensione teoretica», in quanto il Magistero della Chiesa formula nei suoi documenti sociali in maniera manifesta una riflessione organica e sistematica. Il Magistero indica il cammino sicuro per costruire le relazioni di convivenza in un nuovo ordine sociale secondo criteri universali che possano essere accettati da tutti.<sup>22</sup> Si tratta, beninteso, dei principi etici permanenti, non dei mutevoli giudizi storici né di «cose tecniche per le quali (il Magistero) non possiede i mezzi proporzionati né missione alcuna».<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Encicl. *Laborem exercens* (14 settembre 1981) n. 3: A.A.S. 73 (1981) p. 583; Lett. Encicl. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987) n. 41: A.A.S. 80 (1988) p. 571.

<sup>21</sup> GIOVANNI PAOLO II, Alloc. *Esta hora alla III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano a Puebla* (28 gennaio 1979) parte I, n.9: A.A.S. 71 (1979) p. 195. PAOLO VI, Lett. Encicl. *Populorum progressio* (26 marzo 1967) n. 13: A.A.S. 59 (1967) p. 263.

<sup>22</sup> CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, nn. 12 ss.

<sup>23</sup> Pio XI, Lett. Encicl. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931): A.A.S. 23 (1931) p. 190.

In secondo luogo vi è una «dimensione storica», dimostrata dal fatto che l'impiego dei principi nell'insegnamento sociale è inquadrato in una visione reale della società e suscitato dalla presa di coscienza dei problemi che essa vive.

In terzo luogo infine, vi è una «dimensione pratica», perché la Dottrina Sociale non si arresta al mero enunciato dei principi permanenti di riflessione, né alla semplice interpretazione delle condizioni storiche, ma propone, direi anche con forza ed insistenza, l'applicazione effettiva di questi principi nella prassi della società; interpretandoli concretamente negli aspetti e nella misura che le circostanze permettono o manifestamente richiedono.<sup>24</sup>

## **2.2 Metodologia della Dottrina Sociale**

Questa triplice dimensione facilita la comprensione del processo dinamico induttivo-deduttivo della metodologia che, già seguita in modo generico nei documenti più antichi, si precisa meglio nell'enciclica "Mater et Magistra" ed è assunta in modo decisivo, prima in maniera didascalica e diffusa nella "Pacem in Terris"<sup>25</sup> e poi nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* e nei documenti posteriori, specialmente nella "Populorum progressio"<sup>26</sup> e *Octogesima adveniens*<sup>27</sup>.

Questo metodo si sviluppa in tre momenti: vedere, giudicare e agire.<sup>28</sup>

Il vedere è percezione e studio dei problemi reali e delle loro cause, la cui analisi però spetta alle scienze umane e sociali.

Il giudicare è l'interpretazione della stessa realtà alla luce delle fonti della Dottrina Sociale, che determinano il giudizio che si pronuncia sui fenomeni sociali e le loro implicanze etiche. In questa fase intermedia si situa la funzione propria del Magistero della Chiesa che consiste appunto nell'interpretare dal punto di vista della fede la realtà e nell'offrire «quello che esso ha di proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità». È chiaro che nel vedere e nel giudicare la realtà, la Chiesa non è, né può essere neutrale, perché non può non adeguarsi alla scala dei valori enunciati nel Vangelo. Se, per ipotesi, essa si adeguasse ad altre scale di valori, il suo insegnamento non sarebbe quello che effettivamente è, ma si ridurrebbe ad una filosofia o ad una ideologia di parte.

L'agire è volto all'attuazione delle scelte. Esso richiede una vera conversione, cioè, quella trasformazione interiore che è disponibilità, apertura e trasparenza alla luce purificatrice di Dio.

Il Magistero, nell'invitare i fedeli a fare scelte concrete e ad agire secondo i principi e i giudizi espressi nella sua Dottrina Sociale, offre ad essi il frutto di molte riflessioni ed

---

<sup>24</sup> GIOVANNI XXIII, Lett. Encicl. *Mater et Magistra* (15 maggio 1961): A.A.S. 53 (1961) p. 453.

<sup>25</sup> GIOVANNI XXIII, Lett. Encicl. *Pacem in terris*, (11 aprile 1963) n. 43 agire; n.56-57 vedere n.81-91 agire

<sup>26</sup> PAOLO VI, Lett. Encicl. *Populorum Progressio* (26 marzo 1967) n. 81

<sup>27</sup> PAOLO VI, Lett. Encicl. *Octogesima Adveniens* (14 maggio 1971) n.36 e 48

<sup>28</sup> Per dare un aiuto più concreto aggiungo in APPENDICE lo schema metodologico di Lonergan, che è perfettamente in linea con la metodologia della DSC ed il cui approfondimento può essere ricercato in B. J. Lonergan, *Metodo in Teologia*, ed. Città Nuova Roma. J.B. Lonergan era un Padre Gesuita, nato in Canada (Quebec) Buckingham il 17/12/1904. Studiò al Loyola College dal 1918 al 1922 anno in cui entrò nel noviziato dei Gesuiti nell'Ontario. Fu ordinato sacerdote nel 1936 e prese la licenza in Sacra Teologia nel 1937. Egli completò i suoi studi conseguendo il dottorato in teologia presentando una tesi sulla "Grazia operativa in S.Tommaso d'Acquino". Dal 1940 al 1953 insegnò teologia a Montreal e poi a Toronto. Dal 1953 venne assegnato alla Facoltà di teologia della Pontificia Università Gregoriana e nel 1957 pubblicò il suo libro "Insight". Nel 1983 venne pubblicato il suo "Metodo in Teologia" e dopo aver insegnato per oltre vent'anni alla Gregoriana tornato in patria morì nel 1984. Egli ha scritto diversi libri tra cui "Insight", il più famoso, poi "Metodo in teologia", "Comprendere ed Essere" ed infine un saggio sull'analisi della Circolazione "Essay on circulation Analysis" non ancora pubblicato in italiano.

esperienze pastorali maturate sotto l'assistenza particolare promessa da Cristo alla sua Chiesa. Sta al vero cristiano seguire detta dottrina e porla « alla base della sua sapienza, della sua esperienza per tradurla concretamente in categorie di azione, di partecipazione e di impegno ».

### **2.3 Il metodo del discernimento**

Questa metodologia si basa su importanti presupposti che sono alla base della strategia comportamentale del cristiano: per mettere in pratica principi e orientamenti etici occorre un idoneo e ponderato discernimento, che porti tutta la comunità cristiana e ciascuno in particolare a scrutare « i segni dei tempi » e ad interpretare la realtà alla luce del messaggio evangelico. Sebbene non spetti alla Chiesa analizzare scientificamente la realtà sociale, il discernimento cristiano, quale ricerca, osservazione e valutazione della verità, induce a ricercare le cause reali del male sociale e specialmente dell'ingiustizia e ad assumere i risultati certi, non ideologizzati, delle scienze umane. Lo scopo è di giungere, alla luce di principi permanenti, a un giudizio obiettivo sulla realtà sociale e a concretizzare, secondo le possibilità e le opportunità offerte dalle circostanze, le scelte più adeguate che eliminino le ingiustizie e favoriscano le trasformazioni politiche, economiche e culturali necessarie nei singoli casi.

In questa prospettiva il discernimento cristiano non solo aiuta a chiarire le situazioni locali, regionali o mondiali, ma anche, e principalmente, a scoprire il disegno salvifico di Dio, realizzato in Gesù Cristo, per i suoi figli nelle diverse epoche della storia. È chiaro che esso deve porsi in un atteggiamento di fedeltà non solo alle fonti evangeliche, ma anche al Magistero della Chiesa e ai suoi legittimi pastori.

### **2.4 Teologia e filosofia**

La Dottrina Sociale della Chiesa trae verità, elementi di valutazione e di discernimento dalla Rivelazione, rivendicando per sé il « carattere di applicazione della Parola di Dio alla vita degli uomini e della società ». Per tale motivo necessita di un solido inquadramento filosofico-teologico. Alla sua base sta infatti un'antropologia tratta dal Vangelo che contiene come sua « affermazione primordiale » l'idea dell'uomo « come immagine di Dio irriducibile ad una semplice particella della natura o ad un elemento anonimo della città umana ». Da questo fondamento teologico discendono numerose formulazioni dottrinali — come per es. : la dottrina della carità, della figliolanza divina, della nuova fraternità in Cristo, della libertà dei figli di Dio, della dignità personale e della vocazione eterna di ogni uomo — le quali acquistano il loro pieno significato e valore soltanto nel contesto dell'antropologia soprannaturale e dell'intera dogmatica cattolica.

Inoltre la Dottrina Sociale si impegna a diffondere e spiegare anche i diversi principi etici fondamentali di carattere razionale, attraverso la dimostrazione coerente tra i dati rivelati e i principi della retta ragione, che normano gli atti umani nel campo della vita sociale, economica e politica. Per ottenere i risultati attesi il Magistero si serve della riflessione filosofica, da un lato per approfondire concetti come l'obiettività della verità, della realtà, del valore della persona umana, delle norme di agire e dei criteri di verità, e dall'altro per illustrarli alla luce delle ultime cause. La Chiesa ricorda sempre che le encicliche sociali si richiamano alla necessità che vi sia la « retta ragione » per individuare, nei diversi sistemi, le norme oggettive della moralità umana, che regolano la vita non solo personale, ma anche sociale ed internazionale.

Si serve anche dei dati che provengono dalle scienze positive e in modo particolare da quelle sociali, che costituiscono uno strumento importante, anche se non esclusivo, per la comprensione della realtà. E' chiaro che il ricorso alle scienze positive richiede un attento discernimento, in quanto si potrebbe correre il rischio di assoggettarle alla pressione di determinate ideologie contrarie alla retta ragione, alla fede cristiana, e in definitiva ai dati stessi dell'esperienza storica e della ricerca scientifica. Un « dialogo fruttuoso » tra l'etica sociale cristiana (teologica e filosofica) e le scienze umane è comunque non solo

possibile, ma anche certamente auspicabile e necessario per la comprensione della realtà sociale. Risulta oramai consolidato il fatto che la netta differenziazione tra la competenza della Chiesa, da una parte, e quella delle scienze positive dall'altra, facilita il dialogo e non costituisce ostacolo. Ecco perché è nella strategia del Magistero fare propri, armonizzandoli adeguatamente tra loro, i dati offerti dalle sue fonti e quelli forniti dalle scienze positive. Appare imprescindibile comunque che la Dottrina Sociale abbia sempre come principale punto di riferimento la parola e l'esempio di Cristo e la tradizione cristiana, considerati in funzione della missione evangelizzatrice della Chiesa.

### **3. I valori su cui si fonda il lavoro: la dimensione del servizio**

Oggi quando si parla di lavoro dipendente, salariato o stipendiato si pone una questione morale sul significato che può e deve assumere il lavoro nella vita del lavoratore nel quadro dell'annuncio cristiano, e verificare se e come le complesse strutture della produzione favoriscano o impediscano l'assunzione di tale significato.

Per comprendere quali siano in sostanza i valori fondamentali su cui poggia il lavoro per ricercare la corretta dimensione del servizio, dobbiamo partire innanzitutto da un assunto importante e cioè che il lavoro è imprescindibile dall'uomo, così come la sua umanità è imprescindibile dalla propria dignità. Se analizziamo questo assunto, capiamo anche la sostanza della dimensione che assume il servizio nella realtà dell'uomo.

Senza toccare per il momento i valori cristiani, andiamo a posizionarci esclusivamente su quelli umani, anche se poi alla fine comprenderemo in una logica razionale che si tratta soltanto di diversi momenti, propedeutici e progressivi del percorso formativo della persona umana che trova nella realtà cristiana lo spessore esistenziale per motivare la finalità della propria opera.

Procedendo per gradi analizziamo il lavoro come attività umana.

#### **3.1 Il lavoro come attività umana**

Il lavoro è una attività umana che determina la crescita dell'individuo e della società di cui fa parte. Come attività umana il lavoro, soprattutto in senso fisico, è stato a lungo inteso sotto due grandi profili, quali l'agricoltura e l'allevamento. Poi si è trasformato in attività artigianale, industriale e di servizi. Tali attività, se servivano sostanzialmente alla sussistenza di colui che espletava l'attività lavorativa e della sua famiglia, sono diventate sempre più legate alla sfera esistenziale dell'uomo. Il significato del lavoro come attività umana dunque può essere inquadrato sotto due aspetti: da un lato il servizio all'autoaffermazione della propria persona e dall'altro il servizio alla edificazione della società. Grazie all'attività umana l'uomo poteva assicurarsi l'esistenza e nel contempo accumulare ricchezza. Ancora oggi attraverso il proprio lavoro l'uomo persegue i medesimi obiettivi. La dimensione del lavoro si sostanzia quindi nella necessità di svolgere una attività finalizzata alla propria crescita sia personale che della società a cui appartiene.

Certo tale necessità comporta l'assunzione di uno sforzo, di una fatica, senza la quale non si produce il lavoro. La fatica diviene il punto fondamentale dell'attività umana: il lavoro è una attività cosciente e in quanto tale non può essere svolta che dall'uomo, ben cosciente della fatica che deve compiere per raggiungere il prodotto finale della sua attività.

Il lavoro normalmente si espleta in due maniere: *materiale*, in senso fisico attraverso l'impiego della forza esistente nei muscoli, oppure *intellettuale* attraverso l'impiego dell'energia mentale rivolta all'attività di riflessione e di impiego del pensiero.

Ovviamente, questa mia, vuole essere una schematizzazione piuttosto superficiale, ma strumentale a spiegare che l'essere umano è dotato di due componenti importanti nella propria struttura su cui far leva e cioè la componente fisica e la componente intellettuale. Le sue potenzialità pertanto sono sia nell'uno che nell'altro senso. Il punto di riferimento è la fatica. Anzi è il limite di sopportazione della fatica che ne motiva le scelte. Ciò che

unisce le due componenti è l'intelligenza che gli permette di comprendere ed interagire con la realtà contingente per definire le scelte più consone alle proprie attitudini. Da qui nasce quindi la coscienza del proprio essere e della libertà connessa alle possibilità di scelta.

Le caratteristiche dell'essere umano che si estrinsecano attraverso la propria attività lavorativa determinano anche la sua dimensione umana. Infatti la coscienza dà all'uomo, nell'ambito della propria dimensione personale, il senso della propria dignità di essere umano capace di operare scelte coerenti con le proprie motivazioni.

Il lavoro quindi come attività umana ne realizza e definisce la dignità a prescindere da tutto ciò che gli viene costruito intorno.

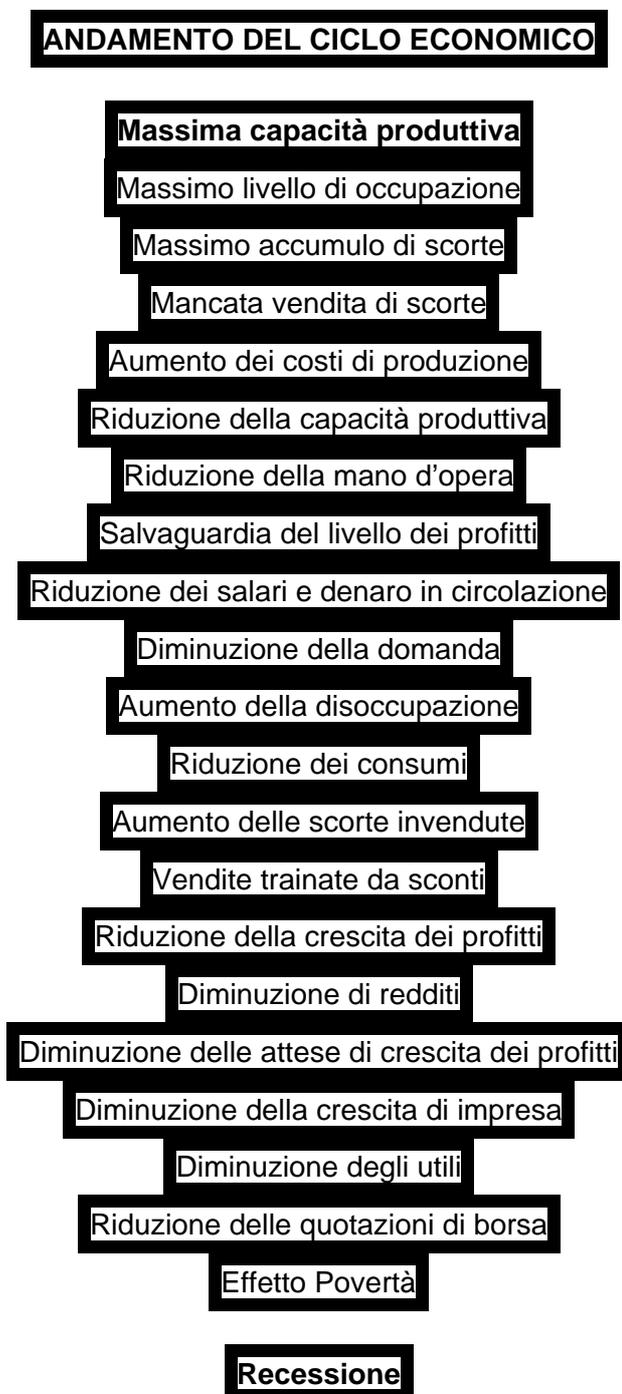
L'uomo quindi mediante il lavoro si procura il sostentamento quotidiano e contribuisce al progresso delle scienze e della tecnica, nonché allo sviluppo culturale e morale della società in cui vive. Il lavoro pertanto diviene l'elemento emblematico dell'attività umana implicando un particolare carattere di umanità che segna la persona che lavora determinandone la qualifica intrinseca connessa alla sua stessa natura. Potremmo collocare a questo punto il lavoro dell'uomo in una triplice dimensione: oggettiva, personale e sociale.

Oggettiva in quanto considerato elemento esterno alla realtà ontologica, personale perché è una necessità per la persona, per il proprio sostentamento ed infine sociale in quanto, anche se svolto individualmente il lavoro attiene sempre ad una sfera sociale in cui interagiscono altri uomini.

### **3.2 Lavoro come attività economica**

E' ormai luogo comune a tutti noto che il lavoro mentre da un lato edifica l'uomo, dall'altra lo rende schiavo. Cerchiamo di capire perché. Il punto di riferimento è sempre la fatica, vale a dire lo sforzo che l'uomo deve compiere per raggiungere il risultato per cui lavora. Il problema economico, a parte le necessità primarie del lavoratore e della sua famiglia, si riferiscono soprattutto al rapporto esistente fra il lavoratore ed il datore di lavoro. Sicché l'attività umana chiamata lavoro per l'edificazione della persona e della società, diviene invece un elemento di natura e sfruttamento, prettamente economico, vale a dire una attività in grado di produrre ricchezza. Ora se questa ricchezza viene prodotta con finalità umana, vale a dire con l'obiettivo artistico o del lavoro artigiano, la componente economica del lavoro non emerge. Se invece il lavoro viene considerato sotto il profilo della produttività, allora, mentre tutti gli altri valori perdono di importanza, si consolida la componente di valore economico insita nell'attività umana, non tanto per colui che svolge il lavoro, (lavoratore) quanto per colui che ne acquista la capacità lavorativa (imprenditore). Il calcolo che quest'ultimo svolge è determinare il valore economico che resta dopo la retribuzione dell'attività lavorativa. Se tale valore netto residuo giustifica per consistenza la continuazione del rapporto, bene; altrimenti il lavoratore viene licenziato, a meno che non trovi una motivazione che induca l'imprenditore a mantenerlo in attività. La motivazione più semplice ed immediata è l'aumento della produttività, vale a dire un minor costo a parità di output oppure una maggiorazione di output a parità di costo, come abbiamo inizialmente osservato. Ecco allora perché il lavoro diviene schiavitù. La legge del tornaconto pone due punti di riferimento: la fatica dal lato del lavoratore ed il rischio da parte dell'imprenditore. I due punti di riferimento proprio in virtù di tale legge creano un conflitto che diviene pressoché insanabile, non tanto per motivi legati ai due contendenti, quanto più per motivi esogeni legati al ciclo economico, all'inflazione, al sistema di sviluppo, alla politica economica ecc. Se da un lato la legge del tornaconto impone al lavoratore a parità di fatica di mantenere o accrescere un certo *standard of living* in ragione di variabili esterne, allo stesso modo impone all'imprenditore un *trade off* tra impiego di capitale e di lavoro che gli permetta la maggior accumulazione possibile di capitale onde autopotenziare la propria attività. Il conflitto pertanto si instaura tra capitale e lavoro dato dal fatto che sono inversamente proporzionali tra loro e cioè se cresce il

capitale, come componente macchine, attrezzature e procedure automatizzate, diminuisce in maniera solitamente più che proporzionale la componente lavoro. Il tutto si sostanzia poi nel cosiddetto effetto povertà che conduce alla recessione, che per l'attuale ciclo economico può essere rappresentato come segue:



### 3.3 Lavoro come affermazione personale

Una terza concezione del lavoro umano può essere quella che normalmente viene indicata come affermazione personale, come "successo" per intenderci. Umanamente tale

condizione, parlando di lavoro dipendente, si ha quando vi è concomitanza di tre elementi:

- a) ottenere un lavoro confacente alle proprie aspirazioni. Ciò avviene soprattutto quando la persona ottiene il lavoro per cui ha studiato, oppure che lo appaga sotto il profilo emotivo;
- b) ottenere benefici economici corrispondenti alla categoria in cui è inserito e quindi avere la percezione di essere “retribuito” in maniera consona alla propria prestazione e non essere “sfruttato” vale a dire percepire che il proprio lavoro pur essendo di una certa importanza, in realtà non riceve, per tutta una serie di motivi, ovviamente esogeni alla sua volontà, la giusta retribuzione;
- c) infine l’obiettivo carriera. Infatti specialmente nel lavoro dipendente la carriera è un elemento di primaria importanza, forse anche superiore all’elemento economico. Infatti la carriera è l’elemento strategico del lavoro laddove la retribuzione o il trattamento economico è l’elemento tattico. A volte infatti i lavoratori dipendenti sanno bene che la rinuncia ad un aumento retributivo e quindi sostanzialmente economico, può essere funzionale ad un avanzamento di carriera che nella promozione non contiene solo la parte economica ma anche quella relativa allo status, vale a dire alla posizione nel gruppo.

Questa affermazione personale del lavoratore possiamo condensarla nella parola “prestigio” o “autorità”. L’uomo infatti ha sete di prestigio, oppure di autorità; vuole, tranne rare eccezioni, essere considerato migliore di altri, più importante di altri, vuole avere una condizione decisionale più attiva rispetto alla mera esecutività della prestazione.

Va da sé che il risvolto negativo di questi tre elementi coniuga frustrazione, insoddisfazione e depressione in una dimensione che rende l’uomo a volte anche “insopportabile” non solo nella vita lavorativa, ma anche e soprattutto in quella familiare e di relazione.

Questo perché il lavoro è l’elemento cardine su cui poggia lo sviluppo della personalità e dei rapporti sociali. Non per niente quando si conosce una persona la prima cosa che si fa è quella di domandare “che lavoro fa”? oppure “lei di che si occupa”? Dalla risposta che si riceve si ha l’immediata e netta sensazione dello stadio di affermazione personale oppure di insoddisfazione, frustrazione o nel peggiore dei casi di depressione che la persona sperimenta.<sup>29</sup>

Ma ciò può avvenire anche quando ci si rende conto di combattere contro un “Moloch” che non considera le proprie capacità professionali, oppure quando si è in presenza di “cordate esclusive” oppure si è in una realtà di “tutti raccomandati” oppure infine quando si è sottoposti ad una reiterata e distruttiva azione di “*Mobbing*”<sup>30</sup>.

Simile sensazione di depressione inoltre è molto forte infine nei pensionati che hanno fatto del proprio lavoro, sotto il profilo della carriera, la propria ragione di vita. Diciamo che è difficile avere un dato scientifico, ma è una ricerca che andrebbe fatta a livello sociologico per determinare quanti pensionati appartenenti alle diverse categorie siano soddisfatti di stare in pensione. La situazione di avvilito o depressione deriva dall’aver dedicato tutta la vita al lavoro sacrificando a volte anche la famiglia<sup>31</sup>; avendo raggiunto il “ponte di comando” si ha la sensazione di essere divenuti onnipotenti, oppure indispensabili; questo però non solo vale per i grandi managers che guadagnano cifre

---

<sup>29</sup> A questo proposito cfr. A.M. Mori, “Gli esclusi” ed. S&K 2003

<sup>30</sup> Con la parola *Mobbing* si indica una situazione di vessazione “occulta” del lavoratore che viene man mano escluso da ogni attività, senza alcuna motivazione, spiegazione o possibilità di rivalsa. E’ una forte pressione psicologica per fare in modo che lo stesso si dimetta spontaneamente oppure lo faccia per non restare vittima di malattie psichiche o esaurimenti nervosi conseguenti alla sua sensazione di “inutilità indotta”.

<sup>31</sup> magari con la scusa del miglioramento dello stipendio e delle condizioni economiche, qualcuno cela la propria grande ambizione di raggiungere i vertici della propria organizzazione per cui è pronto a sacrificare tutto e tutti pur di raggiungere quel traguardo.

iperboliche, o per gli alti ufficiali di stato maggiore della difesa, ciò vale anche per il piccolo dipendente che a forza di sacrifici e sforzi più o meno legittimi, quando non illeciti, è riuscito a raggiungere la posizione che desiderava. Poiché il momento della pensione cambia radicalmente ed immediatamente lo status da un giorno all'altro, è come se si precipitasse improvvisamente nella polvere dopo aver vissuto "momenti di gloria". Il tutto si avverte quindi come una sconfitta della vita a cui è difficile saper dare una risposta umana e coerente se non lo si è appreso in precedenza. Pertanto il fatto di non avere più l'autista, la segretaria, la possibilità di comando o di decisione fa sì che immediatamente il "pensionato" realizzi la propria inutilità sotto il profilo professionale e laddove fino al giorno prima si riteneva insostituibile, magari è stato inserito il dirigente con il quale era in pieno dissenso e di cui non aveva la benché minima stima. Ciò incide in maniera perniciosa dal punto di vista psicologico al punto di generare anche depressioni suicide oppure di autoesclusione dovuta alla "vergogna" di non essere più ciò che si appariva agli occhi degli altri.

#### **4. Il contesto di principi cristiani che fonda il lavoro: lo spessore del servizio**

Dopo aver esaminato la realtà del lavoro nella sua dimensione umana, anche se in maniera non approfondita, cerchiamo ora di situarci invece nella realtà del significato del lavoro approfondendo il contesto dei principi cristiani che lo sostengono e della sua peculiarità rispetto al normale vissuto quotidiano.

Prendendo spunto da J. Höffner enunciavamo subito i sette significati che egli dà al senso cristiano del lavoro e della professione.<sup>32</sup>

##### **4.1 I sette significati del contenuto cristiano del lavoro**

Partendo dal fatto che l'attività lavorativa riempie in maniera più o meno completa la vita dell'uomo, egli sottolinea che "nel suo significato originario la professione non è un'attività privata, bensì un servizio sociale, in cui l'uomo deve naturalmente vedere il proprio compito personale. Indica poi i sette significati rilevanti per dare un contenuto cristiano a questa attività.

- 4.1.1 Il primo è *il lavoro come necessità*, perché "l'uomo non può conservare se stesso, la propria specie e sviluppare una vita culturale senza lavorare;
- 4.1.2 Il secondo è *il lavoro come via all'autosviluppo dell'uomo*, perché come troviamo nella L.E. al punto 9 con il lavoro l'uomo si sviluppa e diventa se stesso. Egli diventa più uomo;
- 4.1.3 Il terzo è *il lavoro come trasformazione e dominio del mondo* perché Dio non ha dato all'uomo solo le molteplici facoltà da attivare, ma gli ha lasciato anche uno spazio per agire nel cosmo: "Riempite la terra e assoggettatela" è il comando che troviamo nel Genesi 1,28. Quindi secondo la concezione cristiana l'uomo possiede un dominio naturale su tutta la creazione materiale sia sul microcosmo terrestre che sul macrocosmo dell'universo. Ciò è in contrapposizione sia con la realtà mitologica degli antichi, greci e romani, che vedevano gli dei gelosi delle loro possibilità e ciò è riscontrabile nei miti di Prometeo, Sisifo, Icaro ecc. sia con quella islamica, dove il creatore è Dio (Allah) e l'uomo non può assolutamente inserirsi nella "collaborazione" alla sua opera, evidenziando così una certa staticità che non esiste nel cristianesimo, dove invece l'uomo è chiamato a collaborare con l'opera del Creatore.
- 4.1.4 Il quarto è *il lavoro come professione e come servizio* secondo la concezione cristiana il lavoro è un servizio svolto con gli altri e un servizio reciproco. Esso è un servizio reso al prossimo, alla famiglia, al popolo e perciò un qualcosa di nobile anche nel caso che non contenga alcun elemento creativo. In tale contesto

---

<sup>32</sup> Cfr. J. Höffner, "Dottrina Sociale della Chiesa" pag. 117- 151 ed. S.Paolo Torino 1984

Höffner distingue i compiti molteplici che sono svolti nella società come professioni e li suddivide in quattro gruppi a seconda dei valori perseguiti:

- 4.1.4.1 *L'uomo spiritualmente attivo*: serve il santo (sacerdoti e religiosi) il vero (studiosi e ricercatori) il bene (educatori insegnanti) e il bello (artisti) e a volte contemporaneamente più d'uno di questi valori.
- 4.1.4.2 *L'uomo dell'aiuto sociale*: sta al servizio della salute fisica e psichica dell'umanità (medici infermieri personale sanitario ecc.) Mentre da un lato si stanno sviluppando tutti i cosiddetti "servizi alla persona"<sup>33</sup> purtroppo risulta sempre più evidente il riscontro di attività e prestazioni medicali con il mero senso del lucro. E la constatazione che viene fatta è che "Sarebbe davvero una cosa triste se gli ospedali fossero attrezzati di tutte le apparecchiature mediche e tecniche più moderne, ma mancassero poi le persone oppure lo spirito delle persone, che devono curare i malati, o i medici e gli infermieri vedessero nella loro attività solo una professione lucrativa, uguale a qualsiasi altra"<sup>34</sup>.
- 4.1.4.3 *L'uomo dell'ordine*: è quello che opera professionalmente nel campo della politica, nel senso classico del termine, per servire l'ordine sociale nel governo, nell'amministrazione pubblica, nell'amministrazione della giustizia, nell'esercito, nella polizia e nelle organizzazioni sociali.
- 4.1.4.4 *L'uomo economico*: infine che mette a disposizione i beni materiali di cui necessitiamo. Va sottolineato che sebbene l'economia sembra il piano più basso nella scala dei valori, invece non è così in quanto la maggior parte degli individui esercita la propria professione in campo economico che può essere distinto in primario (estrattivo agricoltura ecc), secondario (trasformazione artigianale e industriale) e terziario (servizi)
- 4.1.5 il quinto è *Il lavoro come penitenza*: perché tutti i popoli in tutti i tempi hanno sperimentato e sperimentano la fatica del lavoro provata tanto da chi lavora nel campo spirituale, che materiale, provata tanto dal "padrone" quanto dall'operaio. Il lavoro ha dunque nella fatica il suo contenuto di sacrificio, di pena e di dolore, sia sotto il profilo fisico che quello psichico ed esistenziale. Tale fatica indica la penitenza che l'uomo è costretto a fare a causa della sua imperfezione, della sua impotenza di fronte alle cose. Tale fatica comporta un sacrificio difficilmente accettabile se non inquadrato in una realtà esistenziale relativo alla configurazione oggettiva della natura umana. A mio avviso però parlerei, più che di penitenza, di un penoso sacrificio della propria libertà effettuato per raggiungere e creare quei presupposti di felicità e benessere perduti per colpa del peccato e della propria natura umana, per riappropriarsi della propria dimensione di creatura privilegiata del creato. Così è proprio da quella fatica, da quella libertà così sacrificata dal lavoro, che derivano poi benessere e ricchezza. Non c'è nulla che venga dal nulla il sacrificio per la causa invece genera ricchezza materiale e spirituale che ne giustifica l'assunzione.<sup>35</sup>
- 4.1.6 Il sesto è *il lavoro come espiazione*: perché la Dottrina cristiana del lavoro come penitenza non pronuncia alcuna maledizione sul lavoro. La maledizione se c'è stata, è stata dovuta ad una invenzione dell'uomo: quella del lavoro forzato, della schiavitù e dei campi di concentramento che ha profanato ed incatenato l'uomo rendendolo uno strumento annichilito nelle mani degli aguzzini. Tali misfatti però hanno avuto l'uomo e non Dio come autore. Infatti chi interpreta il terzo capitolo della Genesi come una maledizione pronunciata sull'uomo e sul lavoro sbaglia in quanto in quella pronuncia vi è una presa di coscienza dell'attività del lavoro; ciò

---

<sup>33</sup> intendiamo le badanti, gli assistenti ai malati terminali, gli assistenti domiciliari ecc.

<sup>34</sup> purtroppo il "modello americano" delle assicurazioni ci pone di fronte ad una realtà sempre più rivolta all'aspetto economico.

<sup>35</sup> Cfr. Leone XIII° Rerum Novarum, 14

che la grazia permetteva di superare con cuore leggero, diviene nel momento di conoscenza del proprio status un peso da sopportare con fatica espiativo di un errore primordiale che la Chiesa chiama appunto peccato originale. La fatica del lavoro non è dunque una maledizione, ma è espiazione. Chi sopporta con spirito cristiano le tribolazioni derivanti dal lavoro può ripetere con Paolo "Godo delle sofferenze in cui mi trovo per voi e completo nella mia carne quel che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa"<sup>36</sup>. Anche il papa Giovanni Paolo II inquadra "il sudore e la fatica che il lavoro necessariamente comporta nella condizione presente dell'umanità", nella luce del mistero pasquale "Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo Crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col figlio di Dio alla redenzione dell'umanità". Il lavoro infatti non occupa un posto solo "nel progresso terreno, ma anche nello sviluppo del Regno di Dio".<sup>37</sup>

4.1.7 Il settimo è *Il lavoro come glorificazione di Dio e preparazione della futura libertà dei figli di Dio*. Chi lavora con questo intento iscrive la propria attività in un quadro di glorificazione il cui significato è liberazione dalla schiavitù della propria condizione esclusivamente terrena. Pertanto con tale atteggiamento mentre da un lato si rende gloria a Dio per il dono ricevuto, dall'altro si smussa e si addolcisce la pesantezza della propria attività lavorativa, si allevia la durezza e la crudeltà a volte delle condizioni sociali ed economiche derivanti dal fatto che non sempre tutti riescono a trovare nella propria professione corrispondenza piena alle loro aspirazioni, attitudini, inclinazioni e capacità. Molti devono purtroppo anche saper accettare un lavoro in un certo senso imposto dalle necessità. Comunque ogni cristiano, poiché crede nell'azione amorosa e salvifica della Provvidenza, deve vedere in ogni professione o lavoro, anche il più umile, una chiamata divina, che in qualche modo ha a che fare con la propria vocazione, sia in termini positivi che in termini negativi<sup>38</sup> sia che essa sia importante o subordinata, rispondente alle proprie inclinazioni o crocifiggente. Infatti Dio chiama l'essere umano non solo attraverso ciò che gli dona, vale a dire capacità, predisposizioni, attitudini, inclinazioni e facoltà, ma anche attraverso quello che gli invia come difficoltà economiche, sociali, di salute, familiari ecc. perché il lavoro è vocazione e come tale è sempre un dono mirato alla glorificazione di Dio attraverso l'opera umana. Un'ultima considerazione che vorrei fare a questo proposito riguarda il lavoro nel suo significato di dono di Dio, così come lo apprendiamo dal Qoélet 3, 1-13 che parla del tempo in funzione dell'attività umana: una frase che per me resta emblematica della realtà del lavoro dell'uomo come gratificazione. Infatti Inizia con il dire: "Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il sole"... e termina "Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio...."

## 4.2 Principio di cooperazione all'opera della creazione e della redenzione

Riguardo ai principi che stanno alla base delle considerazioni su esposte, uno dei primi che va immediatamente sottolineato è il perché dell'esistenza dell'uomo sulla terra. La prima risposta che darei è il principio di "figliolanza". L'uomo essendo fatto ad immagine e somiglianza di Dio ne riassume in sé tutti i caratteri. Pertanto l'esistenza dell'uomo possiamo ricondurla ad un bisogno di Dio nel creato. Anche se ciò può suonare insolito, a

---

<sup>36</sup> Apostolo Paolo, Col. 1,24

<sup>37</sup> Laborem Excersens, 27

<sup>38</sup> Ciò significa rifacendosi al punto 15 della "Populorum progressio", che il lavoro, può essere una spinta a continuare ed approfondire la propria professione, oppure una spinta a cercare qualcosa più confacente e più attinente alla propria personalità e quindi alla dignità ricercata.

chi affronta il problema per la prima volta, in realtà è detto chiaramente nel genesi al punto 2, 4-5 :*“Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.”*<sup>39</sup>

Come possiamo osservare quindi il passaggio alla creazione dell'uomo è immediato dopo l'accorgersi che *nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo*. Infatti non c'è alcuna frase di mezzo ma immediatamente *“allora il Signore Dio plasmò l'uomo”*. Ecco dunque la finalità primaria dell'esistenza umana: collaborare all'opera della creazione di Dio. Ma poiché il peccato originale ha tolto lo stato di grazia, per riottenerlo l'uomo ha collaborato, attraverso Maria, anche all'opera della redenzione che si è compiuta in Gesù Cristo vero uomo e come tale anche lavoratore.

Il principio di base dunque è che l'uomo attraverso l'attività lavorativa collabora all'opera della creazione e della redenzione di Dio.

L'uomo pertanto, dalla cacciata dal paradiso terrestre scopre la sua identità, prende coscienza della propria libertà, e con la libertà quello dell'istigazione al male e quindi della sofferenza. Il riscatto dell'uomo può avvenire solo se questi tre elementi che costituiscono la sua umanità si riconducono ad un superamento in Cristo, ossia nella finalità della costruzione del Regno.

## 5. Contenuti delle encicliche

Come evidenziato nel paragrafo relativo alla metodologia il Magistero si è espresso sempre in maniera forte, specifica e coerente sul problema lavoro e soprattutto sui problemi e le condizioni degli uomini del lavoro.

In Leone XIII troviamo la cosiddetta “questione operaia” cioè i problemi derivanti dalla deplorabile situazione in cui versava il proletariato industriale. Il suo intervento fatto con l'Enciclica ***Rerum Novarum*** del 1891, era destinato a diventare anche l'inizio più evidente della Dottrina Sociale della Chiesa, ossia il Magistero. Il testo fu molto coraggioso e lungimirante perché spianò la strada all'evoluzione del Magistero nei confronti della realtà degli operai. La questione operaia era talmente a cuore che l'enciclica apre al punto 1 proprio con *“La questione operaia”* dicendo *“L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto. Il quale è di tale e tanta gravità che tiene sospesi gli animi in trepida aspettazione e affatica l'ingegno dei dotti, i congressi dei sapienti, le assemblee popolari, le deliberazioni dei legislatori, i consigli dei principi, tanto che oggi non vi è questione che maggiormente interessi il mondo.”*<sup>40</sup>

Poi proseguendo in tema di soluzioni che rispettassero istanze di giustizia, continua con il dire che *“Questione difficile e pericolosa. Difficile, perché ardua cosa è segnare i precisi confini nelle relazioni tra proprietari e proletari, tra capitale e lavoro. Pericolosa perché*

---

<sup>39</sup> Genesi 2, 5-9

<sup>40</sup> R.N. 1

*uomini turbolenti ed astuti si sforzano ovunque di falsare i giudizi e volgere la questione stessa a perturbamento dei popoli.*<sup>41</sup>

In un punto successivo mette in evidenza i problemi che scaturiscono dalle diversità degli uomini del lavoro che devono essere considerate come arricchimento e non motivo di sopraffazione o di esclusione *"Si stabilisca dunque in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Poiché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la sanità, non le forze in pari grado: e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia dei privati che del civile consorzio, perché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi, e l'impulso principale, che muove gli uomini ad esercitare tali uffici, è la disparità dello stato.*<sup>42</sup>

Sempre nella ricerca della giustizia viene sottolineato un punto che deve rimanere fermo nell'animo del cristiano, riguardo al rapporto tra datori di lavoro e lavoratori: *"Innanzitutto, l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri incominciando da quello imposto dalla giustizia. Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che quello di inutili pentimenti e di perdite rovinose.*

*E questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno dell'uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valgono i suoi nervi e le sue forze. Viene similmente comandato che nei proletari si deve aver riguardo alla religione e ai beni dell'anima. E' obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio comodità e tempo che bastino a compiere i doveri religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o mal confacenti con l'età e con il sesso.*<sup>43</sup>

Nella **Quadragesimo Anno** di Pio XI ci preme rilevare, fra le tante, soprattutto tre importanti novità: la prima riguarda la nascita di un concetto sostanziale per la DSC e cioè quella dei sacri diritti dei lavoratori *"che loro provengono dalla dignità di uomini e cristiani giacché, queste leggi si propongono la protezione degli interessi dei lavoratori, massime delle donne e dei fanciulli, l'anima, la sanità, le forze, la famiglia, la casa, le officine, la paga, gli infortuni del lavoro; in una parola tutto ciò che tocca la vita e la famiglia dei lavoratori*<sup>44</sup>". La seconda concerne l'interdipendenza esplicita tra capitale e lavoro e quindi la necessità di una sorta di compartecipazione che ponga sullo stesso piano sia il capitale che il lavoro prestato: *"Di qui avviene che, tolto il caso che altri lavorino intorno al proprio capitale, tanto l'opera altrui quanto l'altrui capitale debbono associarsi in un comune consorzio, perché l'uno senza l'altro non valgono a produrre nulla. Il che fu bene osservato da Leone XIII, quando scrisse: «Non può sussistere capitale senza lavoro, né lavoro senza capitale» (RN n. 16). Per cui è del tutto falso ascrivere o al solo capitale o al solo lavoro ciò che si ottiene con l'opera unita dell'uno e dell'altro; ed è affatto ingiusto che*

---

<sup>41</sup> ibidem

<sup>42</sup> R.N. 14

<sup>43</sup> R.N. n. 16

<sup>44</sup> Q.A. n. 28

*l'uno arroghi a sé quel che si fa, negando l'efficacia dell'altro.*"<sup>45</sup> ribadendo le ingiuste rivendicazioni del Capitale<sup>46</sup> e le ingiuste rivendicazioni del lavoro<sup>47</sup> per giungere poi ad un equo principio di direttivo di giusta ripartizione sottolineata con questa parole: "Ora, non ogni distribuzione di beni e di ricchezze tra gli uomini è tale da ottenere il fine inteso da Dio o pienamente o con quella perfezione che si deve. Onde è necessario che le ricchezze le quali si amplificano di continuo grazie ai progressi economici e sociali, vengano attribuite ai singoli individui e alle classi in modo che resti salva quella comune utilità di tutti, lodata da Leone XIII, ovvero, per dirla con altre parole, perché si serbi integro il bene comune dell'intera società. Per questa legge di giustizia sociale non può una classe escludere l'altra dalla partecipazione degli utili. Che se perciò è violata questa legge dalla classe dei ricchi, quando spensierati nell'abbondanza dei loro beni stimano naturale quell'ordine di cose, che riesce tutto a loro favore e niente a favore dell'operaio, è non meno violata dalla classe proletaria, quando, aizzata per la violazione della giustizia e tutta intesa a rivendicare il suo solo diritto, di cui è conscia, esige tutto per sé, siccome prodotto dalle sue mani, e quindi combatte e vuole abolita la proprietà e i redditi o proventi non procacciati con il lavoro, di qualunque genere siano o di qualsiasi ufficio facciano le veci nell'umana convivenza e ciò non per altra ragione se non perché son tali."<sup>48</sup> La terza novità è la profezia che possiamo dire si sia avverata o meglio stia già dando i suoi frutti in questo primo scorcio del terzo millennio: la distorsione della realtà economica creata dalla finanza, dalle corrottele e connivenze tra finanziari e politici che pongono il lavoro ed il capitale produttivo su ranghi inferiori, di dimensioni subalterne. In questa realtà scompare tutto ciò che si era preconizzato con Marx circa la lotta di classe, sui proletari ecc. e dalla Chiesa sul Conflitto capitale lavoro. Oggi vediamo la sparizione dei proletari, dovuta alla quasi "sparizione" del lavoro così come era stato concepito nella rivoluzione industriale e sfociato poi nei concetti di fordismo e taylorismo. A tale proletariato si è pian piano sostituita una classe media, "piccolo borghese" che rivendica alla stessa stregua della classe facoltosa, la libertà dallo strozzinaggio finanziario delle banche e di coloro che detengono il potere della finanza. Infatti è la finanza, con tutta la mole di speculazione proveniente dagli spostamenti più o meno virtuali di smisurati capitali esclusivamente finanziari, fatta di transazioni in cambi,<sup>49</sup> di operazioni in derivati sia OTC<sup>50</sup> che su mercati regolamentati,<sup>51</sup> di borse internazionali i cui movimenti bruciano capitalizzazioni anche ingenti in una sola seduta, sia per motivi veri (attacchi terroristici 11 settembre 2001, 11 marzo 2004, 7 luglio 2005) sia per motivi effimeri di semplici "rumors"

---

<sup>45</sup> Q.A. n. 54

<sup>46</sup> Q.A. n. 55

<sup>47</sup> Q.A. n. 56

<sup>48</sup> Q.A. n. 58

<sup>49</sup> Dall' "Indagine triennale delle banche centrali sull'attività dei mercati dei cambi e dei derivati" effettuata della Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI) si rileva l'andamento tipico delle operazioni nell'aprile del 2004 su dati forniti da 52 banche centrali e autorità monetarie. Tra i risultati principali riguardanti il mercato dei cambi si evidenzia che: il volume quotidiano dei mercati dei cambi tradizionali è aumentato del 57% raggiungendo i 1880 miliardi di dollari statunitensi. Il Paese con il maggior volume di operazioni sui cambi è la Gran Bretagna (753 miliardi), seguito da Usa (461), Giappone (199), Singapore (125), Germania (118) e Hong Kong (102). Queste cifre comprendono in alcuni casi conteggi doppi per cui il totale lordo supera così 1880 miliardi di dollari.

<sup>50</sup> Sempre dalla stessa indagine si evince che "Il volume delle transazioni OTC (fuori bilancio) è aumentato del 112% in tre anni, raggiungendo i 1200 miliardi di USD al giorno nell'aprile del 2004. La Gran Bretagna è sempre in testa anche in questo settore con 643 miliardi, seguita dagli Usa con 355 e dalla Francia con 154. La BRI pone l'accento sul fatto che gli hedge funds ricoprono un ruolo sempre maggiore nei mercati dei derivati OTC. Nel 43% delle transazioni OTC una delle due controparti non è una banca, ovvero, nella maggior parte dei casi un hedge fund o un'assicurazione."

<sup>51</sup> Secondo l'ultimo rapporto trimestrale della BRI, il volume annuale dei derivati trattati in Borsa (Futures e Options) ammonta a 1,2 milioni di miliardi di USD.

speculativi. Fatto sta che ormai i mercati finanziari si distinguono apertamente dai mercati dei capitali, proprio per la loro virtualità che alimenta anche la globalizzazione<sup>52</sup> che sfruttando le caratteristiche dell'assenza di dimensioni temporali<sup>53</sup> permette di cogliere opportunità rivenienti da minori costi in qualsiasi parte del mondo. E bene rilevava l'enciclica a proposito di *Capitalismo industriale*: "Ma, l'ordinamento capitalistico dell'economia, col dilatarsi dell'industrialismo per tutto il mondo, dopo l'enciclica di Leone XIII si è venuto esso pure allargando per ogni dove, a tal punto da invadere e penetrare anche nelle condizioni economiche e sociali di quelli che si trovano fuori della sua cerchia, introducendovi in certo modo la sua impronta."<sup>54</sup> Prosegue poi nella conclusione con un chiarimento importante rispetto all'evoluzione della realtà considerata: "Perciò quando invitiamo a studiare le trasformazioni che l'ordinamento capitalistico dell'economia subì dopo il tempo di Leone XIII, non solamente procuriamo il bene di coloro che abitano in paesi dominati dal capitale e dall'industria, ma di tutto intero il genere umano."<sup>55</sup> Infatti il riferimento al fenomeno della concentrazione della ricchezza ed alle sue funeste conseguenze, dovute allo strapotere di coloro che non sono neanche proprietari del capitale, viene effettuato con una lucidità scientifica, soprattutto nei tre momenti di lotta per il predominio, la cui piena validità si esplica in maniera concreta anche ai nostri giorni nonostante siano passati quasi tre quarti di secolo: "Concentrazione della ricchezza: E in primo luogo ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l'accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell'economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento."<sup>56</sup> "Questo potere diviene più che mai dispotico in quelli che, tenendo in pugno il danaro, la fanno da padroni; onde sono in qualche modo i distributori del sangue stesso, di cui vive l'organismo economico, e hanno in mano, per così dire, l'anima dell'economia, sicché nessuno, contro la loro volontà, potrebbe nemmeno respirare."<sup>57</sup> "Una tale concentrazione di forze e di potere, che è quasi la nota specifica della economia contemporanea, è il frutto naturale di quella sfrenata libertà di concorrenza che lascia sopravvivere solo i più forti, cioè, spesso i più violenti nella lotta e i meno curanti della coscienza."<sup>58</sup> A sua volta poi la concentrazione stessa di ricchezze e di potenza genera tre

---

<sup>52</sup> La globalizzazione può essere "positiva" o "negativa", a secondo l'uso che se ne fa; non c'è dubbio che essa potrebbe essere quella situazione in cui la ricerca del profitto impone di cogliere opportunità di sfruttamento di ambiente, di capitale o di lavoro, ad ogni costo, in qualsiasi parte del mondo, a prescindere dagli effetti sociali politici od ecologici, in ambienti dove la standardizzazione tecnologica, strumentale e finanziaria rende conveniente l'insediamento reale o virtuale, di una qualsiasi attività economica. Non c'è dubbio che sia questa la descrizione più vicina a quanto possiamo spesso rilevare dalle cronache giornalieri; non si parla più di sola globalizzazione, bensì di glocalizzazione e la new economy deriva proprio dal vantaggio competitivo della tecnologia informatica e telematica. In effetti tale tipo di globalizzazione è ingestibile ed incontrollabile, perché è solo una nuova versione della legge del più forte. Nei fatti, autorevoli commentatori (Fisher sull'*Economist* di aprile 99), sostengono che la globalizzazione sia ingestibile poiché si fonda su tre presupposti: 1) libertà assoluta senza limiti e confini del mercato; 2) assenza completa di regole; 3) assenza di sovranità nazionale e internazionale.

<sup>53</sup> La mia teoria dei 4 tempi della globalizzazione 1) tempo cronologico come misura – tempo/tempo; 2) tempo spazio – tempo/distanza; 3) tempo virtuale – tempo/dimensione; tempo reazione – tempo/risposta; può essere approfondita andando nel sito [www.certificazionetica.org](http://www.certificazionetica.org) la rubrica Saggi di Romeo Ciminello: "Etica e Globalizzazione"; sito [www.stthomas.edu/cathstudies/cst/mgmt/le/papersnp/ciminello.htm](http://www.stthomas.edu/cathstudies/cst/mgmt/le/papersnp/ciminello.htm) "Le grandi trasformazioni economiche e sociali e la dimensione soggettiva del lavoro"

<sup>54</sup> Q.A. n. 103

<sup>55</sup> Q.A. n. 104

<sup>56</sup> Q.A. n. 105

<sup>57</sup> Q.A. n. 106

<sup>58</sup> Q.A. n. 107

*specie di lotta per il predominio: dapprima si combatte per la prevalenza economica; di poi si contrasta accanitamente per il predominio sul potere politico, per valersi delle sue forze e della sua influenza nelle competizioni economiche; infine si lotta tra gli stessi Stati, o perché le nazioni adoperano le loro forze e la potenza politica a promuovere i vantaggi economici dei propri cittadini, o perché applicano il potere e le forze economiche a troncane le questioni politiche sorte fra le nazioni.*<sup>59</sup> La fotografia delle funeste conseguenze riportate dall'Enciclica sono sotto i nostri occhi, frutto di un accentuato neoliberalismo individualista che non solo invocando la libera concorrenza la stravolge, ma sfrutta a proprio favore, asservendole sulla base di principi pseudodemocratici,<sup>60</sup> anche le istituzioni dello stato lasciando intravedere al di là di ogni decisione una finalità sempre e comunque di tipo economico. *“Funeste conseguenze: “Ultime conseguenze dello spirito individualistico nella vita economica sono poi quelle che voi stessi, venerabili Fratelli e diletti Figli, vedete e deplorate: la libera concorrenza cioè si è da se stessa distrutta; alla libertà del mercato è sottentrata la egemonia economica; alla bramosia del lucro è seguita la sfrenata cupidigia del predominio; e tutta l'economia è così divenuta orribilmente dura, inesorabile, crudele. A ciò si aggiungono i danni gravissimi che sgorgano dalla deplorabile confusione delle ingerenze e servizi propri dell'autorità pubblica con quelli della economia stessa: quale, per citarne uno solo tra i più importanti, l'abbassarsi della dignità dello Stato, che si fa servo e docile strumento delle passioni e ambizioni umane, mentre dovrebbe assidersi quale sovrano e arbitro delle cose, libero da ogni passione di partito e intento al solo bene comune e alla giustizia. Nell'ordine poi delle relazioni internazionali, da una stessa fonte sgorgò una doppia corrente: da una parte il nazionalismo o anche l'imperialismo economico; dall'altra non meno funesto ed esecrabile, l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro, per cui la patria è dove si sta bene.”*<sup>61</sup> Fortunatamente i rimedi sono citati al punto (110) e l'istanza è: *“Così per evitare l'estremo dell'individualismo da una parte come del socialismo dall'altra, si dovrà soprattutto avere riguardo del pari alla doppia natura, individuale e sociale propria tanto del capitale o della proprietà quanto del lavoro. Le relazioni quindi fra l'uno e l'altro devono essere regolate secondo le leggi di una esattissima giustizia commutativa, appoggiata alla carità cristiana”*.<sup>62</sup>

Il magistero si fa sentire ancora sul lavoro con il **Radiomessaggio** di Pio XII<sup>63</sup> in cui ribadisce i concetti di doveri e diritti del lavoro, il carattere personale e la necessità dell'intervento dello Stato alla salvaguardia del diritto al lavoro presupposto anche di altri diritti.

Un parola importante sul lavoro viene dalla **Mater et Magistra** di Giovanni XXIII<sup>64</sup> che pone l'accento soprattutto sulla remunerazione del lavoro. E' una sottolineatura importante in quanto il dibattito ancora non è esaurito persino ai nostri giorni. Il problema di una equa retribuzione, come abbiamo osservato nella “Quadragesimo Anno” dovrebbe essere impostato *“secondo le leggi di una esattissima giustizia commutativa”*. In realtà sappiamo bene che il capitalismo si è sviluppato grazie a tre elementi importanti: 1) la riduzione dei costi di produzione e soprattutto dei costi relativi al lavoro grazie alla

---

<sup>59</sup> Q.A. n. 108

<sup>60</sup> Pseudodemocratici non nella forma, ma nella finalità, vale a dire che la democrazia è un metodo per decidere nella politica e non è invece, come stiamo ormai apprendendo da qualche anno, negli Stati che si dicono democratici, la maniera di imporre alla minoranza, anche se consistente, l'indiscriminato volere della maggioranza, a prescindere dalle ragioni più o meno plausibili. E questo è dimostrato nei fatti dall'“esportazione della democrazia attraverso la guerra”, dalle leggi “ad personam” dalle leggi “contro natura” espresse da “maggioranza di parlamenti democratici” sull'istituto dell'eutanasia, clonazione, unioni gay e relativi diritti alla paternità e maternità.

<sup>61</sup> Q.A. n. 109

<sup>62</sup> Q.A. n. 110

<sup>63</sup> RDM 1/6/1941

<sup>64</sup> M.M. 20/5/1961

divisione dell'attività produttiva; 2) l'aumento della produttività, come rapporto tra diminuzione del costo (soprattutto del lavoro) rispetto all'aumento dell'output; 3) l'innovazione che di solito si concretizza in nuova tecnologia o automazione che riduce sensibilmente l'intervento umano e quindi l'occupazione ed il conseguente costo del lavoro.<sup>65</sup> Le parole dell'Enciclica suonano quanto mai attuali *"Il nostro animo è preso da una profonda amarezza dinanzi allo spettacolo smisuratamente triste di numerosissimi lavoratori di molti paesi e di interi continenti, ai quali viene corrisposto un salario che costringe essi stessi e le loro famiglie a condizioni di vita infraumane. Ciò, senza dubbio, si deve pure al fatto che in quei paesi ed in quei continenti il processo di industrializzazione o è agli inizi o è ancora in fase non sufficientemente avanzata."*<sup>66</sup> Sottolinea poi che la remunerazione deve essere quindi improntata a criteri di giustizia ed equità in un quadro di giustizia e di umanità rilevando che *"In alcuni tra quei paesi però, alle condizioni di estremo disagio di moltissimi, fa stridente, offensivo contrasto l'abbondanza e il lusso sfrenato di pochi privilegiati; in altri ancora si costringe la presente generazione a soggiacere a privazioni disumane per aumentare l'efficienza dell'economia nazionale secondo ritmi di accelerazione che oltrepassano i limiti consentiti dalla giustizia e dall'umanità; mentre in altri paesi una percentuale cospicua di reddito viene assorbita per far valere o alimentare un malinteso prestigio nazionale o si spendono somme*

---

<sup>65</sup> A tale proposito può essere notato che anche la globalizzazione si serve della diminuzione del costo del lavoro andando a "delocalizzare" produzioni laddove l'impatto delle retribuzioni è minimo. Mi sembra perciò interessante riportare una recentissima indagine condotta in Italia dall'istituto Nomisma (pubblicata sul Sole 24 ore di giovedì 24 febbraio 2005, pag. 18, di Maria Teresa Scorzoni) in cui si evidenzia il differenziale del costo di lavoro orario - espresso in dollari - in una multinazionale operante nel settore della meccanica, con 23 stabilimenti sparsi nel mondo. Vediamo i dati numerici:

1. Svezia = 28,69 dollari/ora;
2. Germania = 27,14 dollari/ora;
3. Giappone = 25,42 dollari/ora;
4. Usa = 24,29 dollari/ora;
5. Francia = 20,88 dollari/ora;
6. Belgio = 19,71 dollari/ora;
7. Italia = 18,03 dollari/ora;
8. Spagna = 16,72 dollari/ora;
9. Corea = 16,39 dollari/ora;
10. Portogallo = 6,01 dollari/ora;
11. Turchia = 5,23 dollari/ora;
12. Repubblica Ceca = 4,54 dollari/ora;
13. Ungheria = 4,33 dollari/ora;
14. Argentina = 4,12 dollari/ora;
15. Brasile = 3,43 dollari/ora;
16. Messico = 2,97 dollari/ora;
17. Polonia = 2,55 dollari/ora;
18. Sud Africa = 2,25 dollari/ora;
19. Marocco = 2,10 dollari/ora;
20. Cina = 1,98 dollari/ora;
21. Romania = 1,74 dollari/ora;
22. Tunisia = 1,52 dollari/ora;
23. India = 0,49 dollari/ora.

Si tratta di dati che parlano da soli. In Svezia, un'ora di lavoro costa all'impresa circa 28 dollari e mezzo. In Italia, la stessa ora di lavoro costa circa 18 dollari. In India, mezzo dollaro. Il "timore" di una massiccia delocalizzazione, alla luce di questi dati, appare più che giustificato, nonostante si tenti, con brillanti modelli econometrici come quelli proposti dal Bhagwati o da altri economisti neoliberisti, di "gettare acqua sul fuoco".

<sup>66</sup> M.M. n. 55

*altissime per armamenti.*<sup>67</sup> E poi ciò che si verifica ancora oggi nella nostra realtà, in cui solo in Italia si parla di circa 8 milioni di poveri.<sup>68</sup> *“Inoltre nei paesi economicamente sviluppati, non è raro constatare che mentre vengono assegnati compensi alti o altissimi per prestazioni di poco impegno o di valore discutibile, all’opera assidua e proficua di intere categorie di onesti e operosi cittadini vengono corrisposte retribuzioni troppo ridotte, insufficienti o comunque non proporzionate al loro contributo al bene della comunità, o al reddito delle rispettive imprese o a quello complessivo della economia nazionale.”*<sup>69</sup> L’affermazione finale sul concetto della giusta retribuzione presenta una coraggiosa presa di posizione in termini di equità e di responsabilità ai diversi livelli: *“Riteniamo perciò nostro dovere riaffermare ancora una volta che la retribuzione del lavoro, come non può essere interamente abbandonata alle leggi di mercato, così non può essere fissata arbitrariamente; va invece determinata secondo giustizia ed equità. Il che esige che ai lavoratori venga corrisposta una retribuzione che loro consenta un tenore di vita veramente umano e di far fronte dignitosamente alle loro responsabilità familiari; ma esige pure che nella determinazione della retribuzione si abbia riguardo al loro effettivo apporto nella produzione e alle condizioni economiche delle imprese; alle esigenze del bene comune delle rispettive comunità politiche, specialmente per quanto riguarda le ripercussioni sull’impiego complessivo delle forze di lavoro dell’intero paese, come pure alle esigenze del bene comune universale e cioè delle comunità internazionali di diversa natura ed ampiezza.”*<sup>70</sup>

Nella ***Pacem in terris***<sup>71</sup> Giovanni XXIII riprende in un punto il tema dei diritti dei lavoratori, della giusta retribuzione e ribadisce *“per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri (Cf enc. Rerum novarum di Leone XIII).”*<sup>72</sup>

Il Magistero consolida le proprie concezioni sul tema del lavoro con la Costituzione pastorale ***Gaudium et spes***<sup>73</sup> in cui viene espresso innanzitutto il concetto primario del significato cristiano dell’attività umana e del lavoro. *“Per i credenti una cosa è certa: considerata in se stessa, l’attività umana individuale e collettiva, ossia quell’ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio.*

*L’uomo infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riferire a Dio il proprio essere e l’universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutta la realtà all’uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra. Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani.*

*Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro in modo tale da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l’opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia. I cristiani, dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell’ingegno e del coraggio dell’uomo alla*

---

<sup>67</sup> M.M. n. 56

<sup>68</sup> A parte le nuove povertà in senso sociologico, i poveri qui intesi sono rilevati in base al loro reddito ed esso è posto al livello di 800 euro al mese. Quindi se i lavoratori attivi, a prescindere dalla retribuzione, assommano a 24.383.000 e gli studenti sono circa 8 milioni, su una popolazione totale di 57321.070 è facile constatare che tra i rimanenti 15 milioni almeno 8 milioni tra pensionati e disoccupati percepiscono un reddito inferiore agli 800,00 euro.

<sup>69</sup> M.M. n. 57

<sup>70</sup> M.M. n. 58

<sup>71</sup> P.T. 11/4/1963

<sup>72</sup> P.T. n. 10

<sup>73</sup> G.S. 7/12/1965

*potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore; al contrario, sono persuasi piuttosto che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno. Ma quanto più cresce la potenza degli uomini, tanto più si estende e si allarga la loro responsabilità, sia individuale che collettiva.*

*Da ciò si vede come il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo o dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più pressante.<sup>74</sup> Sostiene poi nel punto successivo il valore che il lavoro riveste per la dignità dell'uomo mettendo in evidenza le norme che devono regolarne la dimensione. Innanzitutto decreta, fornendo anche una spiegazione scientifica ed il relativo perché, in maniera inequivocabile che: "L'attività umana come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che «è» che per quello che «ha».<sup>75</sup> Da ciò deriva una gerarchia di valori la cui conclusione è la norma dell'attività umana: "Parimenti tutto ciò che gli uomini compiono allo scopo di conseguire una maggiore giustizia, una più estesa fraternità e un ordine più umano dei rapporti sociali, ha più valore dei progressi in campo tecnico. Questi, infatti, possono fornire, per così dire, la base materiale della promozione umana, ma da soli non valgono in nessun modo a realizzarla.*

*Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e che permetta all'uomo, considerato come individuo o come membro della società, di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione.<sup>76</sup>*

Ma il clou del pronunciamento della Costituzione pastorale sul lavoro si trova nella seconda parte al capitolo III *vita economico-sociale*, in cui, in un crescendo di approfondimenti esistenziali mai disgiunti però da un concreto realismo, dichiara che: "Anche nella vita economico-sociale sono da tenere in massimo rilievo e da promuovere la dignità della persona umana, la sua vocazione integrale e il bene dell'intera società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale.<sup>77</sup> E prosegue nella Sezione 2, "Alcuni principi relativi all'insieme della vita economico-sociale", con una importante affermazione che ci preme rilevare, in cui mette in relazione il lavoro con le condizioni ed il tempo libero in un insieme rappresentativo di una unica realtà sia personale che sociale, spingendosi fino all'affermazione "assurda" che : "Occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita, innanzitutto della sua vita domestica, particolarmente in relazione alle madri di famiglia, sempre tenendo conto del sesso e dell'età di ciascuno. Ai lavoratori va assicurata inoltre la possibilità di sviluppare le loro qualità e di esprimere la loro personalità nell'esercizio stesso del lavoro. Pur applicando a tale attività lavorativa, con doverosa responsabilità, tempo ed energie, tutti i lavoratori debbono però godere di sufficiente riposo e tempo libero, che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. Anzi, debbono avere la possibilità di dedicarsi ad attività libere che sviluppino quelle energie e capacità, che non hanno forse modo di coltivare nel loro lavoro professionale."<sup>78</sup> Inoltre molto lucidamente, sempre riguardo al lavoro, manifesta una lucida esortazione affinché i conflitti di lavoro possano venire sanati attraverso la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa nell'indirizzo economico generale per mezzo di associazioni sindacali che permettano una migliore salvaguardia dei diritti dei lavoratori; infatti

---

<sup>74</sup> G.S. n. 34

<sup>75</sup> G.S. n. 35

<sup>76</sup> Ibidem

<sup>77</sup> G.S. n. 63

<sup>78</sup> G.S. n. 67

sottolinea che: *“Nelle imprese economiche si uniscono delle persone, cioè uomini liberi ed autonomi, creati ad immagine di Dio. Perciò, prendendo in considerazione le funzioni di ciascuno - sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia operai - e salva la necessaria unità di direzione dell'impresa, va promossa, in forme da determinarsi in modo adeguato, la attiva partecipazione di tutti alla gestione dell'impresa. Poiché, tuttavia, in molti casi non è più a livello dell'impresa, ma a livello superiore in istituzioni di ordine più elevato, che si prendono le decisioni economiche e sociali da cui dipende l'avvenire dei lavoratori e dei loro figli, bisogna che essi siano parte attiva anche in tali decisioni, direttamente o per mezzo di rappresentanti liberamente eletti.*

*Tra i diritti fondamentali della persona umana bisogna annoverare il diritto dei lavoratori di fondare liberamente proprie associazioni, che possano veramente rappresentarli e contribuire ad organizzare rettamente la vita economica, nonché il diritto di partecipare liberamente alle attività di tali associazioni senza incorrere nel rischio di rappresaglie. Grazie a tale partecipazione organizzata, congiunta con una formazione economica e sociale crescente, andrà sempre più aumentando in tutti la coscienza della propria funzione e responsabilità: essi saranno così portati a sentirsi parte attiva, secondo le capacità e le attitudini di ciascuno, in tutta l'opera dello sviluppo economico e sociale e della realizzazione del bene comune universale.*

*In caso di conflitti economico-sociali, si deve fare ogni sforzo per giungere a una soluzione pacifica. Benché sempre si debba ricorrere innanzitutto a un dialogo sincero tra le parti, lo sciopero può tuttavia rimanere anche nelle circostanze odierne un mezzo necessario, benché estremo, per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori. Bisogna però cercare quanto prima le vie atte a riprendere il dialogo per le trattative e la conciliazione.”<sup>79</sup> La costituzione pastorale nell'ambito del Concilio ha assunto il ruolo di riferimento primario per tutte le successive enunciazioni del Magistero che trovano in essa il fondamento ecumenico di universalità necessario, anche in tempi moderni e post-moderni, per il prosieguo dell'evoluzione del significato cristiano del lavoro in una prospettiva di unità tra immanente e trascendente sempre più difficile da accettare.*

Dopo appena due anni la **Populorum Progressio**<sup>80</sup> riprende il tema con una sottolineatura importante del lavoro come vocazione, vale a dire che, se l'attività dell'uomo è rappresentativa della propria dignità, essa lo è in quanto si configura come risposta alla proposta del Creatore in termini di *Vocazione e crescita* *“Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, qualunque siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più.”<sup>81</sup> Poi in questa prima parte, dopo aver parlato dell'industrializzazione come necessaria all'accrescimento economico ed allo sviluppo, il tutto sempre frutto dell'intelligenza dell'uomo e del suo lavoro, sottolinea che: *“Mentre imprime una disciplina alle sue abitudini, egli sviluppa del pari in se stesso il gusto della ricerca e dell'invenzione, l'accettazione del rischio calcolato, l'audacia nell'intraprendere, l'iniziativa generosa, il senso delle responsabilità.”<sup>82</sup> Però il tema dell'industrializzazione viene associato ad una**

---

<sup>79</sup> G.S. n. 68

<sup>80</sup> P.P. 26/3/1967

<sup>81</sup> P.P. n. 15

<sup>82</sup> P.P. n. 25

visione di capitalismo liberale il cui sistema “considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'«imperialismo internazionale del denaro» (Enc. Quadragesimo anno, 15 maggio 1931).<sup>83</sup> Ma non per questo deve essere condannato tout court proprio perché “se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo.”<sup>84</sup> Dopo queste considerazioni non poteva mancare un riferimento preciso al lavoro ribadendone fonte, significato, caratteristiche e contenuti: “Creato a sua immagine «l'uomo deve cooperare col Creatore al compimento della creazione, e segnare a sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto» (Lettera alla Settimana Sociale di Lione, in *Le travail et...*, Lyon, 1965). Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, il lavoratore le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito d'invenzione. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli (Cf, per es., M.-D. Chenu O.P., *Pour une theologie du travail*, Paris, 1955).<sup>85</sup> Quindi con una intuizione illuminante coglie una distorsione non facilmente individuabile quale è la schiavitù del lavoro considerato fine a se stesso. L'ambivalenza dei fini viene messa in evidenza con una dialettica semplice, ma incisiva e chiara che non ammette ambiguità: “Senza dubbio ambivalente, dacché promette il denaro, il godimento e la potenza, invita gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero. Giovanni XXIII ha ricordato l'urgenza di rendere al lavoratore la sua dignità, facendolo realmente partecipare all'opera comune: «bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle relazioni, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti» (*Mater et magistra*, 1961). La fatica degli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale, che resta incompiuto fino a che non saremo pervenuti tutti insieme a costituire quell'Uomo perfetto di cui parla san Paolo: «che realizza la pienezza del Cristo» (Ef 4,13).<sup>86</sup>

Per l'80° anniversario della *Rerum Novarum*, Paolo VI invia una lettera pastorale il cui titolo **Octogesima adveniens**<sup>87</sup> richiama immediatamente alla tradizione sociale del Magistero ponendo in evidenza il problema dei lavoratori, della giusta remunerazione e soprattutto la difesa dei loro diritti e libertà sindacali, ma sempre nel rispetto dei diritti dell'intera comunità<sup>88</sup>: “La Chiesa lo ha riaffermato solennemente nell'ultimo Concilio: «La

---

<sup>83</sup> P.P. n. 26

<sup>84</sup> Ibidem

<sup>85</sup> P.P. n. 27

<sup>86</sup> P.P. n. 28

<sup>87</sup> O.A. 14/5/1971

<sup>88</sup> come al solito il Magistero anticipa le istanze politico sociali, anche in questo caso la regolamentazione del diritto di sciopero viene richiesta con circa 19 anni di anticipo, infatti per avere una legge occorrerà attendere il 1990 con l'emanazione della n. 146

*persona umana è e deve essere il principio, il soggetto e il fine di tutte le istituzioni» (Cost. past. Gaudium et spes, 25). Ogni uomo ha diritto al lavoro, alla possibilità di sviluppare le proprie qualità e la propria personalità nell'esercizio della sua professione, ad un'equa remunerazione che gli permetta - a lui e alla sua famiglia - di «condurre una vita degna sul piano materiale, sociale, culturale e spirituale», (Ivi, 67: p. 1089.) all'assistenza in caso di bisogno per motivi di malattia o di età. Se, per la difesa di questi diritti, le società democratiche accettano il principio del diritto sindacale, esse non sono, peraltro, sempre aperte all'esercizio di tale diritto. Si deve ammettere la funzione importante dei sindacati: essi hanno per scopo la rappresentanza delle diverse categorie di lavoratori, la loro legittima collaborazione all'incremento economico della società, lo sviluppo del senso delle loro responsabilità per la realizzazione del bene comune.*

*Tuttavia, la loro azione non è priva di difficoltà: qua e là può manifestarsi la tentazione di approfittare di una posizione di forza per imporre, segnatamente con lo sciopero - il cui diritto come ultimo mezzo di difesa resta certamente riconosciuto - delle condizioni troppo pesanti per l'insieme della economia o del corpo sociale, o per voler rendere efficaci delle rivendicazioni d'ordine direttamente politico. Quando si tratta, in particolare, di pubblici servizi, necessari alla vita quotidiana di una intera comunità, bisognerà saper valutare il limite oltre il quale il danno causato diventa inammissibile.<sup>89</sup>*

Giovanni Paolo II sentendo forte il problema dell'uomo del lavoro dedica a tale problematica una enciclica intera la **Laborem Exercens**<sup>90</sup> e si concentra su quattro concetti fondamentali:

- 1) lavoro e dignità della persona umana;
- 2) il conflitto tra lavoro e capitale;
- 3) i diritti degli uomini del lavoro;
- 4) gli elementi per una spiritualità del lavoro.

Riguardo al primo punto l'istanza è che il "soggetto del lavoro rimane l'uomo" anche quando la tecnica è molto avanzata e "gli facilita il lavoro, lo perfeziona, lo accelera e lo moltiplica." *Il lavoro inteso come un'attività «transitiva», cioè tale che, prendendo l'inizio nel soggetto umano, è indirizzata verso un oggetto esterno, suppone uno specifico dominio dell'uomo sulla «terra» ed a sua volta conferma e sviluppa questo dominio. E' chiaro che col termine «terra», di cui parla il testo biblico, si deve intendere prima di tutto quel frammento dell'universo visibile, del quale l'uomo è abitante; per estensione, però, si può intendere tutto il mondo visibile, in quanto esso si trova nel raggio d'influsso dell'uomo e della sua ricerca di soddisfare alle proprie necessità. Le parole «soggiogate la terra» hanno un'immensa portata. Esse indicano tutte le risorse che la terra (e indirettamente il mondo visibile) nasconde in sé, e che, mediante l'attività cosciente dell'uomo, possono essere scoperte e da lui opportunamente Il lavoro inteso come un'attività «transitiva», cioè tale che, prendendo l'inizio nel soggetto umano, è indirizzata verso un oggetto esterno, suppone uno specifico dominio dell'uomo sulla «terra» ed a sua volta conferma e sviluppa questo dominio.<sup>91</sup>*

L'uomo deve avere un rapporto con la tecnica sempre di superiorità e mai di sudditanza, anche se la tecnica rappresenta un coefficiente fondamentale dello sviluppo economico, perché permette di effettuare economie di scala e quindi di sviluppare la produzione a minor costo. Il rapporto deve essere duale, oggettivo e netto; infatti sottolinea l'enciclica: *“Emerge così il significato del lavoro in senso oggettivo, il quale trova la sua espressione nelle varie epoche della cultura e della civiltà. L'uomo domina la terra già per il fatto che addomestica gli animali, allevandoli e ricavandone per sé il cibo e gli indumenti necessari, e per il fatto che può estrarre dalla terra e dal mare diverse risorse naturali. Molto di più, però, l'uomo «soggioga la terra», quando comincia a coltivarla e successivamente*

---

<sup>89</sup> O.A. n.14

<sup>90</sup> L.E. 14/9/ 1981

<sup>91</sup> L.E. n. 4

*rielabora i suoi prodotti, adattandoli alle proprie necessità. L'agricoltura costituisce così un campo primario dell'attività economica e un indispensabile fattore, mediante il lavoro umano, della produzione. L'industria, a sua volta, consisterà sempre nel coniugare le ricchezze della terra - sia le risorse vive della natura, sia i prodotti dell'agricoltura, sia le risorse minerarie o chimiche - ed il lavoro dell'uomo, il lavoro fisico come quello intellettuale. Ciò vale, in un certo senso, anche nel campo della cosiddetta industria dei servizi, e in quello della ricerca, pura o applicata.<sup>92</sup> Inoltre l'uomo è una persona, cioè un essere soggettivo innanzitutto libero capace di agire in modo programmato e razionale, a motivo proprio della sua umanità, capace dunque di decidere di sé in maniera responsabile e solidale e sempre tendente a realizzare se stesso attraverso le sue opere. "Per continuare la nostra analisi del lavoro legata alla parola della Bibbia, in forza della quale l'uomo deve soggiogare la terra, bisogna che concentriamo la nostra attenzione sul lavoro in senso soggettivo, molto più di quanto abbiamo fatto in riferimento al significato oggettivo del lavoro, toccando appena quella vasta problematica, che è perfettamente e dettagliatamente nota agli studiosi nei vari campi ed anche agli stessi uomini del lavoro secondo le loro specializzazioni. Se le parole del libro della Genesi, alle quali ci riferiamo in questa nostra analisi, parlano in modo indiretto del lavoro nel senso oggettivo, così, nello stesso modo, parlano anche del soggetto del lavoro; ma ciò che esse dicono è molto eloquente e carico di un grande significato."<sup>93</sup> La spiegazione di tutto ciò si chiarisce nell'origine del significato umano di persona, vale a dire di essere fatto ad immagine e somiglianza di Dio, condizione che gli impone caratteristiche inesistenti in altre creature: "L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come «immagine di Dio» è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro. Come persona egli lavora, compie varie azioni appartenenti al processo del lavoro; esse, indipendentemente dal loro contenuto oggettivo, devono servire tutte alla realizzazione della sua umanità, al compimento della vocazione ad essere persona, che gli è propria a motivo della stessa umanità."<sup>94</sup> In questo paragrafo viene esplicitato in maniera chiara il significato profondamente cristiano del lavoro, della sua dimensione soggettiva, personale ed etica che si ricollega in termini essenziali al cammino biblico della storia della salvezza che nessuno aveva messo in evidenza con la medesima forza come in questo enunciato che lo definisce "Verità": "E così quel «dominio», del quale parla il testo biblico qui meditato, si riferisce non solamente alla dimensione soggettiva del lavoro, ma ci introduce contemporaneamente alla comprensione della sua dimensione oggettiva. Il lavoro inteso come processo, mediante il quale l'uomo e il genere umano soggiogano la terra, corrisponde a questo fondamentale concetto della Bibbia solo quando contemporaneamente in tutto questo processo l'uomo manifesta e conferma se stesso come colui che «domina». Quel dominio, in un certo senso, si riferisce alla dimensione soggettiva ancor più che a quella oggettiva: questa dimensione condiziona la stessa sostanza etica del lavoro. Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso. Questa verità, che costituisce in un certo senso lo stesso fondamentale e perenne midollo della dottrina cristiana sul lavoro umano, ha avuto ed ha un significato primario per la formulazione degli importanti problemi sociali a misura di intere epoche."<sup>95</sup> Tale verità è talmente sacra che viene chiamata vangelo del lavoro in*

---

<sup>92</sup> L.E. n. 5

<sup>93</sup> L.E. n. 6

<sup>94</sup> Ibidem

<sup>95</sup> Ibidem

quanto *“partendo dall'intero contenuto del messaggio evangelico e soprattutto dal fatto che Colui, il quale essendo Dio è divenuto simile a noi in tutto,(Cf Eb 2,17; Fil 2,5-8.) dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale,” presso un banco di carpentiere. Questa circostanza costituisce da sola il più eloquente «Vangelo del lavoro» che manifesta come il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sia prima di tutto il genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona. Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva.<sup>96</sup> E la conclusione di questo paragrafo rappresenta il momento più alto di elevazione della condizione umana del lavoro che riscopre la sua esatta collocazione all'interno della realtà umana, sia come elemento aggiuntivo e quindi strumento di misura, sia come elemento esistenziale e quindi come attitudine intrinseca dell'essere umano: *“In una tale concezione sparisce quasi il fondamento stesso dell'antica differenziazione degli uomini in ceti, a seconda del genere di lavoro da essi eseguito. Ciò non vuol dire che il lavoro umano, dal punto di vista oggettivo, non possa e non debba essere in alcun modo valorizzato e qualificato. Ciò vuol dire solamente che il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto. A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato ed è chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è «per l'uomo» e non l'uomo «per il lavoro». Con questa conclusione si arriva giustamente a riconoscere la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo. Dato questo modo di intendere, e supponendo che vari lavori compiuti dagli uomini possano avere un maggiore o minore valore oggettivo, cerchiamo tuttavia di porre in evidenza che ognuno di essi si misura soprattutto con il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, dell'uomo che lo compie. A sua volta: indipendentemente dal lavoro che ogni uomo compie, e supponendo che esso costituisca uno scopo - alle volte molto impegnativo - del suo operare, questo scopo non possiede un significato definitivo per se stesso. Difatti, in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo - fosse pure il lavoro più «di servizio», più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante - rimane sempre l'uomo stesso.<sup>97</sup> La conclusione di natura etica sull'argomento è la seguente: per quanto sia una verità che l'uomo è destinato e chiamato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. Tale importante affermazione della prevalenza dell'uomo rispetto al valore del lavoro è nel criterio di misurazione del valore del lavoro. Infatti riguardo ai diversi lavori viene affermato che ognuno di essi si misura soprattutto con il metro della dignità del soggetto stesso del lavoro, cioè della persona, dell'uomo che lo compie. In tale contesto l'Enciclica prosegue evidenziando che il lavoro non solo è un bene utile o da fruire, ma è un bene degno nel senso che corrisponde alla dignità dell'uomo che lo compie accrescendone il valore, infatti volendo meglio precisare il significato etico del lavoro, non bisogna mai dimenticare questa verità e cioè che il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché attraverso la propria attività lavorativa l'uomo non solo modifica la natura adattandola alle proprie necessità, ma nel contempo si realizza soggettivamente come uomo ed anzi, in un certo senso «diventa più uomo». Ecco come viene espresso il senso della dignità: *“Rimanendo ancora nella prospettiva dell'uomo come soggetto del lavoro, ci conviene toccare, almeno sinteticamente, alcuni problemi che definiscono più da vicino la dignità del lavoro umano, poiché permettono di caratterizzare più pienamente il suo specifico valore morale. Occorre far questo tenendo sempre davanti agli occhi quella vocazione biblica a «soggiogare la terra»,(Cf Gn 1,28.) nella quale si è espressa la volontà del Creatore perché il lavoro rendesse possibile all'uomo di raggiungere quel «dominio» che gli è proprio nel mondo visibile. La fondamentale e primordiale intenzione***

---

<sup>96</sup> Ibidem

<sup>97</sup> Ibidem

di Dio nei riguardi dell'uomo, che Egli «creò... a sua somiglianza, a sua immagine»,(Cf Gn 1,26s.) non è stata ritrattata né cancellata neppure quando l'uomo, dopo aver infranto l'originaria alleanza con Dio, udì le parole: «Col sudore del tuo volto mangerai il pane» (Gn 3,19). Queste parole si riferiscono alla fatica a volte pesante, che da allora accompagna il lavoro umano; però, non cambiano il fatto che esso è la via sulla quale l'uomo realizza il «dominio», che gli è proprio, sul mondo visibile «soggiogando» la terra. Questa fatica è un fatto universalmente conosciuto, perché universalmente sperimentato. Lo sanno gli uomini del lavoro manuale, svolto talora in condizioni eccezionalmente gravose. Lo sanno non solo gli agricoltori, che consumano lunghe giornate nel coltivare la terra, la quale a volte «produce pruni e spine»,(Eb 6,8; cf Gn 3,18.) ma anche i minatori nelle miniere o nelle cave di pietra, i siderurgici accanto ai loro altiforni, gli uomini che lavorano nei cantieri edili e nel settore delle costruzioni in frequente pericolo di vita o di invalidità. Lo sanno, al tempo stesso, gli uomini legati al banco del lavoro intellettuale, lo sanno gli scienziati, lo sanno gli uomini sui quali grava la grande responsabilità di decisioni destinate ad avere vasta rilevanza sociale. Lo sanno i medici e gli infermieri, che vigilano giorno e notte accanto ai malati. Lo sanno le donne, che, talora senza adeguato riconoscimento da parte della società e degli stessi familiari, portano ogni giorno la fatica e la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli. Lo sanno tutti gli uomini del lavoro e, poiché è vero che il lavoro è una vocazione universale, lo sanno tutti gli uomini. Eppure, con tutta questa fatica - e forse, in un certo senso, a causa di essa - il lavoro è un bene dell'uomo. Se questo bene comporta il segno di un «bonum arduum», secondo la terminologia di San Tommaso,(Cf Summa Th. I-II, q. 40 a. 1, c.; I-II, q. 34, a. 2) ciò non toglie che, come tale, esso sia un bene dell'uomo. Ed è non solo un bene «utile» o «da fruire», ma un bene «degnò», cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce. Volendo meglio precisare il significato etico del lavoro, si deve avere davanti agli occhi prima di tutto questa verità. Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità -, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, «diventa più uomo». <sup>98</sup> Da tale assunto discende poi il carattere di virtù della laboriosità, della sua attitudine morale che migliora l'uomo che la possiede.

Riguardo al secondo punto cioè il conflitto tra lavoro e capitale l'istanza è quella di ricordare che «Tale conflitto è stato originato dal fatto che i lavoratori mettevano le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori, e che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il salario più basso possibile per il lavoro eseguito dagli operai. A ciò bisogna aggiungere anche altri elementi di sfruttamento, collegati con la mancanza di sicurezza nel lavoro ed anche di garanzie circa le condizioni di salute e di vita degli operai e delle loro famiglie.

Questo conflitto, interpretato da certuni come un conflitto socio-economico a carattere di classe, ha trovato la sua espressione nel conflitto ideologico tra il liberalismo, inteso come ideologia del capitalismo, ed il marxismo, inteso come ideologia del socialismo scientifico e del comunismo, che pretende di intervenire in veste di portavoce della classe operaia, di tutto il proletariato mondiale. In questo modo il reale conflitto, che esisteva tra il mondo del lavoro ed il mondo del capitale, si è trasformato nella lotta programmata di classe, condotta con metodi non solo ideologici, ma addirittura, e prima di tutto, politici. E' nota la storia di questo conflitto, come note sono anche le richieste dell'una e dell'altra parte. <sup>99</sup> In tale punto si mette in evidenza quindi il problema dello sfruttamento operaio anche a causa di altre carenze come la mancanza di sicurezza e di garanzie delle condizioni di vita e di salute degli operai. L'enciclica prosegue poi ribadendo la priorità del lavoro rispetto al capitale: «Bisogna sottolineare e mettere in risalto il primato dell'uomo nel

<sup>98</sup> L.E. n. 9

<sup>99</sup> L.E. n. 11

*processo di produzione, il primato dell'uomo di fronte alle cose. Tutto ciò che è contenuto nel concetto di «capitale» - in senso ristretto - è solamente un insieme di cose. L'uomo come soggetto del lavoro, ed indipendentemente dal lavoro che compie, l'uomo, egli solo, è una persona. Questa verità contiene in sé conseguenze importanti e decisive.<sup>100</sup>*

*In tale contesto si rafforza il concetto dandogli una dimensione morale, che prelude poi all'enunciazione dei diritti degli uomini del lavoro "Così, quindi, il principio della priorità del lavoro nei confronti del capitale è un postulato appartenente all'ordine della morale sociale. Tale postulato ha la sua importanza-chiave tanto nel sistema costruito sul principio della proprietà privata di mezzi di produzione, quanto nel sistema in cui la proprietà privata di questi mezzi è stata limitata anche radicalmente. Il lavoro è, in un certo senso, inseparabile dal capitale e non accetta sotto nessuna forma quell'antinomia, cioè la separazione e la contrapposizione in rapporto ai mezzi di produzione, che ha gravato sopra la vita umana negli ultimi secoli, come risultato di premesse unicamente economiche. Quando l'uomo lavora, servendosi dell'insieme dei mezzi di produzione, egli al tempo stesso desidera che i frutti di questo lavoro servano a lui e agli altri e che, nel processo stesso del lavoro, possa apparire come corresponsabile e co-artefice al banco di lavoro, presso il quale si applica. Da ciò nascono alcuni specifici diritti dei lavoratori, che corrispondono all'obbligo del lavoro.<sup>101</sup>*

*L'istanza fondamentale dunque è un auspicio di "cambiamenti che procedano su una linea di decisa convinzione del primato della persona sulle cose, del lavoro dell'uomo sul capitale come insieme dei mezzi di produzione".*

*Riguardo ai diritti dell'uomo del lavoro infine Giovanni Paolo II, afferma che "Se il lavoro è un obbligo, cioè un dovere, al tempo stesso esso è anche una sorgente di diritti da parte del lavoratore. Questi diritti devono essere esaminati nel vasto contesto dell'insieme dei diritti dell'uomo, che gli sono connaturali, molti dei quali sono proclamati da varie istanze internazionali e sempre maggiormente garantiti dai singoli Stati per i propri cittadini. Il rispetto di questo vasto insieme di diritti dell'uomo costituisce la condizione fondamentale per la pace nel mondo contemporaneo: per la pace sia all'interno dei singoli Paesi e società, sia nell'ambito dei rapporti internazionali, come è già stato notato molte volte dal Magistero della Chiesa, specialmente dal tempo dell'Enciclica Pacem in terris." I diritti umani che scaturiscono dal lavoro rientrano precisamente nel più vasto contesto di quei fondamentali diritti della persona.<sup>102</sup>*

*L'istanza è quella di rendere l'uomo oltre che soggetto economico, anche soggetto giuridico, destinatario di quei diritti che soltanto la sua dignità di persona può rivendicare ed il datore di lavoro sia diretto che indiretto non possono disconoscere, ma anzi rispettare secondo il grado di responsabilità sociale che ciascuno è tenuto ad esprimere secondo il proprio coinvolgimento. "Nel concetto di datore di lavoro indiretto entrano sia le persone sia le istituzioni di vario tipo, come anche i contratti collettivi di lavoro e i principi di comportamento, stabiliti da queste persone ed istituzioni, i quali determinano tutto il sistema socio-economico o da esso risultano. Il concetto di datore di lavoro indiretto si riferisce così a molti e vari elementi. La responsabilità del datore di lavoro indiretto è diversa da quella del datore di lavoro diretto - come indica la stessa parola: la responsabilità è meno diretta -, ma essa rimane una vera responsabilità: il datore di lavoro indiretto determina sostanzialmente l'uno o l'altro aspetto del rapporto di lavoro, e condiziona in tal modo il comportamento del datore di lavoro diretto, quando quest'ultimo determina concretamente il contratto ed i rapporti di lavoro. Una constatazione del genere non ha come scopo quello di esimere quest'ultimo dalla responsabilità che gli è propria,*

---

<sup>100</sup> L.E. n. 12

<sup>101</sup> L.E. n. 15

<sup>102</sup> L.E. n. 16

*ma solamente di richiamare l'attenzione su tutto l'intreccio di condizionamenti che influiscono sul suo comportamento. Quando si tratta di stabilire una politica del lavoro corretta dal punto di vista etico, bisogna tenere davanti agli occhi tutti questi condizionamenti. Ed essa è corretta, allorché sono pienamente rispettati gli oggettivi diritti dell'uomo del lavoro.*

*Il concetto di datore di lavoro indiretto si può applicare ad ogni singola società e, prima di tutto, allo Stato. E', infatti, lo Stato che deve condurre una giusta politica del lavoro.<sup>103</sup> Nel contesto dei diritti l'enciclica esprime una novità rispetto alla tradizione, prendendo in considerazione la realtà del lavoro dei disabili ed i conseguenti diritti. Purtroppo ben si sa che la disabilità non è assolutamente accettata dal datore di lavoro, in quanto l'assunzione di un disabile è vista più in funzione sociale che in funzione economica e pertanto riduttiva della produttività. Per tale motivo il "padrone" tenterà di accrescere la produttività del disabile agendo sul rapporto handicap/tipo di lavoro e quindi con aperte discriminazioni sociali. "Recentemente, le comunità nazionali e le organizzazioni internazionali hanno rivolta la loro attenzione ad un altro problema connesso col lavoro, e che è ricco di incidenze: quello delle persone handicappate. Anche esse sono soggetti pienamente umani, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili, che, pur con le limitazioni e le sofferenze inscritte nel loro corpo e nelle loro facoltà, pongono in maggior rilievo la dignità e la grandezza dell'uomo. Poiché la persona portatrice di «handicaps» è un soggetto con tutti i suoi diritti, essa deve essere facilitata a partecipare alla vita della società in tutte le dimensioni e a tutti i livelli, che siano accessibili alle sue possibilità. La persona handicappata è uno di noi e partecipa pienamente alla nostra stessa umanità. Sarebbe radicalmente indegno dell'uomo, e negazione della comune umanità, ammettere alla vita della società, e dunque al lavoro, solo i membri pienamente funzionali perché, così facendo, si ricadrebbe in una grave forma di discriminazione, quella dei forti e dei sani contro i deboli ed i malati. Il lavoro in senso oggettivo deve essere subordinato, anche in questa circostanza, alla dignità dell'uomo, al soggetto del lavoro e non al vantaggio economico.*

*Spetta quindi alle diverse istanze coinvolte nel mondo del lavoro, al datore diretto come a quello indiretto di lavoro, promuovere con misure efficaci ed appropriate il diritto della persona handicappata alla preparazione professionale e al lavoro, in modo che essa possa essere inserita in un'attività produttrice per la quale sia idonea. Qui si pongono molti problemi pratici, legali ed anche economici, ma spetta alla comunità, cioè alle autorità pubbliche, alle associazioni e ai gruppi intermedi, alle imprese ed agli handicappati stessi di mettere insieme idee e risorse per arrivare a questo scopo irrinunciabile: che sia offerto un lavoro alle persone handicappate, secondo le loro possibilità, perché lo richiede la loro dignità di uomini e di soggetti del lavoro.<sup>104</sup>*

Nella parte finale dell'enciclica concernente gli Elementi per una spiritualità del lavoro, si osserva uno svolgersi armonico dei concetti che ruotando intorno a Cristo uomo del lavoro,<sup>105</sup> richiamano ai compiti della chiesa,<sup>106</sup> al lavoro come partecipazione all'opera del Creatore,<sup>107</sup> e al lavoro umano alla luce della croce e della resurrezione di Cristo. Tale spiritualità si sviluppa sulla base di una infinita serie di citazioni del Nuovo e del Vecchio Testamento che situano il significato cristiano del lavoro nella sua universale perennità di elemento esistenziale connaturato con l'uomo a prescindere dal decorrere del tempo, ma sempre inserito e radicato nel tempo presente dell'uomo del lavoro. "Nei libri dell'Antico Testamento non mancano molteplici riferimenti al lavoro umano, alle singole professioni esercitate dall'uomo: così per es. al medico,(Cf Sir 38,1ss.) al farmacista,(Cf Sir 38,4-8.)

---

<sup>103</sup> L.E. n. 17

<sup>104</sup> L.E. n. 22

<sup>105</sup> L.E. n. 26

<sup>106</sup> L.E. n. 24

<sup>107</sup> L.E. n. 25

*all'artigiano-artista,(Cf Es 31,1-5; Sir 38,27.) al fabbro(Cf Gn4,22; Is 44,12.) - si potrebbero riferire queste parole al lavoro del siderurgico d'oggi, - al vasaio,(Cf Ger 18,3 s.; Sir 38,29s.) all'agricoltore,(Cf Gn 9,20; Is 5,1s.) allo studioso, (Cf Qo 12,9-12; Sir 39,1-8.) al navigatore,(Cf Sal 107 {108},23-30; Sap 14,2-3a.) all'edile(Cf Gn 11,3;2 Re 12,12 s.; 22,5s.) al musicista,(Cf Gn 4,21.) al pastore,(Cf Gn 4,2;37,3; Es 3,1,1) al pescatore (Cf Ez 47,10.). Sono conosciute le belle parole dedicate al lavoro delle donne (Cf Prv 31,15-27.). Gesù Cristo nelle sue parabole sul Regno di Dio si richiama costantemente al lavoro umano: al lavoro del pastore(Per es. Gv 10,1-16.) dell'agricoltore,(Cf Mc 12,1-12.) del medico,(Cf Mc 4,1-9.) del seminatore,(Cf Mt 135,2.) del padrone di casa,(Cf Mt 24,45; Lc 12,42-48.) del servo,(Cf Lc 16,1-8.) dell'amministratore,(Cf Mt 13,47-50.) del pescatore,(Cf Mt 13,45s.) del mercante,(Cf Mt 20,1-16.) dell'operaio (Cf Mt 13,33; Lc 15,8s). Parla pure dei diversi lavori delle donne (Cf Mt 9,37; Gv 4,35-38). Presenta l'apostolato a somiglianza del lavoro manuale dei mietitori(Cf Mt 4,19.) o dei pescatori (Cf Mt 13,52). Inoltre, si riferisce anche al lavoro degli studiosi (Cf At 18,3).<sup>108</sup>*

Nella **Sollicitudo rei socialis**<sup>109</sup> si richiamano alcuni accenni della "Laborem excersens", soprattutto quando si parla di disoccupazione e quindi delle difficoltà dei lavoratori ribadendo "un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti tra esse su piano continentale e mondiale - per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione - c'è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti critici e di maggiore rilevanza sociale» (Lett. Enc. Laborem exercens - 14 settembre 1981, 18: AAS 73 - 1981 , p 264 s.).<sup>110</sup>

Nella **Centesimus Annus**<sup>111</sup> infine vengono ribaditi tutti i concetti espressi dal Magistero durante il secolo precedente. La novità che viene apportata da Giovanni Paolo II rispetto alla tradizione è l'evoluzione del concetto di lavoro produttivo, che si riferisce sempre più a prodotti immateriali e di servizio per gli altri. Inoltre per la prima volta viene data una interpretazione economica e non economicistica al concetto di "profitto": invece di essere considerato, come da tutti gli economisti "la remunerazione del rischio dell'imprenditore" viene indicato invece come "strumento di misura", vale a dire che lo si riconduce alla sua vera funzione e cioè a mezzo e non più a fine, infatti deve essere interpretato semplicemente, e a mio parere anche con maggior razionale coerenza "come indicatore del buon andamento dell'azienda" la quale invece di mirare esclusivamente alla massimizzazione del profitto in favore dei propri azionisti detentori del capitale proprio, devono più giustamente mirare alla massimizzazione del valore dell'impresa.<sup>112</sup> Però non tralascia di mettere in guardia che poi tutto sommato, anche la bontà di questo indicatore di efficienza, o meglio efficientismo,<sup>113</sup> non è genuina, qualora non vengano rispettati i

<sup>108</sup> L.E. n. 26

<sup>109</sup> S.R.S. 30/12/1987

<sup>110</sup> S.R.S. n. 18

<sup>111</sup> C.A. 1/5/1991

<sup>112</sup> La differenza fra i due criteri è molto semplice in quanto mentre il primo è esterno all'impresa e non tiene conto del tempo perché restringe tutto al solo periodo di esercizio considerato nell'interesse dei soli detentori del capitale e naturalmente del top management, il secondo invece mira all'autopotenziamento dell'impresa nell'interesse di tutti gli stakeholders che hanno preso il "rischio di relazione" con l'impresa. Va da sé che l'autopotenziamento riduce i dividendi in quanto prevede autofinanziamenti aggiuntivi al fine di rigenerare in maniera autonoma le potenzialità della struttura finanziaria dell'impresa, che deve necessariamente perseguire una più austera politica di dividendi, ma una più autonoma e performante politica di sviluppo. Mentre il primo criterio ha come ratio indicatore il cosiddetto P/E (price/earnings) il secondo ha semplicemente il ROE (Return on Equity)

<sup>113</sup> A tale proposito va sottolineato che proprio in questo periodo di grande dinamismo "lavoristico" si guarda alla cosiddetta "efficientazione", vale a dire alla capacità di aumentare la produttività con il solo sacrificio delle risorse esistenti (attraverso straordinari, maggiori carichi di lavoro, mancate

diritti dei lavoratori e la loro dignità. Per maggiore chiarezza l'enunciato viene inserito in un quadro di riferimento che parte dalle origini storiche della realtà economica legata al capitale e al lavoro e che: *"Nel nostro tempo diventa sempre più rilevante il ruolo del lavoro umano," come fattore produttivo delle ricchezze immateriali e materiali; diventa, inoltre, evidente come il lavoro di un uomo si intrecci naturalmente con quello di altri uomini. Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri "e un lavorare per gli altri:" è un fare qualcosa per qualcuno. Il lavoro è tanto più fecondo e produttivo, quanto più l'uomo è capace di conoscere le potenzialità produttive della terra e di leggere in profondità i bisogni dell'altro uomo, per il quale il lavoro è fatto.*

*La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto," come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. E' possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre ad essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini "che, in diverso modo, perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali "che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa."*<sup>114</sup>

Il punto focale dell'esortazione del Magistero in questa enciclica è determinante per il significato cristiano del lavoro. La visione che illustra infatti è innovativa e nello stesso tempo audace: come già osservato nella "Laborem exercens" richiama ciò che oggi infuoca il dibattito sulla responsabilità dell'impresa. La cosiddetta responsabilità sociale, che la Chiesa, come sempre ribadito, pur non avendo soluzioni tecniche, sottolinea precorrendo i tempi, quasi quindici anni prima, con chiarezza di intenti e inequivocabile lucidità espositiva: *"La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro (Cf Conc. Ecum. Vat. II, Gaudium et Spes). A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale," la propria Dottrina Sociale, che - come si è detto - riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma indica, nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune. Essa riconosce anche la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione nella vita dell'azienda, di modo che, pur lavorando insieme con altri e sotto la direzione di altri, possano, in un certo senso, «lavorare in proprio»(Cf Lett. Enc. Laborem exercens, 15) esercitando la loro intelligenza e libertà.*

*L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso, anche se ciò può indebolire assetti di potere consolidati. L'azienda non può essere considerata solo come una «società di capitali»; essa, al tempo stesso, è una «società di persone», di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano col loro lavoro. Per conseguire questi fini è ancora necessario un grande movimento associato dei lavoratori," il cui obiettivo è la liberazione e la promozione integrale della persona.*

---

sostituzioni di assenti ecc.). Ciò ovviamente, quando diviene strutturale, è a discapito della dignità dell'uomo del lavoro.

<sup>114</sup> C.A. n. 35

*Alla luce delle «cose nuove» di oggi è stato riletto il rapporto tra la proprietà individuale, o privata, e la destinazione universale dei beni. L'uomo realizza se stesso per mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e, nel fare questo, assume come oggetto e come strumento le cose del mondo e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale. Mediante il suo lavoro l'uomo s'impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri: "ciascuno collabora al lavoro ed al bene altrui. L'uomo lavora per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, della comunità di cui fa parte, della Nazione e, in definitiva, dell'umanità tutta (Cf ibid., 10: l.c., 600-602). Egli, inoltre, collabora al lavoro degli altri, che operano nella stessa azienda, nonché al lavoro dei fornitori o al consumo dei clienti, in una catena di solidarietà che si estende progressivamente. La proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve ad un lavoro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve ad impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro (Cf ibid., 14: l.c., 612-616). Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini.*

*L'obbligo di guadagnare il pane col sudore della propria fronte suppone, al tempo stesso, un diritto. Una società in cui questo diritto sia sistematicamente negato, in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la pace sociale (Cf ibid., 18: l.c., 622-625). Come la persona realizza pienamente se stessa nel libero dono di sé, così la proprietà si giustifica moralmente nel creare, nei modi e nei tempi dovuti, occasioni di lavoro e crescita umana per tutti.*<sup>115</sup>

## **6. Principio di umanizzazione**

Il principio di umanizzazione deriva dalla dimensione del lavoro che troviamo al punto 6 della *Laborem excersens* dove viene riportato che il lavoro è il metro di misura della dignità della persona. Pertanto soltanto la persona umana possiede la caratteristica della dignità. L'animale non ha dignità, solo l'uomo in quanto persona accede a questa attitudine della propria anima. La dignità sta all'uomo come la luce sta al sole, vale a dire che non esiste uomo senza dignità, così come non può esistere il sole senza luce. Il lavoro può essere considerato come metro di questa dignità e il parallelo può essere fatto con gli stadi della luce del sole quali l'alba, il mezzogiorno e il tramonto. Come le ore misurano la luce, così il lavoro misura la dignità, scandendone i momenti rilevanti. La dignità esistente nella natura umana si completa e realizza attraverso il compimento della sua opera. Infatti, come dicevamo, l'uomo è stato messo sulla terra per completare l'opera della creazione e della redenzione e pertanto la sua attività in quanto realizzatrice di un progetto trascendente sviluppa ed accresce la sua dignità. Questa dignità è la capacità di stare in giudizio, misurata e ponderata in termini di umanità proporzionata alla capacità di rispondere con coscienza responsabile delle proprie azioni; è la misura infine dello spessore della propria dimensione umana. Il lavoro permette di attuare tutto ciò perché promuove il valore morale dell'attività umana. Infatti nella ricerca dell'elemento costitutivo del valore morale dell'etica cristiana e della sua specificità, la fondazione è da ricercarsi in due dimensioni: la prima attinente alla realtà etica e la seconda come preciso riferimento religioso-cristiano. Riguardo alla prima dimensione, cioè la realtà etica, possiamo affermare che il valore morale cristiano è in stretta correlazione alla *costruzione normativa dell'umano*. Vale a dire cioè che è proprio nella *realizzazione ideale dell'umano* l'elemento costitutivo del valore morale. Certo il concetto che il punto centrale del valore morale sia la realizzazione ideale dell'uomo, non è di facile intendimento; ma dato che per

---

<sup>115</sup> C.A. n. 43

esprimerlo in maniera concreta esistono diversi metodi, mi limiterò a sceglierne uno rappresentativo anche se non il più semplice per configurare l'elemento costitutivo, nella realtà contingente, del valore morale cristiano; adopererei perciò il criterio del *dinamismo di umanizzazione crescente* nella storia dell'umanità; tale metodo che può andare anche sotto il nome di *umanesimo cristiano* è l'ampliamento del criterio etico esposto da Paolo VI in relazione allo sviluppo economico.<sup>116</sup> Il contenuto significativo di tale criterio è illustrativo altresì di diverse sfaccettature dell'elemento costitutivo del valore morale che si realizza:

- come *processo storico* e non come una realtà astratta;
- come un *dinamismo sempre crescente* e non come semplice ripetizione di ciò che esisteva in precedenza;
- come una *liberazione di ogni uomo e di tutti gli uomini* senza asservimenti a visioni totalitaristiche che svuotano il valore della persona umana o per contro a vedute liberistiche che non tengono in eguale considerazione tutti i gruppi umani;
- come uno *sviluppo di umanità*, che eleva ed integra le capacità umanizzatrici dell'"io", dell'"altro" e delle "strutture sociali";
- come la ricerca piena, di impegno concreto e di immaginazione creatrice della *nuova umanità*.

Riguardo invece alla seconda dimensione, vale a dire quella del riferimento religioso-cristiano, l'elemento costitutivo del valore morale, proprio in quanto cristiano, si riconduce all'insieme di nuovi significati e simbolismi introdotti dalla nostra fede. Anche se trattasi di elementi concettuali e simbolismi, essi hanno comunque traduzione in termini reali nella riflessione e nella vita etica dei credenti. Credo che non possano sorgere dubbi se affermiamo che l'elemento costitutivo specifico del valore morale cristiano è Cristo in quanto interiorizzazione oggettiva vissuta da ogni fedele.<sup>117</sup> Questo Cristocentrismo dell'elemento costitutivo del valore morale cristiano è stato espresso nella storia in diversi modi; ci sono state diverse forme di esporre l'orizzonte religioso dell'etica cristiana. Possiamo riportare qualche esempio di come si identifica o è stato identificato nella storia l'elemento costitutivo specifico del valore morale cristiano:

- la carità (Gilleman);
- la realizzazione del regno di Dio (Stelzenberger);
- l'imitazione di Cristo (Tillmann);
- la realizzazione del corpo mistico di Cristo (Mersch);
- l'essere sacramentale (Bourdeau-Danet);
- la sequela di Cristo (Häring).

Sulla base delle considerazioni suesposte a proposito di questa dimensione ritengo che l'elemento costitutivo del valore morale possa essere espresso adeguatamente con la formula della *realizzazione del regno di Dio*, o della *realizzazione della storia della salvezza*, perché tali espressioni devono essere intese non solo nella loro accezione mistico-spirituale, bensì anche sotto la forma dell'"*agire politico*". Non va dimenticato infatti che, al di là della loro espressione letterale, prende forma l'orizzonte di riferimento

---

<sup>116</sup> Populorum Progressio n. 14: " Visione cristiana dello sviluppo. "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: «noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera».

<sup>117</sup> La formula di Paolo, nella lettera ai Galati (2,19-20) è esplicita: " Per mezzo della legge io sono morto alla legge al fine di vivere per Dio. Con Cristo sono crocifisso; ma vivo non più io, ma Cristo vive in me. E questo che ora vivo in carne, lo vivo nella fede del figlio di Dio, che mi ha amato e si è consegnato per me."

del contenuto della vita contingente relativo al concetto di “*dinamismo di crescente umanizzazione*”.<sup>118</sup>

## **7. Principio di soggettività**

Altro principio importante è quello della soggettività, vale a dire che l'uomo è il soggetto del lavoro e pertanto il lavoro non è una cosa esterna all'uomo bensì è parte della sua personalità e della sua esistenza. L'uomo si compie nel lavoro, non può esserci umanità senza lavoro sicché il lavoro connaturato allo sviluppo esistenziale dell'uomo caratterizza in maniera soggettiva l'essere stesso. Quindi l'uomo non svolge un lavoro con un risultato esterno da sé; ma attraverso la fatica esternalizza la propria soggettività su un'opera che lo rappresenta e lo caratterizza nella sua peculiarità. Infatti, come viene ribadito al punto 3 della L. E. nessun lavoro anche il più umile e ripetitivo può essere disprezzato perché al di là di ciò che esso è, è sempre l'uomo che lo svolge il suo soggetto e pertanto il lavoro rappresenta l'umanità complessa dell'essere umano. Complessa perché rappresenta ad un tempo soggetto e oggetto in un unico risultato. Proprio per il fatto che il lavoro si riconduce all'essenza intima dell'essere umano non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico; come si è osservato questo valore etico si costituisce in una dimensione di crescente umanizzazione e il lavoro contribuisce a tale risultato. Inoltre, come giustamente rileva la “*Laborem excersens*” al punto 6 “senza mezzi termini” il principio di soggettività è direttamente ed ineludibilmente legato al fatto che colui che compie l'attività lavorativa è una persona, con tutte le caratteristiche legate alla personalità, vale a dire la libertà, la coscienza e la responsabilità; chi compie il lavoro pertanto è “un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso”.

## **8. Principio responsabilità**

Il principio di responsabilità del lavoro è un concetto che inerisce la realtà dell'uomo del lavoro facendogli sentire con tutto il suo peso l'importanza del risultato e delle conseguenze della sua attività. Difficilmente analizziamo il lavoro sotto il profilo delle molteplici variabili legate alla responsabilità. Di solito concepiamo la stessa esclusivamente in funzione del risultato economico oppure delle possibili conseguenze di un mancato espletamento di un obbligo contrattualmente sancito. In realtà il concetto di responsabilità dell'uomo del lavoro deve essere analizzato sotto l'aspetto morale in quanto, essendo il lavoro un atto umano e gli atti propriamente umani sono quelli provenienti dalla volontà deliberata e cioè con attenzione e libertà, la categoria del lavoro implica in pieno la responsabilità della persona. Tale argomento pertanto ci coinvolge in tutta la sua gravità in quanto il principio di responsabilità risiede nell'ambito preciso dei comportamenti umani ed essendo la categoria della responsabilità la più importante dell'antropologia morale, fa sì che soltanto un comportamento responsabile possa essere considerato un comportamento morale. Il tema comunque della responsabilità non è assolutamente di facile apprendimento data la sua complessità derivante dall'interazione di molti fattori tra cui la libertà, la coscienza, la struttura dei comportamenti e le forme, gli ambiti e le espressioni della responsabilità umana. Senza dilungarci troppo ciò che interessa ai nostri fini è stabilire all'interno della realtà lavorativa quali siano le variabili più incisive, interne o esterne, soggettive o oggettive che implicano la responsabilità.

### **8.1 Il senso di responsabilità**

Innanzitutto va evidenziato il *senso di responsabilità*, vale a dire la percezione dell'importanza dei presupposti e delle conseguenze relative ad un determinato comportamento. Va da sé che tale senso di responsabilità non può essere innato, ma deve essere appreso da una formazione educativa. Corre l'obbligo comunque di rilevare

---

<sup>118</sup> Per approfondimenti su tema cfr Vidal M., “Manuale di etica teologica – Morale fondamentale” vol. 1, Cittadella editrice, pag. 451-455

che spesso il senso di responsabilità può essere vissuto invece che come un bene, come una costrizione che, imponendo comportamenti legati ad uno schema assiologico, determinano l'impossibilità di reagire contro soprusi e malversazioni, lasciando spazi anche a ricatti. Infatti molte volte potrebbero essere applicate forme di lotta che andrebbero ad incidere sullo sviluppo di progetti oppure sui beneficiari del servizio incolpevoli ed indifesi, per cui il datore di lavoro che, sappia fare leva sul senso di responsabilità riesce ad ottenere in maniera non conflittuale benefici che poi gli verranno premiati, il tutto ovviamente grazie allo spirito di sacrificio dei dipendenti. Purtroppo a volte forme di sfruttamento, quando non possono essere veicolate attraverso le minacce, riescono a passare, in maniera indolore, proprio grazie a questo senso di responsabilità, che fa leva su tutta una serie di motivazioni attinenti alla coscienza, sia psicologica che morale; si lega spesso alla correttezza della prestazione, alla lealtà dovuta a chi ti dà l'opportunità di lavorare, alla necessità che il ciclo di lavorazione sia completato pur se supera l'orario di lavoro contrattualmente stabilito, all'accettazione di carichi di lavoro aggiuntivi, anche gravosi, del collega assente per lunga degenza ed altre forme esistenti che lascio rilevare all'esperienza di ciascuno.

## 8.2 Libertà

Un secondo elemento è la libertà, come realtà tensionale e dialettica. Per capire bene questa libertà dobbiamo situarci nell'espressione concettuale che usiamo per rappresentarla. Essa infatti presenta una triplice tensione :

a) la prima implica una attitudine, una presenza incondizionata: infatti possiamo dire tanto che si "ha" libertà quanto che si "è" libero. Ciò che conta dunque non è il fatto di avere delle libertà quanto invece lo stato, l'essere libero. Per rafforzare tale concetto possiamo affermare che o l'uomo è un essere libero oppure è uno schiavo, per cui la libertà si esprime con un "modo di essere incondizionato", è l' "eleganza" dell'esistenza umana; è lo "stile" del vivere umano, la "peculiare beltà" dell'anima che si rispecchia nella rassomiglianza con Dio. Tale status implica che l'essere possieda in sé libertà<sup>119</sup> tipiche dell'essere umano, altrimenti, come, osservato in precedenza, non avremmo un essere libero, bensì uno schiavo. Inoltre dette libertà non devono essere, nella maniera più assoluta, concepite o reputate come "concessioni" o "doni" provenienti da un potere esterno, legale o sociale,<sup>120</sup> al contrario devono essere pienamente intese come realtà esistenziali "a priori" che provengono dall'interno della propria libertà.<sup>121</sup> Un'ultima considerazione è che la libertà in quanto struttura esistenziale dell'essere umano è sostanzialmente illimitata e le libertà che vengono limitate lo devono essere come "personale libertà", come scelta per entrare nell'universo di molte altre libertà e pertanto tale caratteristica si esprime proprio attraverso la responsabilità che implica la valutazione etica dell'agire dell'essere umano in una scelta inclusiva<sup>122</sup> e quindi la consapevolezza che "la propria libertà, comincia dove comincia quella dell'altro".

b) la seconda implica che la libertà è *dono* che però è anche un *compito*. La libertà in effetti va esercitata e quindi ha una doppia valenza esistenziale. Da un lato

---

<sup>119</sup> religiose, personali, morali, estetiche, economiche, politiche ecc.

<sup>120</sup> Come avviene nei regimi di tipo permissivo e che oggi, nel mondo occidentale, stiamo sperimentando, come rinuncia, in termini di "sicurezza" contro il terrorismo

<sup>121</sup> Ciò si riconduce alla struttura organizzativa di una società responsabile dove la libertà è l'elemento fondamentale che costituisce le relazioni e le interazioni aggreganti delle persone che ne fanno parte.

<sup>122</sup> Tale realtà differenzia la dimensione etica da quella legale, infatti una delle caratteristiche del diritto di proprietà sancito dal codice civile ed espresso con l'istituto dell'usucapione è il diritto di esclusione, di dominio esclusivo. Pertanto la frase che siamo abituati a pronunciare, in democrazia ed in regime di diritto è che "la tua libertà finisce dove comincia quella dell'altro" . In termini etici la visione viene totalmente stravolta perché passa dalla dimensione ontologica a quella etica, vale a dire che "le tue decisioni e le tue azioni devono essere misurate sui bisogni degli altri".

rappresenta il dono che il Creatore ha fatto all'essere, conferendogli l' "umanità" e dall'altra rappresenta il modo di "esprimere" tale umanità. La libertà è dunque una grazia umana e cristiana, però è giustamente anche un impegno in quanto impone l'obbligo di essere liberi e perciò di doversi continuamente liberare;<sup>123</sup> un concetto che chiarisca meglio queste "due facce" della stessa medaglia è quello che presentavano gli scolastici "*activa indifferentia ab intrinseco*", nel suo significato di "indifferenza attiva" che deve provenire dall'interno, vale a dire che l'indifferenza non è qualcosa di inattivo, bensì di attivo che permette in primo luogo di "non essere vincolati" da nulla ed in secondo luogo di "autodeterminarsi" in termini di scelte autonome, perciò di fare qualcosa per decisione personale: fare qualcosa oltrepassandola o superandola.<sup>124</sup>

c) la terza implica che c'è "*libertà di*" e "*libertà per*" come due momenti dialettici della stessa realtà. Il primo, quale senso genitivo della libertà<sup>125</sup> ha una migliore rappresentazione concettuale nelle impostazioni filosofiche e politiche di tipo liberale, mentre il senso ablativo della libertà<sup>126</sup> vale soprattutto per quelle impostate sul senso sociale dell'esistenza umana.

Un altro elemento che ritengo importante mettere a fuoco nel discorso concernente la responsabilità dell'uomo del lavoro è la coscienza nelle sue tre accezioni rilevanti ai nostri fini: la coscienza morale, la retta coscienza e la coscienza psicologica.

### 8.3 La coscienza morale

Senza addentrarci in approfondimenti filosofici o morali che non attengono alla presente trattazione, vorrei per prima cosa, proprio per dovere di chiarezza, dare una definizione di coscienza morale: *la coscienza morale può essere definita come categoria soggettiva dell'universo morale, vale a dire struttura di valori e norme che rendono il soggetto morale responsabile dei propri comportamenti, in quanto mediazione oggettiva della moralità.* Ciò, perché per ogni uomo e per ogni società, la coscienza rappresenta un fattore decisivo nella dinamica della storia. La coscienza morale dunque si riconduce alla dignità della persona. Infatti secondo lo schema assiologico<sup>127</sup> della costituzione pastorale "Gaudium et spes"<sup>128</sup> nella prima parte, Cap. 1, in cui descrive la dignità della persona umana, la ragione suprema di tale dignità viene radicata nella possibilità di apertura dell'uomo verso il trascendente: "*Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo delle cose: in quelle profondità egli torna, quando fa ritorno a se stesso, là dove lo aspetta quel Dio che scruta i cuori là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino. Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale e immortale, non si lascia illudere da una creazione immaginaria che si spiegherebbe solamente mediante le condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondo la verità stessa delle cose.*"<sup>129</sup> La libera decisione della coscienza morale viene posta, da tale schema assiologico, un attimo prima, immediatamente precedente e, pertanto, penultimo nei livelli raggiungibili di dignità morale: "*Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.*

---

<sup>123</sup> a proposito si potrebbero fare un'infinità di riferimenti, ma ritengo che basti farne due che implicano il continuo impegno a liberarsi: il primo sono le paure; il secondo invece le ambizioni di superbia.

<sup>124</sup> Si può agire per necessità e nello stesso tempo con libertà in quanto la libertà è un modo di agire più che un'azione.

<sup>125</sup> Libertà "di"

<sup>126</sup> Libertà "per"

<sup>127</sup> che si riferisce a una scala di valori o fondato su un giudizio di valore

<sup>128</sup> Concilio Vaticano II

<sup>129</sup> G.S. n. 14

*L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.*

*Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.*

*Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.*<sup>130</sup> La coscienza morale però è una realtà molto complessa e la sua importanza per la vita di ogni uomo e per il divenire dell'umanità è stata posta in rilievo molte volte e in diversi modi sia dal Magistero che dai filosofi e teologi moralisti.<sup>131</sup>

Riguardo alla retta coscienza occorre sottolineare l'importanza del giudizio o del criterio di valutazione decisionale. Nello spiegare l'azione della coscienza morale, la prima cosa che bisogna osservare è la necessità e la forza del giudizio della coscienza. Quest'ultimo altro non è che la "norma interiorizzata di moralità" il cosiddetto "parametro interiore",<sup>132</sup> pertanto quando diciamo che la coscienza è norma di moralità, affermiamo che la coscienza ha una sua forza normativa, il che significa in buona sostanza che nessuna azione umana può considerarsi buona o cattiva se non è in riferimento alla coscienza. La forza normativa va intesa sotto i due aspetti: il primo valutativo ed il secondo obbligante. Il primo giudica il valore oggettivo in relazione ad una situazione personale concreta ed il secondo obbliga ed impegna la persona stessa. Così quando affermiamo che la coscienza è norma interiorizzata di moralità, vogliamo dire: a) che la coscienza è la norma di moralità attraverso cui passano tutte le valutazioni morali delle azioni umane<sup>133</sup>; b) che la coscienza non è una norma autonoma nel senso che non fa il buono o il cattivo e quindi non crea la moralità, ma essa esercita una funzione di mediazione tra il valore oggettivo e l'azione della persona.

Dall'affermazione che la coscienza è la norma interiorizzata di moralità si deduce che, essendo essa il fondamento più grande della dignità umana, deve essere formata. Infatti il dovere morale fondamentale dell'uomo è formare la propria coscienza, esattamente come cercare la luce nelle tenebre; inoltre appare quanto mai necessario che occorre un adeguamento tra la norma interiore e la norma oggettiva di moralità. Ciò implica anche il possibile disaccordo tra le due e pertanto esige una formazione alla loro corretta identificazione. Da tali premesse discende che l'azione della coscienza può dirsi perfetta solo se agisce con rettitudine, verità e certezza. Ecco di seguito alcuni elementi che ci permettono di ordinare tale realtà:

- *Retta*: è quella coscienza che agisce con l'autenticità della persona. Ecco perché ci può essere una coscienza retta che sia veritiera<sup>134</sup> ed una coscienza retta che allo stesso tempo sia erronea,<sup>135</sup>

<sup>130</sup> G.S. n. 16

<sup>131</sup> per approfondimenti si rimanda a M.Vidal, op. cit., 521-624

<sup>132</sup> S.R.S. n. 29

<sup>133</sup> Se non c'è coscienza – in quanto norma prossima di moralità- non c'è moralità nelle azioni dell'uomo, vale a dire che non c'è né il buono né il cattivo.

<sup>134</sup> Come più sopra osservato riferendoci alla G.S. n. 14 la persona che agisce in modo coerente e cerca di trovare l'eco di Dio nel suo intimo.

<sup>135</sup> quando si lascia illudere da una creazione immaginaria che si spiegherebbe solamente mediante le condizioni fisiche e sociali, invece di andare a toccare in profondo la verità stessa delle cose. (G.S. n. 14)

- *Viziosa*: è la coscienza della persona che non è sincera con se stessa. In questo caso la coscienza agisce in una maniera impulsiva, frettolosa ed in modo vizioso;
- *Veritiera*: quella che concorda con la verità oggettiva. C'è un adeguamento della verità personale (rettitudine) con la verità oggettiva (verità).
- *Falsa*: è quella che (detta anche *erronea*) non concorda con la verità oggettiva (tanto nei suoi principi che nelle sue conclusioni). Tale tipo di coscienza può essere reputata vincibile (*colpevolmente erronea*) quando cioè l'errore può essere vinto o recuperato, oppure invincibile (*incolpevolmente erronea*) quando cioè l'errore non può essere vinto o superato.

A questo punto riterrei essenziale definire i caratteri formativi della rettitudine di coscienza, la cui condizione è fondamentale nell'azione della coscienza morale e quindi ecco alcune precisazioni chiarificanti:

- 1) la coscienza retta è la norma necessaria del comportamento. C'è quindi obbligo di agire sempre con coscienza retta e perciò non possiamo disinteressarci della coscienza nelle nostre azioni umane quotidiane;
- 2) la coscienza retta possiede tutti i diritti della coscienza, diritti che però possono subire restrizioni (socialmente) nel caso di coscienza retta ma erronea;
- 3) la coscienza viziosa non ha nessun diritto. Essa è contraria all'autenticità umana;<sup>136</sup>
- 4) la libertà di coscienza non può essere posta a livello di coscienza viziosa perché a tale livello non c'è libertà di coscienza;
- 5) la rettitudine di coscienza è ciò che unisce i cristiani con gli uomini di buona volontà.<sup>137</sup> La coscienza retta è anche quella che dà sicurezza all'umanità;<sup>138</sup>
- 6) la coscienza retta possiede un dinamismo intrinseco naturale per cercare la verità oggettiva, per trasformarsi in coscienza vera;
- 7) c'è infine il dovere di formare la rettitudine della coscienza. Vale a dire che è lo stesso che formare il senso morale. La deformazione della coscienza retta può avvenire per diverse vie: per trascuratezza nel cercare la verità e il bene; per la violazione continua della propria coscienza.<sup>139</sup>

Terminiamo l'argomento della responsabilità, con alcune brevi considerazioni sulla coscienza psicologica. Questa si contraddistingue dalla coscienza morale e difficilmente si potrà avere una esatta cognizione della coscienza morale se non la si pone in relazione con la dimensione psicologica del cosciente (per l'appunto coscienza psicologica). Poiché la parola coscienza deriva dal latino "conscientia" cioè *sapere con*, questo *sapere con* è un sapere condiviso<sup>140</sup> vale a dire condividere prese di posizione, cioè sapere indirizzato verso varie direzioni: come accusa, come discolpa, come aiuto, come garanzia, come condanna ecc.

La natura della coscienza psicologica è "essere cosciente" (rendersi conto, realizzare) e ciò manifesta anche la complessità del "vivere" la propria esistenza. E' importante sottolineare che la coscienza non è una funzione dell'essere umano, bensì la sua stessa

---

<sup>136</sup> Da non dimenticare però che quand'anche l'uomo non abbia la dignità della coscienza, egli continua tuttavia a possedere la dignità personale e pertanto non può essere coercito o impedito nella sua libertà personale.

<sup>137</sup> G.S. n. 16

<sup>138</sup> Ibidem

<sup>139</sup> Ibidem

<sup>140</sup> testimone di fatto o testimone di interiorità

struttura in quanto essere cosciente: una struttura organizzativa che comprende in un unico momento esistenziale oggetto e soggetto della propria esperienza.

Anche se generalmente non rilevato, non esiste una coscienza pura nel senso che la coscienza sia l'oggetto di una percezione pura. Infatti se analizziamo un attimo i nostri comportamenti e le nostre prese di coscienza, ci accorgiamo che abbiamo coscienza quando afferriamo "contenuti" di coscienza (di tipo intellettuale, affettivo o emozionale). Inoltre essendo coscienza di qualcosa, di un contenuto, la coscienza ha un campo di azione. Infatti quando osserviamo le fenomenologie contingenti, la coscienza possiamo immaginarla come un teatro sul cui scenario si muovono diverse figure e dove magari nello stesso tempo si rappresentino opere diverse oppure possiamo immaginarla come un campo luminoso del quale è importante discernere fin dove giunga l'illuminazione. Tramite queste due semplici immagini possiamo far riflettere tutti sul fatto che nella nostra esperienza, molti di noi avranno fatto caso che nonostante la grande varietà di eccitazioni ed impulsi che agiscono sui nostri organi sensoriali, ci rendiamo conto soltanto di un numero limitato di esperienze attuali. Ciò dipende dal fenomeno dell'attenzione e dal suo carattere selettivo. E' il momento dell'osservazione e dell'esperienza che colpisce la nostra capacità intellettuale, in maniera diversa per ogni persona.

Possiamo dire così che la coscienza appunto per questo è una possibilità di formalizzare i contenuti di coscienza. Ma questa formalizzazione ha il carattere di "elasticità" o di "mobilità": si contrae, riceve, riverbera, rimescola (con sicurezza o capricciosamente) i contenuti di coscienza. La coscienza dunque fa riferimento all'"io" e presenta i fenomeni psichici come "miei personali" e allo stesso tempo come un'"unità". La coscienza rende evidente l'unità del pensare e del volere, della tonalità vitale e di tutta la vita affettiva. Con ciò si evidenzia altresì che la coscienza è un'intenzione rivelante e rivelata, vale a dire che in essa mi si rivelano come "miei" i contenuti di coscienza<sup>141</sup> e nel contempo essa si "rivela" negli stessi contenuti di coscienza<sup>142</sup>. In tale contesto si può cominciare a parlare di coscienza solo nel momento in cui le esperienze di vita vengono poste in relazione con un centro comune, l'io nel quale la loro molteplicità resta sintetizzata in una unità formale. La coscienza psicologica può essere distinta su diversi livelli: l'esperienza elementare, la coscienza spontanea, la coscienza riflessa<sup>143</sup>. Esistono tuttavia anche latenze inconscie.<sup>144</sup>

La coscienza non ha una collocazione neurologica, tuttavia possono indicarsi certe strutture del sistema nervoso centrale alle quali fare riferimento per il substrato biologico della coscienza. In questo caso si può parlare anche di presenza reattiva verso una sollecitazione esterna che colpisce i nostri sensi.

Concludiamo dicendo che pur se coscienza morale e coscienza psicologica sono due cose diverse, non è conveniente separarle al punto di renderle irriducibili tra loro, perché la coscienza morale presuppone la coscienza psicologica e pur se questa per esistere non ha bisogno della coscienza morale, tuttavia la coscienza psicologica trova il suo culmine nella coscienza morale proprio perché questa prolunga e completa la coscienza psicologica. Inoltre la coscienza psicologica e la coscienza morale, pur se distinte a motivo del loro oggetto, in realtà non sono in contrapposizione tra loro.<sup>145</sup> Un'altra nota

---

<sup>141</sup> carattere rivelante della coscienza

<sup>142</sup> carattere rivelato della coscienza

<sup>143</sup> in cui si prende posizione sul vissuto e su ciò che si è sperimentato

<sup>144</sup> l'inconscio non-conosciuto, l'inconscio-disposizione, l'inconscio-represso, l'inconscio collettivo, ecc.

<sup>145</sup> cfr. W.Jankelevitch, *La mauvaise conscience*, Parigi 1953 per il quale la coscienza psicologica ha un oggetto di contemplazione: è una coscienza "felice"; invece la coscienza morale mira all'oggetto nei suoi aspetti drammatici: è una coscienza "cattiva", anche se sarebbe più appropriato dire che la coscienza morale aggiunge alla coscienza psicologica l'aspetto dell'impegno, la fatica del rispetto dell'obbligo. Ecco la radice della differenza.

che distingue la coscienza morale dalla coscienza psicologica è il suo carattere imperativo in un duplice senso:

1) in quanto la coscienza morale è un giudizio in ordine all'azione: il suo sapere non è disinteressato alla realizzazione concreta dell'io. E' un progetto di vita;

2) in quanto la coscienza morale aggiunge alla coscienza psicologica il carattere di obbligo che impegna l'io.

La responsabilità del prestatore d'opera dunque deve fare i conti innanzitutto con la propria concezione di libertà, in tutti gli aspetti osservati, sia in termine genitivo che ablativo, come elemento base della responsabilità e sia con la coscienza morale, retta e psicologica della prestazione resa che si concretizza sia nell'obbligo di prestazione quanto nell'obbligo di risultato, pur se per alcune attività quest'ultimo non è previsto. La responsabilità attiene tanto al singolo lavoratore quanto alle associazioni sindacali che hanno la responsabilità della salvaguardia dei diritti dei lavoratori, salvaguardia condotta però con equità e giustizia non solo nei confronti dei singoli lavoratori, ma anche nei confronti del datore di lavoro.

### **9. Problematiche di attualità del lavoro: difficoltà e compromessi**

Forse mai come in questo periodo il mondo del lavoro presenta difficoltà e compromessi non sempre pienamente avvertiti dai prestatori d'opera o dai datori di lavoro. Attualmente con il ribaltamento delle strutture da rigide e protette a snelle e mobili si è instaurata una diminuzione di solidarietà tra gli uomini del lavoro. Ciò è dovuto sia alla diminuzione in termini numerici delle maestranze e quindi con una minore incisività in termini sindacali, sia alla sempre maggiore introduzione di sistemi informatici e di IT<sup>146</sup>, che automatizzando, mettono fuori gioco proprio quel personale che si riteneva salvaguardato a motivo della propria professionalità. In effetti anche se è difficile accettare il concetto in realtà si sta sempre più verificando un reindirizzamento delle responsabilità verso sistemi informatici. Questa è la prima difficoltà: l'evoluzione tecnologica comporta un aumento della disoccupazione anche se continua a permanere il cosiddetto paradosso dell'evoluzione tecnologica.<sup>147</sup> La seconda difficoltà è data dalle diminuite opportunità d'inserimento in corrispondenza della qualifica acquisita con il titolo di studio. Infatti nei *call center* lavorano tanto laureati che diplomati, tanto laureati in lettere e psicologia, quanto in scienze politiche e della comunicazione. Oggi poiché l'offerta di lavoro è talmente elevata rispetto alla domanda che, invece in surrogato, fa ampio uso di macchine e automazione, si genera una difficoltà oggettiva che si chiama sottoccupazione e/o disoccupazione. Un'altra importante difficoltà che va rilevata è quella della "guerra al ribasso", vale a dire che non essendo necessario personale specializzato, tranne che in rare eccezioni, è facile per il datore di lavoro "tirare" sul prezzo, per diminuire il costo del lavoro anche tramite l'esercizio del potere di licenziare con maggiore libertà. La misura adottata infatti è quella del valore aggiunto e quindi del risparmio dei costi soprattutto del costo del lavoro che permette di aumentare la produttività. Come osservato nel paragrafo relativo alla produttività, si è passati da K+L a Kn+Tech e si arriverà ad AI in una corsa spasmodica alla riduzione dei costi. A tale corsa, almeno al momento, non si vedono impedimenti, sia perché il modello è quello competitivo, sia perché i sindacati tendono ad essere sempre più polverizzati e quindi esautorati nelle loro funzioni. Anche la battaglia effettuata, nel nostro Paese, per l'abolizione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori, mirava soprattutto all'indebolimento della coesione sindacale.<sup>148</sup> La

---

<sup>146</sup> Information Technology

<sup>147</sup> J. Rifkin, "la fine del lavoro" ed. Oscar Mondadori, 2003.

<sup>148</sup> E' chiaro che, una volta abolito l'istituto della reintegrazione, le forze sindacali avrebbero perso la loro incisività. Infatti il sindacato ha valore in quanto può salvaguardare, in giudizio i diritti del lavoratore sia impiegando i migliori legali sulla piazza, sia attivando il procedimento senza oneri legali a carico del lavoratore. L'abolizione dell'art. 18 per i datori di lavoro sarebbe stata una

---

vittoria storica perché avrebbero ottenuto piena libertà discrezionale nei licenziamenti, ancorché illegittimi, con l'onere minimo del risarcimento o indennità minimale. Il problema del reintegro comporta invece la cosiddetta "spada di Damocle" per i datori di lavoro, di oneri futuri di diversa specie, a volte in grado anche di determinare ingenti perdite nell'attività. Sicché il datore di lavoro prima di procedere ad un licenziamento deve valutarne bene sia la liceità che la legittimità. La motivazione di tale richiesta di abolizione può essere individuata nella necessità di sopperire alle rigidità di investimenti in capitale fisso che di solito, almeno nel nostro Paese, essendo sovvenzionate, non possono essere dimesse, si creano pertanto due rigidità, quella degli investimenti fissi (pur se errati) e quella del lavoro. Poiché contro gli investimenti non vi erano spazi di manovra, il Governo Berlusconi, d'accordo con la Confindustria di D'Amato pensò bene di tentare la carta dell'abolizione di detto articolo, ma non vi riuscì. Si riporta il testo per maggiore chiarezza: art. 18, l. 300/1970

*18. Reintegrazione nel posto di lavoro. Ferma restando l'esperibilità delle procedure previste dall'art. 7 della legge 15 luglio 1966, n. 604 (1), il giudice con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'art. 2 della predetta legge o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo, ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo nel quale ha avuto luogo il licenziamento occupa alle sue dipendenze più di quindici prestatori di lavoro o più di cinque se trattasi di imprenditore agricolo, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Tali disposizioni si applicano altresì ai datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori, che nell'ambito dello stesso comune occupano più di quindici dipendenti ed alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano più di cinque dipendenti, anche se ciascuna unità produttiva, singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti, e in ogni caso al datore di lavoro, imprenditore e non imprenditore, che occupa alle sue dipendenze più di sessanta prestatori di lavoro (2).*

*Ai fini del computo del numero dei prestatori di lavoro di cui al primo comma si tiene conto anche dei lavoratori assunti con contratto formazione e lavoro, dei lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato parziale, per la quota di orario effettivamente svolto, tenendo conto, a tale proposito, che il computo delle unità lavorative fa riferimento all'orario previsto dalla contrattazione collettiva del settore. Non si computano il coniuge ed i parenti del datore di lavoro entro il secondo grado in linea diretta e in linea collaterale (2).*

*Il computo dei limiti occupazionali di cui al secondo comma non incide su norme o istituti che prevedono agevolazioni finanziarie o creditizie (2).*

*Il giudice con la sentenza di cui al primo comma condanna il datore di lavoro al risarcimento del danno subito dal lavoratore per il licenziamento di cui sia stata accertata l'inefficacia o l'invalidità stabilendo un'indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento sino a quello dell'effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione; in ogni caso la misura del risarcimento non potrà essere inferiore a cinque mensilità di retribuzione globale di fatto (2).*

*Fermo restando il diritto al risarcimento del danno così come previsto al quarto comma, al prestatore di lavoro è data la facoltà di chiedere al datore di lavoro in sostituzione della reintegrazione nel posto di lavoro, un'indennità pari a quindici mensilità di retribuzione globale di fatto. Qualora il lavoratore entro trenta giorni dal ricevimento dell'invito del datore di lavoro non abbia ripreso servizio, né abbia richiesto entro trenta giorni dalla comunicazione del deposito della sentenza il pagamento dell'indennità di cui al presente comma, il rapporto di lavoro si intende risolto allo spirare dei termini predetti (2).*

*La sentenza pronunciata nel giudizio di cui al primo comma è provvisoriamente esecutiva.*

*Nell'ipotesi di licenziamento dei lavoratori di cui all'art. 22, su istanza congiunta del lavoratore e del sindacato cui questi aderisce o conferisca mandato, il giudice, in ogni stato e grado del giudizio di merito, può disporre con ordinanza, quando ritenga irrilevanti o insufficienti gli elementi di prova forniti dal datore di lavoro, la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro.*

*L'ordinanza di cui al comma precedente può essere impugnata con reclamo immediato al giudice medesimo che l'ha pronunciata. Si applicano le disposizioni dell'art. 178, terzo, quarto, quinto e sesto comma del codice di procedura civile.*

*L'ordinanza può essere revocata con la sentenza che decide la causa.*

*Nell'ipotesi di licenziamento dei lavoratori di cui all'art. 22, il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza di cui al primo comma ovvero all'ordinanza di cui al quarto comma, non impugnata o*

lotta culminò con la manifestazione unitaria a Roma, del 23 marzo 2003 contro tale abolizione. Da sottolineare però che pur se in quel periodo non fu possibile l'abrogazione formale di tale istituto, di fatto però la nuova impostazione del lavoro, soprattutto tramite le nuove figure, tra cui lo staff leasing e l'istituto della *esternalizzazione* contemplata nell'ipotesi di cessione di ramo d'azienda e nella prassi della *delocalizzazione*, sta attuando *de facto* una diminuzione della forza sindacale ottenuta tramite la divisione e il restringimento numerico delle unità organizzative al di sotto delle 15 maestranze unitamente allo "*spauracchio*" del trasferimento delle attività, delocalizzandole in Paesi in cui il costo del lavoro è inferiore e quindi più redditizio per l'azionista.<sup>149</sup>

Le difficoltà esposte hanno come corrispondenza una serie di compromessi, che vanno dall'accettazione di qualsiasi offerta di lavoro a prescindere dalle proprie aspirazioni e capacità acquisite, alla lotta per la carriera seppur minima che potrebbe essere offerta dal datore di lavoro al lavoratore più accondiscendente. Altro compromesso è la rinuncia ai propri diritti, all'orario di lavoro, al compenso straordinario, all'assicurazione contro le malattie e gli infortuni. Un altro compromesso ancora è determinato dal fenomeno del cosiddetto "*assenteismo*" che, se inizialmente era motivato da necessità di tempo per sopperire a determinati impegni<sup>150</sup> domestici, attualmente è divenuto un fenomeno legato all'arrotondamento dello stipendio, tramite "*lavoretti*" in proprio, magari anche in concorrenza con il proprio datore di lavoro e quindi anche in conflitto di interessi.<sup>151</sup> Si sfrutta così una pretesa "malattia" per lavorare per conto proprio. Questi compromessi, ovviamente oltre a creare uno stato di schiavitù del prestatore d'opera nei confronti del datore di lavoro, crea anche un regime conflittuale di lotta per la sopravvivenza tra lavoratori di uno stesso reparto, di una stessa linea o di uno stesso servizio. L'accettazione di "*diminuzio*" non vanno solo a discapito di colui che per motivi personali o di ambizione o di necessità li accetta, ma vanno a detrimento di tutta la categoria, che viene svilita dal termine di paragone più basso. Ma le difficoltà ed i compromessi non sono solo per i lavoratori, bensì anche per il management che deve effettuare delle scelte, magari premiando dipendenti meno meritevoli rispetto ad altri solo perché ci sono pressioni dall'alto che non tengono conto dei meriti, ma delle segnalazioni o meglio "raccomandazioni" ricevute. Inoltre le difficoltà per il management è quello di restare professionalmente libero di fronte ad organizzazioni *lobbystiche* in cui determinate cordate si spartiscono le poltrone. Restare fuori dai giochi significa rinunciare ad una carriera magari anche meritata e giusta. Sempre per il management altra difficoltà rilevante è la necessità di rispettare il budget, rientrando nei costi stabiliti per ottenere il

---

*confermata dal giudice che l'ha pronunciata, è tenuto anche, per ogni giorno di ritardo, al pagamento a favore del Fondo adeguamento pensioni di una somma pari all'importo della retribuzione dovuta al lavoratore.*

(1) In Appendice.

(2) *Commi così sostituiti ai precedenti primi due commi dell'art. 1, l. 11 maggio 1990, n. 108, in Appendice.*

<sup>149</sup> Con ciò si impongono quindi le motivazioni del datore di lavoro che arriva a chiedere anche ai lavoratori di rinunciare a quota parte del proprio stipendio pur di mantenere il proprio posto di lavoro. A tale proposito è interessante leggere una inchiesta apparsa sul Sole 24 ore di martedì 12 luglio 2005 pag. 13, i cui titoli sono: "*Un taglio allo stipendio salva la fabbrica in Italia: La vicentina FIAMM rinuncia a delocalizzare*" oppure "*Cresce il tempo in azienda non la retribuzione*": il 98% degli 820 dipendenti dello stabilimento di Venissieux della multinazionale Bosch, per la prima volta in Francia dice addio alle 35 ore settimanali senza alcun compenso salariale aggiuntivo... mentre alla Siemens "*Fino a 40 ore settimanali ma in busta paga sono 35*": il sindacato *Ig-metall* ha dovuto accettare per evitare il trasferimento di 2000 posti di lavoro in Ungheria... ed altri esempi ancora.

<sup>150</sup> Si pensi all'assenteismo per la vendemmia operato da certi lavoratori del sud Italia.

<sup>151</sup> Si pensi all'operaio specializzato (meccanico, idraulico, falegname) che invece di andare a lavorare presso il proprio datore di lavoro "si mette in malattia" per andare a fare piccole riparazioni alla clientela del proprio datore di lavoro, praticando un prezzo inferiore ed in maniera più veloce e personalizzata. Ovviamente il cliente invece di rivolgersi alla ditta chiamerà l'operaio per farsi fare il lavoro, magari anche in nero.

premio aziendale oppure rischiare la perdita della mansione oppure il blocco degli avanzamenti. Il compromesso più semplice è quello di effettuare riunioni con il personale assegnato e perorare la causa dell'azienda chiedendo "sacrifici" in termini di tempi di lavoro, straordinari, turni e sostituzioni. In realtà il beneficio poi è soltanto in suo favore oppure da dividere tra i suoi collaboratori più stretti ad insaputa degli altri. Un'altra difficoltà è rappresentata dalle promozioni di grado oppure dagli avanzamenti di carriera. Di solito sono limitati e non rispettano criteri ufficiali di giudizio, ma, tranne che in rare eccezioni, restano totalmente a discrezione del "capo" che premia o privilegia non il migliore o colui che lo merita veramente, bensì colui che gli è amico o che gli ha fatto favori, anche personali oppure il più "ossequioso". Pertanto i rapporti di lavoro sono sempre e comunque filtrati da interessi e relazioni personali che a volte nulla hanno a che vedere con le relazioni di lavoro. L'unico elemento da sottolineare è che essi rappresentano sempre e comunque, come in tutte le relazioni umane, una corrispondenza di tipo economico a tre livelli e cioè:

- 1) *relazione di reciprocità*: ho stima di te e ti reputo al mio stesso livello, pertanto uso con te gli stessi rapporti che tu usi con me, vale a dire che siamo su un piano di parità determinato dalla percezione di un interesse o di una utilità reciproca;
- 2) *relazione strumentale*: vale a dire che il piano non è di parità, ma io mi trovo a godere di una maggiore forza contrattuale nei tuoi confronti e quindi posso importarti la mia volontà, o meglio se tu non ti adegui a ciò che io chiedo o ai miei desiderata, possiedo degli elementi di ritorsione che possono provocarti anche seri danni, non solo di tipo economico, ma anche psicologico e sociale;
- 3) *relazione di esclusione*: poiché non mi servi, non ho alcuna utilità dal rapporto con te, anzi probabilmente otterrei una perdita, ti escludo dai miei rapporti, per cui tu non esisti e non hai neanche il potere di interpellare in quanto i due piani su cui si fondano le nostre realtà sono su due dimensioni diverse.<sup>152</sup>

Questi piccoli esempi presentati non sono che la punta dell'iceberg;<sup>153</sup> lascio dunque al vissuto di ciascuno di noi di situarsi nella propria esperienza di lavoro, (sperando ovviamente che la si abbia!) e di riflettere sui fatti conosciuti tentando di rinviare il concetto di responsabilità ai diversi concetti enunciati di libertà e di coscienza.

## 9.1 Globalizzazione/delocalizzazione

Riguardo alla globalizzazione non vorrei aggiungere molto di più a quanto già esposto in precedenza sottolineando che la globalizzazione implica un contenuto sempre maggiore di disoccupazione indotto dalla delocalizzazione. Il sistema capitalistico infatti è un sistema competitivo e pertanto aggressivo nella spasmodica ricerca del profitto e si è basato e continua a basarsi su tre elementi importanti: la riduzione del costo del lavoro, l'aumento della produttività e l'innovazione tecnologica. Proprio a proposito della riduzione del costo del lavoro che implica la minaccia della delocalizzazione basta analizzare alcune cifre concernenti il costo del lavoro per comprenderne appieno la portata. Infatti nella mappa dei costi, l'Europa occidentale (con qualche eccezione) e gli Stati Uniti sono ai primi posti per il salario netto orario pagato ai lavoratori metalmeccanici. Ma i livelli crollano nei vicini Paesi dell'Est, Polonia e Repubblica Ceca in testa.<sup>154</sup> Analizzando poi in termini percentuali si passa da una differenza di -8,25% tra Germania e Stati Uniti ad un -98,19% espresso dall'India. Ma come dicevamo occorre

<sup>152</sup> La pratica del Mobbing purtroppo si basa su questo rapporto, con l'aggravante che a volte è proprio creata ad hoc, magari rompendo un rapporto preesistente di reciprocità, per cui crea quelle distruzioni psicologiche in grado di annientare la persona ferendola nella sua intimità più profonda e nel suo amor proprio.

<sup>153</sup> La cui teoria dice che tra ciò che emerge dall'acqua e ciò che è sotto c'è un rapporto di 1 a 8.

<sup>154</sup> Abbiamo infatti Germania: 27,14; Stati Uniti: 24,9; Italia: 18,3; Sud Corea: 16,39; Portogallo: 6,01; Turchia: 5,23; Rep. Ceca: 4,54; Argentina: 4,12; Brasile: 3,43; Messico: 2,97; Polonia: 2,55; Sud Africa: 2,25; Cina: 1,98; Tunisia: 1,52; India: 0,49. Cfr. Il Sole 24 ore cit., Ibidem.

anche tenere presente l'indice di competitività industriale che fatto 100 si sviluppa nei termini seguenti: USA: 100; Australia: 86,5; Canada: 84,1; Malaysia: 72,9; Germania: 69,8; Taiwan: 69,3; Regno Unito: 66,5; Francia: 66,4; Spagna: 59,7; Thailandia: 58,4; Giappone: 56,3; Cina: 50,8; Brasile: 47,8; Corea: 46,5; Colombia: 44,5; Italia: 44,3; Sud Africa: 43,9. Tali cifre servono a comprendere che in prospettiva la globalizzazione implicherà un forte scambio di fattori produttivi ed una lotta competitiva che molto probabilmente vedrà il delocalizzarsi sempre più consistente di produzioni "elementari" dai Paesi più progrediti verso quelli meno industrializzati ed una differenziazione in termini di innovazione tecnologica tra i Paesi maggiormente industrializzati, il tutto alla ricerca delle migliori condizioni per l'accrescimento della produttività e quindi della ricchezza relativa. Vale la pena in tale contesto porre l'accento sulle tecnologie che faranno la differenza: innanzitutto le bio tecnologie, sia in campo umano, genetico e medicale che in campo agricolo; poi saranno le "nano" tecnologie che imporranno sistemi di produzione e soluzioni talmente innovative che possiamo dire sin da ora che la realtà farà impallidire la fantasia! Poi le tecnologie informatiche: basti pensare al raggio di risoluzione di un satellite oppure alle letture biometriche per rendersi conto che saranno stravolti i sistemi di controllo e quelli della privacy ed il "Grande Fratello" Echelon attualmente avveniristico evolverà verso un controllo della realtà contingente la cui capacità di incidere sarà indipendente dalle risorse umane esistenti. La guerra "microchirurgica" e le soluzioni "stealth" sono solo i primi passi. Infine importanza fondamentale avranno le cognotecologie che vedranno la scienza dell'educazione e i vettori d'apprendimento sempre più perfezionati sia in termini di ampiezza di conoscenze che di capacità di apprendimento. I motori di ricerca attuali e le capacità di memorizzazione artificiali lasciano prevedere che l'impiego delle normali funzioni dell'intelligenza umana potranno essere soppiantate dalla cosiddetta intelligenza artificiale in cui la robotica avrà capacità, autonomia di discernimento semplicemente perché mutuata dalla ragione umana. Tali sistemi che amplieranno sempre più la portata della globalizzazione prevedono una rivoluzione culturale a livello di lavoro e presagiscono sistemi di "dittature" che faranno impallidire, a detta di alcuni sociologi, le dittature vissute nel secolo scorso. Il lavoro sarà il primo a risentirne ed il lavoro dipendente tenderà a ridursi sia per le soluzioni innovative che verranno man mano introdotte, sia perché espandendosi il settore dei servizi richiederà sempre più know how, conoscenze scientifiche e relazionali in un quadro di nuova imprenditorialità individuale. E qui vale la pena ricondurre il discorso alla illuminazione del Magistero *"Molti altri uomini, pur non essendo del tutto emarginati, vivono all'interno di ambienti in cui è assolutamente primaria la lotta per il necessario e vigono ancora le regole del capitalismo delle origini, nella «spietatezza» di una situazione che non ha nulla da invidiare a quella dei momenti più bui della prima fase di industrializzazione. In altri casi è ancora la terra ad essere l'elemento centrale del processo economico, e coloro che la coltivano, esclusi dalla sua proprietà, sono ridotti in condizioni di semi-servitù (Cf Lett. Enc. Laborem exercens, 21). In questi casi si può ancora oggi, come al tempo della Rerum novarum," parlare di uno sfruttamento inumano. Nonostante i grandi mutamenti avvenuti nelle società più avanzate, le carenze umane del capitalismo, col conseguente dominio delle cose sugli uomini, sono tutt'altro che scomparse; anzi, per i poveri alla mancanza di beni materiali si è aggiunta quella del sapere e della conoscenza, che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione.*"<sup>155</sup>

## **9.2 Frammentazione/spersonalizzazione**

Un altro elemento che desidero portare all'attenzione, riguarda la situazione di frammentazione che stiamo vivendo e da cui il mondo del lavoro non è assolutamente indenne. L'evoluzione tecnologica ha favorito l'aumento dei canali di comunicazione in maniera indescrivibile, sicché si può entrare in possesso di informazioni di tutti i tipi ed a

---

<sup>155</sup> C.A. n. 32

volte tali informazioni ci arrivano anche contro la nostra volontà. I canali sono di tutti i tipi, dai giornali, alla radio, alla televisione con parabole satellitari, i telefoni cellulari provvisti di telecamera e connessione internet ecc. Tutto ciò genera per un essere umano la difficoltà obiettiva di gestire questo imponente e concomitante flusso di informazioni anche perché richiede una base culturale e cognitiva sempre più ampia. Il problema più evidente è la frammentazione sempre più minuziosa dei saperi, con specializzazioni quasi millimetriche le quali necessitano ciascuno dei propri linguaggi, codici, modelli comunicativi e metodi peculiari di presentazione dei contenuti. Tutto ciò si riverbera, in maniera speculare, sul mondo del lavoro, come una matassa pulviscolare di mezzi, canali e strumenti che costringono gli addetti a continui sforzi di interpretazione dei flussi di dati che si ricevono. Alla base di tutto ciò esiste la convinzione che il fruitore di tale mole di informazioni sia un "utente evoluto" e che le cognizioni le abbia già, non solo tutte, ma complete e formate quasi spontaneamente sulla base del titolo professionale o della disciplina in cui è inserito. Ciò accade nella trasformazione dell'agricoltura da estensiva ad intensiva, da tecnologica a biologica. Mentre prima un innesto corrispondeva ad una semplice sequenza di atti con cui si completava manualmente l'operazione, attualmente la selezione di sementi avviene sulla base di processi scientifici e magari come conseguenza di una serie di equazioni differenziali. La stessa cosa dicasi per l'ingegneria o l'architettura dove i sistemi CAD e di engineering usano propri linguaggi e configurazioni concettuali per cui o sei specializzato in quella specifica branca oppure rischi di rimanere disoccupato. Stessa cosa vale per la medicina dove si ricorre sempre più alla diagnostica specialistica, dove per ottenere una formazione, almeno per quanto riguarda il nostro paese, occorre fare anni di sacrifici, senza retribuzione e con turni estenuanti ai fini della cosiddetta "specializzazione" che una volta conseguita già risulta obsoleta. Non esiste più un medico generico, esiste lo specialista del ginocchio, della mano, del piede, non esiste più un architetto, un ingegnere o un commercialista, oggi abbiamo specialisti ad hoc per forme di ingegneria genetica, ingegneria elettronica, architettura d'ambiente, interior decorators, fiscalisti, revisori, consulenti di contabilità e bilancio. Ovviamente per non parlare della realtà economico-finanziaria in cui la specializzazione i linguaggi, le procedure e le prassi non solo cambiano da settore a settore, ma si diversificano in maniera minuziosa all'interno dello stesso settore. Si pensi alle banche, alle specializzazioni per il credito, per gli investimenti, si pensi alle "mille" figure creative della finanza derivata. Se poi pensiamo che anche il vecchio mutuo, di tradizione latina ha assunto specificità, che vanno dall'immobiliare, al fondiario, al mutuo di scopo ecc. A tutto ciò si aggiunge poi il cosiddetto "overload informativo" vale a dire che per ogni specializzazione si creano fonti e canali di tutti i tipi, si creano reti di interazione informativa in cui convergono dati, saperi, conoscenze, punti di vista di ogni tipo. Quando si ha bisogno di una spiegazione, di un approfondimento o di un parere ci si collega in rete, si ricerca il sito specializzato e poi magari.....si viene a sapere, come è già successo negli Stati Uniti, che colui che dava consigli da esperto in realtà apparteneva ad un altro settore oppure millantava una esperienza inesistente. Tutto ciò anche se a qualcuno può sembrare esagerato in sostanza è tutto vero e dimostrabile. Basta andare su un qualsiasi motore di ricerca in Internet e si scopre che, tranne in rare occasioni, le conoscenze del proprio lavoro sono statiche e che vanno aggiornate. Soprattutto ciò viene immediatamente percepito quando dopo trent'anni di lavoro specialistico uno si accorge che l'azienda in cui lavora fa più affidamento su un "ragazzetto" che proviene dall'esterno, magari da una società di consulenza, magari laureato in una università di quelle note per la loro aggressività, che si accaparra una stima più grande della sua, ottenuta con anni di lavoro e continui aggiornamenti, semplicemente perché sa usare un certo sistema di presentazione multimediale con uso di un linguaggio specifico, alle volte

anche azzardato.<sup>156</sup> Ciò comporta due conseguenze rilevanti. La prima è una spersonalizzazione sempre più appariscente, in quanto invece di ragionare con la propria testa si cerca di seguire ciò che fa l'élite del settore; invece di seguire le proprie idee si condividono, pur se in disaccordo, le idee "on the wave"; la seconda è pertanto l'omologazione; quindi il ritrovarsi un vestito cucito addosso da altri che tu hai solo la possibilità di indossare, anche se la fattura non ti piace, con la consapevolezza poi che ciò che conta non sei tu, non è la tua persona, bensì il vestito che indossi o meglio che ti hanno imposto di indossare.

### 9.3 Sottoccupazione/povertà

Come abbiamo osservato nei paragrafi iniziali, il lavoro sta cambiando la propria configurazione passando da una realtà stabile ad una sempre più flessibile e da una situazione di sicurezza ad una di precarietà sempre più minacciosa e frustrante. Questa flessibilità che poi è sia spaziale che temporale si apre a moltissime forme di lavoro retribuito ed è presumibile che la diversificazione degli orari e dei luoghi di lavoro possa avvenire in maniera concomitante oppure conseguente. Allo stato attuale comunque non ci è dato di sapere né come si evolverà questa flessibilizzazione, né quali saranno i limiti oggettivi, sociali o politici e né tantomeno se ci saranno categorie professionali che saranno escluse dalla sua applicazione. Però fin da ora possiamo dire che la flessibilizzazione del lavoro, la trasformazione del tempo pieno nelle diverse forme di part-time va ad incidere in maniera evidente sul reddito. Ciò significa che la divisione dell'orario di lavoro (che è stata barattata quale rimedio contro la disoccupazione) in realtà è orientata a creare una generalizzata sottoccupazione piuttosto che a ridurre la disoccupazione. L'impostazione della flessibilità degli orari di lavoro si accompagna dunque ad una redistribuzione sfavorevole del reddito, delle garanzie sociali, delle opportunità professionali, dei percorsi di carriera, delle posizioni delle imprese. Vale a dire che si è imboccata la strada del declino collettivo che è sicuramente trasversale rispetto alle differenze di specializzazione, occupazione e gerarchia. Ad una più attenta analisi infatti non può essere non rilevato che la politica di flessibilizzazione dell'orario di lavoro crea sottoccupazione e quindi si indirizza anche verso una politica della redistribuzione dei redditi che invece di creare benessere e sviluppo, crea nuove insicurezze e disuguaglianze sociali, crea nuove povertà. Ciò vale anche quando le forme flessibili di sottoccupazione incontrano un crescente interesse diversificato tra donne e uomini e anzi sono addirittura richieste per poter conciliare meglio il lavoro retribuito ed il lavoro domestico, il lavoro e la vita.<sup>157</sup> Pertanto tutti i rischi del lavoro che una volta erano a carico del datore di lavoro, in tale maniera passano, paradossalmente anche per scelta personale, a carico del lavoratore con orario flessibile.<sup>158</sup> Considerato questo quadro nel

---

<sup>156</sup> a tale proposito mi viene in mente un episodio che mi capitò personalmente: uno di questi "ragazzetti" nel servizio marketing dove lavoravo, invece di usare il verbo promuovere, cominciò ad usare "promozionare", benché inesistente nella lingua italiana, tale termine piacque tanto al capo che lo inserì come responsabile, nonostante non avesse esperienza, del settore retail.

<sup>157</sup> Anzi nella maggior parte giovani che non vogliono perdere parte del loro tempo libero da impiegare in attività di loro interesse.

<sup>158</sup> La flessibilizzazione spaziale dell'attività retribuita consente a chi ottiene un impiego di gestirsi un beneficio in termini di sovranità sul lavoro accettando di privatizzare i rischi che ne derivano proprio per una carenza organizzativa in quanto gli stessi non possono essere accertati pubblicamente nelle forme decentralizzate di lavoro. Inoltre i costi della violazione o dell'osservanza delle norme, sono scaricati sul lavoratore stesso. Ciò, ironicamente permette che le imprese risparmino anche sui costi organizzativi della gestione centralizzata del lavoro, delle spese per la costruzione ed il mantenimento delle sedi, nonché della manutenzione delle apparecchiature elettroniche. Tra l'altro questa forma che osserviamo per il lavoro dipendente a livello di impresa si era già sviluppata con l'istituto del *franchising*.

suo insieme come conseguenza della *destandardizzazione* degli orari e dei luoghi di lavoro, allora si può osservare che nella società industriale è in corso una transizione: da un sistema uniforme di lavoro a tempo pieno e per tutta la vita, organizzato, di solito, all'interno di una sola azienda e svolto in un unico luogo, in grado di creare ricchezza a cui si contrapponeva l'alternativa radicale della disoccupazione, si sta gradualmente passando ad un sistema rischioso di sottoccupazione flessibile, pluralizzata, decentralizzata, che, dati questi presupposti, tuttavia forse non conoscerà più il problema della disoccupazione nel senso della mancanza di reddito. La trasformazione non appare immediatamente, ma è evidente con questo nuovo sistema, la disoccupazione è per così dire "spalmata" nella veste delle varie forme di sottoccupazione, i cui redditi minimali rateizzano virtualmente i periodi di disoccupazione totale che ci sarebbero stati nel sistema precedente. L'altra contropartita di questo nuovo sistema è la generalizzazione della povertà e delle insicurezze occupazionali che in questo senso erano sconosciute al precedente sistema in cui vigeva standard lavorativo ed uniformità di piena occupazione della società industriale. Senza esagerazioni credo che si possa dire che la nostra società stia subendo una trasformazione copernicana: dalla società opulenta e tendente alla crescita testimoniata dall'accumulazione di ricchezza e dall'aumento dello *standard of living*, stiamo passando ad una società della povertà una società, della precarietà, una società del rischio basata proprio sul sistema della sottoccupazione. Basta analizzare quanto riportato dal Rapporto Istat sulle ore lavorate in Italia nel I trimestre 2005 dagli occupati:<sup>159</sup>

---

<sup>159</sup> Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro I trimestre 2005 rapporto del 20 giugno 2005

Nel primo trimestre 2005 il 72,0 per cento degli occupati ha lavorato settimanalmente oltre 30 ore, con incidenze pari al 66,0 per cento in agricoltura all'81,7 per cento nell'industria e al 67,7 per cento nei servizi. Il 18,0 per cento degli occupati ha lavorato tra le 11 e le 30 ore. In questa classe si sono collocati il 19,1 per cento dei lavoratori dell'agricoltura, il 9,2 degli addetti dell'industria e il 22,1 per cento di quelli dei servizi. Il 2,5 per cento degli occupati ha lavorato fino a 10 ore settimanali, con incidenze che variano tra l'1,2 per cento dell'industria ed il 4,3 per cento dell'agricoltura. Infine, il 5,3 per cento degli individui classificati come occupati è risultato assente dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia) nella settimana di riferimento.

**Tabella 10. Occupati per numero di ore settimanali effettivamente lavorate e settore di attività economica. I trimestre 2005 (incidenze percentuali)**

Settori di attività economica	Assenti dal lavoro	Fino a 10 ore	11-30 ore	31 ore e oltre		Valore non disponibile	Totale
				Totale	di cui: 40 ore		
Totale	5,3	2,5	18,0	72,0	33,5	2,2	100,0
Agricoltura	6,7	4,3	19,1	66,0	19,9	3,9	100,0
Industria	6,0	1,2	9,2	81,7	54,2	1,9	100,0
in senso stretto	6,1	1,0	8,5	82,8	55,1	1,5	100,0
costruzioni	5,8	1,5	10,9	78,9	51,7	2,9	100,0
Servizi	4,9	3,0	22,1	67,7	24,7	2,2	100,0

Per avere una idea più chiara dell'impatto di queste percentuali ritengo interessante tradurle in valori assoluti. Così essendo il numero di occupati pari a 22.373.000 unità, troviamo che:

- 16.108.560 unità hanno lavorato oltre le 30 ore settimanali, suddivise nei diversi settori di attività secondo le percentuali presentate dalla tabella.
- 4.027.140 unità hanno lavorato tra le 11 e le 30 ore settimanali nelle percentuali indicate.
- 559.325 unità hanno lavorato fino a 10 ore settimanali nelle percentuali evidenziate.

Se riflettiamo sul significato delle cifre possiamo osservare che a parte gli occupati al di sopra delle 30 ore settimanali, quelli tra le 11 e le 30 avrebbero lavorato in media 15 ore settimanali,<sup>160</sup> vale a dire circa 3 ore al giorno, mentre quelli fino a 10 ore potrebbero aver lavorato in media circa 5 per settimana, che significa un'ora al giorno. Da questa analisi, anche se derivante da ipotesi,<sup>161</sup> si può dedurre inoltre che se uno stipendio medio di un dipendente si attesta intorno ai mille euro mensili lavorando in media circa 35 ore a settimana, vale a dire 7 ore al giorno la sua retribuzione giornaliera, contando 4 settimane di lavoro al mese, sarà pari a euro 250,00 per settimana che suddivisi per le 35 ore danno un risultato di circa Euro 7,14 l'ora. Fatti questi calcoli di base abbiamo i numeri per determinare lo stato di povertà che la flessibilità oraria comporta per circa 4 milioni di persone sottoccupate. Posto che la paga oraria sia allo stesso livello: Coloro che

<sup>160</sup> poniamo la settimana a 5 giorni lavorativi

<sup>161</sup> ma a mio avviso molto plausibili visto l'andamento della realtà del lavoro.

lavorano 3 ore al giorno percepiscono euro  $7,14 \times 3 = 21,43$  che moltiplicati per 5 giorni danno euro 107,15 a settimana. Per 4 settimane, quindi, sono pari a complessivi euro 428,60 al mese, con una differenza percentuale rispetto ai primi che ne percepiscono 1000,00 pari a  $- 57,14\%$ , vale a dire quasi il 60% in meno. Per non parlare di coloro che lavorando un'ora al giorno percepirebbero circa euro 142,80 mensili con una differenza, sempre rispetto ai primi, pari all'85,72%. Fatte queste considerazioni, possiamo ben immaginare che cosa significhi la sottoccupazione in termini di povertà se pensiamo che normalmente il salario di sussistenza e quindi il limite di povertà, viene posto a circa euro 800,00 mensili, vale a dire circa euro 200, settimanali.<sup>162</sup> Se poi volessimo spingerci oltre e in corrispondenza del pensiero di U. Beck cercassimo di calcolare quanta disoccupazione viene spalmata, *dissimulata* in termini di flessibilità, il calcolo purtroppo non è poi così difficile come sembrerebbe: ipotizziamo che se un lavoratore a tempo pieno lavorando 35 ore a settimana<sup>163</sup> in un anno<sup>164</sup>, percepisce come sopra calcolato, euro 250,00 per 48 settimane effettive con l'aggiunta di una mensilità di tredicesima,<sup>165</sup> la somma complessiva di euro 13.000,00, la proporzione è presto fatta: chi lavora 3 ore al giorno percepirà in un anno<sup>166</sup> euro 5.572,00 circa. Quindi euro 13.000,00 – 5572,00 = euro 7.428,00: tale differenza suddivisa per euro 250,00, ci riporta il numero di settimane lavorate in meno e quindi di *disoccupazione dissimulata*, vale a dire circa 29,71 settimane che in termini di anno sono per l'esattezza circa 7 mesi<sup>167</sup> meno una settimana. Ovviamente facendo lo stesso calcolo per coloro che lavorano un'ora al giorno,<sup>168</sup> si avrebbe un totale di mesi di *disoccupazione dissimulata* pari a quasi 10 mesi e mezzo. Dopo queste "crude" considerazioni, per concludere l'argomento, desidererei riportare un brano, a mio avviso molto "realistico" di Ulrick Beck<sup>169</sup> e che ritengo denso di significato: *"La prospettiva qui tracciata può anche essere formulata in questi termini: ciò che fino ad ora è stato contrapposto in modo antitetico – lavoro formale e informale, occupazione e disoccupazione - in futuro verrà fuso in un nuovo sistema di forme flessibili, plurali, rischiose di sottoccupazione. Questa integrazione della disoccupazione attraverso il pluralizzarsi dei rapporti di lavoro retribuito non cancellerà del tutto il sistema occupazionale che ci è familiare, ma si sovrapporrà ad esso o meglio lo minerà e, di fronte alla riduzione generalizzata del volume del lavoro retribuito, lo sottoporrà ad una continua pressione verso l'adattamento. Questo sviluppo può anche essere descritto come una biforcazione del mercato del lavoro lungo le linee della standardizzazione o destandardizzazione delle regole di impiego della forza lavoro (in relazione al tempo, allo spazio e alla legislazione sociale). In questo modo viene prodotta una nuova divisione del mercato del lavoro tra un mercato del lavoro uniforme, secondo gli standard della società industriale, e un mercato flessibile e plurale della sottoccupazione, tipico della società del*

<sup>162</sup> Sarebbe pari all'82,15% al di sotto della soglia di povertà

<sup>163</sup> Ovviamente di 5 giorni lavorativi

<sup>164</sup> tolto un periodo medio di ferie di 4 settimane ed aggiunta la tredicesima mensilità: euro  $107,15 \times 48 = 5.143,20 + 428,60$  vale a dire euro 5.571,80

<sup>165</sup> ancora prevista nei Contratti collettivi di lavoro

<sup>166</sup> ipotizzando anche in questo caso l'aggiunta di una mensilità di tredicesima

<sup>167</sup> Il calcolo esatto sarebbe euro  $(7.428,00 : 250,00) = 29,71$  settimane che moltiplicate per 5 darebbero un risultato di 148,56 giorni lavorativi. Se dividiamo questo risultato per 22 che sarebbe il numero medio complessivo di giorni lavorativi in un mese, in termini mensili abbiamo 6,75 mesi.

<sup>168</sup> tolto un periodo medio di ferie di 4 settimane ed aggiunta la tredicesima mensilità: euro  $35,70 \times 48 = 1.713,60 + 142,80$  vale a dire euro 1.856,40 e pertanto euro 13.000,00-1856,40 = euro 11.143,60 che suddivisi per 250,00 darebbero un risultato di 44,57 settimane. Se moltiplichiamo per 5 giorni lavorativi darebbero 222,87. Se poi tale risultato, come in precedenza lo suddividiamo per il numero di giorni lavorativi medi mensile pari a 22, avremo in termini di mesi 10,13. Il che significa lavorare neanche due mesi pieni all'anno.

<sup>169</sup> A cui rimando per l'approfondimento del tema trattato: U. Beck "La società del rischio" Carocci editore, Roma 2000.

*rischio, dove questo secondo mercato del lavoro si sta espandendo quantitativamente e sta sempre più predominando sul primo.* <sup>170</sup>

#### 9.4 Disoccupazione/esclusione

Questo ultimo argomento resta il più difficile da affrontare per la gravità e la preoccupazione che genera in ciascuno di noi, consapevole che la disoccupazione può, non solo toccare chiunque, ma ritengo che possa essere ben definita come l'anticamera della "pazzia". Anche se qualcuno non sarà d'accordo desidero ugualmente usare questa espressione forte per sottolineare l'importanza che simile realtà deve avere nella mente di tutti, nessuno escluso, dai politici, ai managers, agli imprenditori, ai ricercatori sociali ecc.<sup>171</sup> Certo questa mia affermazione ha bisogno di dimostrazione scientifica e perciò anche se in maniera stringata, mi accingo a farlo.<sup>172</sup> Innanzitutto mettiamo in evidenza le cifre, perché quando si parla di una "*patologia del sistema*" come questo della disoccupazione non lo si può fare senza cifre. Osserviamo sull'ultimo rapporto Istat di giugno scorso la situazione che tenterò di riassumere in breve: nel primo trimestre 2005 il numero di occupati è risultato pari a 22.373.000 unità, con un incremento su base annua dell'1,4% (+308.000 unità). Tale risultato incorpora però il forte aumento della popolazione residente che è aumentata di +1,2% a causa dell'incremento dei cittadini stranieri registrati in anagrafe. Dunque l'aumento occupazionale esiste sì, ma non in termini di diminuzione della disoccupazione, bensì in termini di copertura di posti derivanti da una registrazione anagrafica. Esattamente come potremmo dire per l'aumento della natalità che per la prima volta, dopo quasi vent'anni, si è registrata in Italia, proprio grazie ai figli degli immigrati stranieri. Da notare pertanto che al netto di questi effetti demografici, il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è aumentato di appena quattro decimi di punto rispetto al primo trimestre 2004, portandosi al 57,1%. Nel primo trimestre 2005 il numero delle persone in cerca di occupazione è risultato pari a 2.011.000 unità, in flessione del 4,2% pari a -89.000 unità rispetto allo stesso periodo del 2004. Sembra che su tale numero pesi molto la componente femminile del sud che rinuncia ad intraprendere concrete azioni di ricerca, probabilmente perché questo significherebbe lasciare la propria terra, la propria casa e i propri familiari. *Il tasso di disoccupazione totale si è andato pertanto a posizionare sull'8,2%*, appena quattro decimi di punto in meno rispetto allo stesso periodo del 2004.<sup>173</sup> Da notare in aggiunta che sempre in questo primo trimestre 2005 il numero degli inattivi in età compresa tra i 15 ed i 64 anni è salito rispetto ad un anno prima di circa 81.000 unità. Come possiamo analizzare dalla seguente tabella:

---

<sup>170</sup> U. Beck, op.cit., pag. 206-207

<sup>171</sup> La disoccupazione è un dato della politica economica. In quanto tale deve essere sottoposto ad una valutazione scientifico-tecnica: la sua grandezza, le sue cause, le sue possibili soluzioni. Ma la disoccupazione è innanzitutto una realtà umana. Come dicono i vescovi spagnoli (cfr. ecclesia n. 2.192 -6/10/84- 14): I frutti amari della disoccupazione - molte volte occulti al grande pubblico - in molti casi sono ormai irreparabili: umiliazione, depressione crescente per un grande numero di licenziati e, come conseguenza, droga, delinquenza, crisi familiari e situazioni personali disperate."

<sup>172</sup> Da una analisi effettuata in Vida Nueva n. 1446 (29/9/1984 - dal titolo "La disoccupazione non si arresta" si evidenziava che: *La perdita di umanità cagionata dalla realtà della disoccupazione è notevole, secondo le analisi realizzate. La disoccupazione: a) produce nell'individuo disoccupato: infermità corporee, disturbi psichici, deterioramento della personalità. b) fa sì che la famiglia del disoccupato viva in un ambito di infermità mentale. c) dà origine ad un aumento non disprezzabile degli indici di nevroticità della società. Se gli studi sull'incidenza della nevrosi in qualsiasi società indicano all'incirca il 6% di nevrotici, questa percentuale subisce una crescita notevole nella situazione di disoccupazione. d) agli effetti ricordati, bisogna aggiungere molteplici patologie sociali. Droga, delinquenza ecc.*

<sup>173</sup> Eppure dalle nuove possibilità introdotte dalla Legge Biagi ci si aspettava molto di più!

**Tabella 1. Forze di lavoro per condizione e tasso di disoccupazione per ripartizione geografica. I trimestre 2005 (valori in migliaia di unità o percentuali; variazioni assolute in migliaia di unità o in punti percentuali)**

Ripartizioni geografiche	DATI NON DESTAGIONALIZZATI			DATI DESTAGIONALIZZATI		
	Valori assoluti	Variazioni su I trim. 04 assolute	percentuali	Valori assoluti	Variazioni su IV trim. 04 assolute	percentuali
<b>Forze di lavoro</b>						
Totale	24.363	219	0,9	24.491	66	0,3
Nord	12.046	187	1,6	12.100	84	0,7
Centro	4.849	70	1,5	4.554	-7	-0,2
Mezzogiorno	7.488	-38	-0,5	7.527	-9	-0,1
<b>Occupati</b>						
Totale	22.373	308	1,4	22.564	84	0,4
Nord	11.528	180	1,6	11.584	87	0,8
Centro	4.523	103	2,3	4.554	-7	-0,2
Mezzogiorno	6.321	25	0,4	6.425	5	0,1
<b>Persone in cerca di occupazione</b>						
Totale	2.011	-89	-4,2	1.927	-19	-1,0
Nord	518	7	1,4	516	-3	-0,5
Centro	326	-33	-9,2	310	-2	-0,8
Mezzogiorno	1.167	-63	-5,1	1.101	-14	-1,2
<b>Tasso di disoccupazione</b>						
Totale	8,2	-0,4		7,9	-0,1	
Nord	4,3	0,0		4,3	-0,1	
Centro	6,7	-0,8		6,8	0,0	
Mezzogiorno	15,6	-0,8		14,6	-0,2	

in seconda battuta, andiamo a considerare anche come si è ripartita la disoccupazione tra nord, centro e sud del nostro Paese: *“Nel primo trimestre 2005 il tasso di disoccupazione nel Nord è rimasto invariato rispetto a un anno prima al 4,3 per cento. L'indicatore è sceso nel Centro al 6,7 per cento, dal 7,5 per cento del primo trimestre 2004, a sintesi di una lieve riduzione per la componente maschile e di un calo più consistente per quella femminile. Nel Mezzogiorno il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro è risultato pari al 15,6 per cento, otto decimi di punto in meno rispetto al primo trimestre 2004. Il calo ha riguardato esclusivamente la componente femminile. Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è risultato pari nel primo trimestre 2005 al 25,0 per cento, 1,6 punti percentuali più elevato rispetto allo stesso periodo del 2004. Il tasso di disoccupazione di lunga durata nel primo trimestre 2005 è risultato pari al 3,9 per cento, due decimi di punto in meno in confronto a un anno prima.<sup>174</sup> Come possiamo rilevare dalla sottostante tabella:*

<sup>174</sup> Cfr. [www.istat.it](http://www.istat.it) Rilevazione sulle forze di lavoro I trimestre 2005 rapporto del 20 giugno 2005

**Tabella 12. Tasso di disoccupazione per sesso e ripartizione geografica. I trimestre 2005**

Ripartizioni geografiche	Valori percentuali			Variazioni in punti percentuali su I trim. 04		
	Totale	15-24 anni	di lunga durata	Totale	15-24 anni	di lunga durata
<b>Maschi e femmine</b>						
Totale	8,2	25,0	3,9	-0,4	1,6	-0,2
Nord	4,3	12,6	1,5	0,0	1,7	0,1
Nord-ovest	4,5	13,6	1,6	-0,1	1,3	-0,1
Nord-est	4,1	11,4	1,2	0,1	2,2	0,2
Centro	6,7	22,0	3,0	-0,8	0,6	-0,4
Mezzogiorno	15,6	41,2	8,5	-0,8	2,4	-0,4
<b>Maschi</b>						
Totale	6,8	22,8	3,1	0,0	2,6	0,1
Nord	3,0	10,7	0,9	-0,1	0,8	0,0
Nord-ovest	3,1	12,1	1,0	-0,5	0,3	-0,1
Nord-est	2,9	8,8	0,7	0,3	1,5	0,2
Centro	5,5	19,9	2,6	-0,1	2,9	0,1
Mezzogiorno	13,0	37,4	6,7	0,4	4,2	0,3
<b>Femmine</b>						
Totale	10,4	28,1	5,1	-1,1	0,6	-0,7
Nord	6,0	15,2	2,2	0,2	2,9	0,1
Nord-ovest	6,3	15,6	2,4	0,4	2,8	0,0
Nord-est	5,7	14,6	2,0	-0,1	3,0	0,3
Centro	8,3	24,9	3,6	-1,7	-2,0	-1,1
Mezzogiorno	20,3	47,2	11,9	-2,5	0,8	-1,5

La situazione non si presenta positiva, soprattutto se pensiamo che tali cifre si riferiscono a giovani e che anche volendo addurre la giustificazione derivante da motivi di studio concernenti l'Università, non rileva poi molto, in quanto su una popolazione totale in Italia che alla fine del 2003 si attestava su 57.321.070 i lavoratori attivi sono circa 24.383.000 pari al 42,54% del totale, il numero di studenti universitari totali, in corso e fuori corso, nell'anno accademico 2002-2003 assommavano a 1.702.094 unità pari al 2,97% del totale. Se però si rileva che i fuori corso rappresentano il 38,11% del totale pari a 648.714 unità, la percentuale scenderebbe ancora e sarebbe pari all'1,84% dell'intera popolazione italiana. Certo la disoccupazione giovanile resta la più preoccupante anche se non dobbiamo dimenticare che nell'attuale realtà del lavoro, la cosiddetta "rottamazione dei cinquantenni" iniziata intorno alla fine del secolo scorso, continua a creare problemi di natura esistenziale a molte persone e famiglie che rimangono improvvisamente senza sostentamento. Detto così potrebbe non sembrare grave: se invece si riflette sul fatto che si passa da una situazione di "certezza"<sup>175</sup> in quanto il lavoro, che dava pressappoco a quell'età i suoi frutti migliori, sia in termini di retribuzione che in termini di carriera, improvvisamente sparisce e invece di rimanere il punto fermo della persona che si avvia alla maturità della pensione, in realtà non esiste più e con esso svaniscono tutti i benefici consolidati magari già in 25 o 30 anni di lavoro secondo l'età in cui si era iniziato, a 20 o 25 anni. Ci si accorge così che il significato del lavoro per la vita della persona nell'attuale società, non consiste tanto nel lavoro in se stesso, quanto nella condizione fondamentale dell'esistenza e a maggior ragione di uno stile di vita consolidato e raggiunto, a volte, anche a costo di grandi sacrifici. Nella nostra epoca il lavoro retribuito o

<sup>175</sup> perché almeno fino a qualche anno fa corrispondeva con il "posto di lavoro"

lavoro dipendente è divenuto “l’ago della bilancia” dello stile di vita, come d’altronde lo è quello della famiglia. Le due realtà vanno di pari passo: infatti come all’interno della famiglia si crea e consolida la personalità dell’individuo, così nella prospettiva del lavoro si consolida lo stile di vita. Infatti il bambino, che vive di modelli, fin dall’infanzia è legato alla famiglia e sperimenta il fenomeno del lavoro attraverso quello del papà e della mamma, vedendolo come traguardo di arrivo, come aspirazione. Non a caso la domanda che viene posta al bambino in questo senso è “*che cosa vorresti fare da grande*”? e il bambino di solito risponde “*il lavoro di papà o di mamma*”. Così tutte le tappe del processo evolutivo restano correlate alla prospettiva del lavoro, in tale prospettiva infatti si sceglie un percorso di studi, oppure una attività professionale. Il lavoro diviene così il punto centrale della vita e dello sviluppo personale. Nella tradizione infatti se qualcuno non ha idea di ciò che vuole fare oppure risponde che “non vuole fare niente” lo si biasima apostrofandolo “*fannullone*”. Quando si arriva all’età adulta, dopo gli studi, dopo la laurea, si vive una dimensione tutta intera alla ricerca del lavoro e soprattutto lavoro retribuito, lavoro dipendente.<sup>176</sup> Lavoro retribuito, sia come certezza economica e sia come carriera in un “*vero posto di lavoro*”. Tutto viene pianificato in funzione del lavoro, anche il tempo dedicato agli svaghi, alla famiglia ed alle attività culturali. Il tutto dura una vita e condiziona anche la “*vecchiaia*”, l’età della *non occupazione*, il miraggio del cosiddetto “*riposo del giusto*” periodo in cui si ritiene di percepire quietamente i *frutti di serenità* accumulati nel lungo periodo di attività a volte anche intensa. Il significato del lavoro retribuito e l’importanza che assume per la nostra concezione, si evince inoltre dal fatto che quando si conosce una persona di solito si domanda “*Lei che cosa fa? Di che cosa si occupa?*” E l’interpellato non risponde certo dicendoci i suoi hobby, oppure raccontandoci come ha trascorso la sua giornata, ci risponde invece con il titolo della sua professione, oppure con il nome dell’attività lavorativa che svolge. La sua risposta ci dà l’impressione immediata di conoscerlo, di capire meglio e subito la sua personalità. Nel nostro vissuto infatti la professione serve da modello per il reciproco riconoscimento, con l’aiuto del quale possiamo stabilire le capacità, i bisogni personali, la posizione economica e sociale di chi la svolge, perché il lavoro si suddivide in categorie e ciascuna categoria a partire dal livello economico-sociale, presenta sue proprie particolarità generalmente riconosciute. Diciamo per fare un esempio che i bancari sono repressi e appartengono ad un ceto medio-borghese, che i medici sono onnipotenti un pochino spocchiosi e che di solito appartengono ad un ceto medio-alto, che i giudici sono “pignoli”, spigolosi, e appartengono ad un ceto alto e che socialmente tendono a chiudersi ecc. Sembra strano, ma identificare la persona ed il suo carattere con la professione che svolge, nella nostra società, in cui la vita si dipana sulla linea del lavoro, è naturale perché dal lavoro conosciamo informazioni-chiave: reddito, status, abilità linguistiche, possibili interessi, contatti sociali ecc. La realtà del lavoro pertanto coinvolge e completa la nostra vita esattamente come la realtà familiare. Se uno non ha lavoro si sente come menomato, come un malato che non trova la medicina giusta. Se uno invece perde il lavoro è come se perdesse la propria personalità, il proprio status. E non si dica che ciò è esagerato perché purtroppo corrisponde alla verità. L’uomo è un essere che ha bisogno di strutture non solo sociali, ma anche economiche. L’uomo è abituato a prendere impegni e a vedere il futuro davanti a sé. Quando si perde il lavoro, magari un lavoro stabile che si credeva di poter avere per tutta la vita con pacifici avanzamenti di carriera che cosa accade? Si perde innanzitutto “la faccia” di fronte alla gente che non sa perché si è stati licenziati, c’è sempre il beneficio del dubbio. Poi si perde la dignità verso la propria

---

<sup>176</sup> Nella mia esperienza ho vissuto episodi di persone che pur avendo iniziato un lavoro autonomo, vi hanno poi rinunciato nella convinzione di poter avere una maggiore sicurezza economica ed una maggiore libertà data dalla convinzione del cosiddetto “stipendio fisso” e dalla prestazione in un orario contrattualmente prefissato. Poi in realtà le cose sono apparse nella loro vera luce e totalmente diverse.

famiglia, soprattutto se la stessa, grazie al proprio lavoro, aveva uno standard elevato. Si perde la credibilità con la società, in quanto gli impegni sono sempre di natura economica e allora occorre rinunciare al circolo, al club, alla barca, ai viaggi ecc. Poi se si sono presi impegni finanziari indebitandosi con linee di affidamento o mutui, non si sa cosa fare, perché pagare le rate diventa difficile, l'insicurezza crea uno stato di depressione per cui ci si sente abbandonati. Se non si riesce a trovare la maniera di ripagare i debiti che inizialmente possono essere sopperiti da "prestiti benevoli" di amici, parenti e conoscenti, poi diventa difficile continuare perché non si può far fronte, allora vengono le vendite necessarie degli oggetti che formavano il precedente "status", si vende la barca, si vende l'orologio di marca, si vende la macchina; ma se non si arriva lo stesso, allora vengono i pignoramenti, vengono le cause di recupero crediti, c'è la vendita all'incanto della casa ipotecata per l'ottenimento del mutuo, c'è il pignoramento dei beni per il pagamento degli affidamenti ottenuti da banche e finanziarie, c'è infine la disperazione. L'unica possibilità è trovare un altro lavoro. Ma a cinquant'anni è molto difficile per due motivi, innanzitutto perché il datore di lavoro cerca personale giovane e poi perché con la retribuzione di un lavoratore anziano, vale a dire esperto, e quindi salvaguardato da diverse forme di garanzia, si retribuiscano almeno tre giovani i quali, pur se non professionalizzati sono disponibili, pur di lavorare, a lasciarsi schiavizzare sia sotto il profilo economico, con "paghe da fame" sia sotto il profilo delle prospettive, con rinunce alla carriera e disponibilità alla mobilità; anzi c'è anche l'aggravante che il lavoro, pur se di natura stabile, sancita da contratto a tempo indeterminato, è comunque in realtà precarizzato da una forma occulta di licenziamento. Anche se non nota in termini ufficiali esiste tuttavia una prassi che prevede che all'atto dell'assunzione il giovane lavoratore debba rilasciare una contestuale "lettera di dimissioni" priva di data in cui dichiara che "per improvvisi motivi di natura personale sono costretto a presentarle le mie dimissioni." Non credo che ci sia altro da aggiungere per dimostrare che la disoccupazione può essere ad ogni caso chiamata l'"anticamera della pazzia": basti sottolineare che l'uomo ha bisogno di strutture per vivere e con la disoccupazione viene destrutturato tutto il suo vissuto, dall'ambiente sociale a quello economico, a quello familiare.

Per terminare vorrei citare ancora una pagina di U. Beck molto significativa a proposito: "Ancora a metà degli anni settanta Helmut Schelsky (1972) parlava in questo senso della famiglia e del lavoro come due delle grandi forme di sicurezza rimaste alle persone nella modernità. Famiglia e lavoro danno "stabilità interiore" alla vita della gente. Con il lavoro gli individui hanno accesso ai contesti dell'attività sociale. Forse si può dire perfino che il "detentore di una occupazione" può passare attraverso la cruna dell'ago del suo lavoro e diventare un "co-artefice del mondo" su scala ridotta. Da questo punto di vista, l'occupazione (così come, d'altra parte, la famiglia) garantisce *esperienze sociali fondamentali*. L'occupazione è un luogo della realtà sociale nel quale può essere sperimentata, per così dire, di prima mano, la partecipazione.<sup>177</sup> Lasciando da parte la questione se questa immagine rifletta adeguatamente la situazione degli anni sessanta, è comunque certo che in molti casi essa non è più valida né per il presente, né per il probabile futuro. Proprio come la famiglia, d'altro lato, *l'occupazione ha perduto le sue certezze e le sue funzioni protettive di un tempo*. Con il lavoro la gente perde una spina dorsale della propria condotta di vita originatasi nell'epoca industriale. I problemi e le esigenze del lavoro retribuito si irradiano attraverso l'intera società. La società industriale è in tutto e per tutto una società del lavoro retribuito, nell'organizzazione della sua vita, nelle sue gioie e nei suoi dolori, nel suo concetto di prestazione, nella sua giustificazione della disuguaglianza, nel suo diritto sociale, nel suo equilibrio dei poteri, nella sua politica

---

<sup>177</sup> Schelsky H., Die Bedeutung des Berufs in der modernen Gesellschaft, in Lukmann, Sprondel (a cura di) Berufssoziologie, Koeln. 1942

e nella sua cultura. Se essa si trova di fronte ad una trasformazione sistemica del lavoro retribuito, allora si trova di fronte anche a una trasformazione sociale.<sup>178</sup>

Per ragioni di completezza statistica aggiungo la tabella successiva che spiega in maniera dettagliata il fenomeno del lavoro e del "dislavoro" evidenziando, per l'Italia, tutti gli indicatori suddivisi per regione:

**Tabella 15. Principali indicatori del mercato del lavoro per regione. I trimestre 2004 e 2005**  
 (valori percentuali)

Regioni e ripartizioni geografiche	Tassi di attività		Tassi di occupazione		Tassi di disoccupazione	
	15-64anni		15-64anni		totale	
	I trimestre 2004	I trimestre 2005	I trimestre 2004	I trimestre 2005	I trimestre 2004	I trimestre 2005
Piemonte	65,9	66,7	62,5	63,3	5,2	5,1
Valle d'Aosta	68,4	69,6	66,0	68,0	3,5	2,2
Lombardia	68,4	68,6	65,6	65,9	4,1	3,8
Trentino A.A.	68,6	69,3	66,6	67,3	2,8	2,9
Bolzano	69,8	71,9	68,1	70,1	2,4	2,4
Trento	67,4	66,9	66,1	64,5	3,2	3,5
Veneto	67,2	66,9	64,1	64,1	4,5	4,0
Friuli V. Giulia	64,3	65,1	61,7	62,5	4,0	3,9
Liguria	63,8	65,4	59,9	61,0	6,0	6,7
Emilia Romagna	71,1	71,4	68,5	68,2	3,6	4,5
Toscana	65,9	66,9	62,3	63,5	5,4	5,1
Umbria	64,5	65,5	59,8	61,1	7,2	6,7
Marche	66,7	66,5	62,8	63,2	5,9	4,9
Lazio	62,9	63,0	56,8	57,6	9,5	8,4
Abruzzo	61,1	62,0	55,2	55,7	9,4	10,0
Molise	58,0	56,5	51,1	50,1	11,9	11,1
Campania	53,7	52,6	44,7	43,9	16,6	16,5
Puglia	53,0	52,3	43,9	44,1	16,9	15,5
Basilicata	56,8	54,8	48,4	47,9	14,7	12,5
Calabria	52,1	51,6	44,0	42,8	15,3	16,9
Sicilia	52,4	52,9	42,5	43,4	18,7	17,8
Sardegna	59,2	58,6	49,7	51,4	15,9	12,2
ITALIA	62,2	62,3	56,8	57,1	6,7	6,2
NORD	67,8	68,1	64,8	65,2	4,3	4,3
Nord-ovest	67,3	67,8	64,2	64,7	4,6	4,5
Nord-est	68,4	68,6	65,7	65,7	4,0	4,1
CENTRO	64,5	64,9	59,6	60,5	7,5	6,7
MEZZOGIORNO	54,1	53,7	45,2	45,3	16,3	15,6

<sup>178</sup> U. Beck, op.cit., pag. 200-201

## 10. Le sfide di oggi per il cristiano: come affrontarle

In questa parte tenterò di presentare quelle che a mio avviso sono le sfide di oggi per un cristiano. Sfide che caratterizzano la realtà del cristiano ed alle quali egli non può e non si deve sottrarre, pena il rinnegamento della propria fede. Innanzitutto occorre inquadrare la realtà cristiana nell'ambito di una cornice di *Speranza*. Quella Speranza cristiana che non è segno di attesa inerte, bensì di *creazione fattiva ed interattiva del futuro*. Questa è la sola dimensione in cui può avere senso parlare di sfide. Sappiamo bene che tutto il mondo del lavoro gravita intorno al senso economicistico dello stesso, poggia sul fulcro effimero della produttività e quindi sull'utilità in senso strettamente economico di una qualsiasi attività che deve essere retribuita perché messa al servizio di una produzione economica. Se manca questa speranza, questa volontà dinamica di cooperare al cambiamento, resta molto difficile trovare soluzioni ad un modello in decadimento come quello del lavoro dipendente dell'epoca industriale. "Tanto i paesi settentrionali quanto quelli meridionali del globo, si trovano di fronte alle minacce e alle opportunità offerte da potenti forze di mercato e da nuove realtà tecnologiche. Le società multinazionali stanno sfondando i confini degli Stati, trasformando e distruggendo la vita di miliardi di persone, nella loro ricerca di mercati globali. Le vittime della Terza rivoluzione industriale, cominciano ad ammassarsi: milioni di lavoratori spazzati via per lasciare il posto a surrogati meccanici più efficienti e redditizi. La disoccupazione è in crescita e la tensione è sempre più forte nei paesi caduti nel meccanismo perverso del miglioramento delle performance produttive ad ogni costo."<sup>179</sup> I guru dell'alta tecnologia non sono ancora convinti della crisi che si sta preparando. Dalle profondità luminose del nuovo villaggio globale, circondati da attrezzature tecnologiche sofisticatissime in grado di eseguire funzioni straordinarie, il futuro sembra radioso. Molti tra i rappresentanti della emergente "classe della conoscenza" prevedono un mondo di grandezza quasi utopica, un paese di Bengodi; negli ultimi anni, intere schiere di futurologi hanno scritto saggi su saggi, profetizzando la fine della storia e il nostro finale approdo in un tecno-paradiso, regolato dalle forze del mercato e governato dall'imparzialità della competenza scientifica; i politici ci dicono di prepararci al grande esodo nell'era post-moderna e ci raccontano di un mondo di vetro e silicio, di reti di comunicazione globale e di superstrade informatiche, di ciberspazio e di realtà virtuali, di esplosioni della produttività e di ricchezze materiali illimitate, di fabbriche automatiche e di uffici elettronici; ci raccontano anche che il pedaggio da pagare per essere ammessi in questo nuovo mondo meraviglioso è la rieducazione, il riaddestramento, l'acquisizione di competenze e di capacità nuove, adatte alle nuove opportunità di lavoro che si affacceranno lungo i corridoi commerciali del terzo mercato industriale. Queste previsioni non sono completamente campate in aria. In effetti stiamo assistendo ad una grande trasformazione storica – la Terza rivoluzione industriale – che ci conduce inesorabilmente verso un mondo senza lavoratori."<sup>180</sup> In tale contesto così lucido e così veritiero, più che verosimile, è molto difficile dare spazio a sfide puntando sulla semplice speranza, su quella speranza cioè che non sia fondata sulle capacità trascendenti date allo spirito dell'essere umano dal suo Creatore. Allora per il cristiano questo tremendo periodo di transizione deve essere motivo di profonda riflessione, di lettura del segno dei tempi in maniera propositiva. Il cristiano sa che non può abdicare alle forze del destino la sua responsabilità. Le soluzioni al problema sono umane, così come umani lo sono stati i presupposti e pertanto è solo l'uomo che deve trovare in se stesso e nella società la soluzione più idonea, che è anche motivo oggettivo di sopravvivenza. La minaccia infatti, come osservato, non è solamente di tipo economico, ma molto più di tipo psicologico e sociale. Vale a dire che se mancherà il lavoro, il risultato sarà il determinarsi di una maggiore violenza, di una maggiore volontà

---

<sup>179</sup> J. Rifkin, op. cit., pag. 450

<sup>180</sup> J. Rifkin, op. cit., pag. 451-452

di accaparramento e di rivalse dei più deboli verso i più forti. Allora la soluzione deve andare comunque verso la creazione di una nuova realtà del lavoro.

Se il lavoro deve essere alla base dello sviluppo dell'uomo la sua finalità, come abbiamo osservato dagli enunciati del Magistero, non può essere che quella di promuovere dignità umana, di tendere al riconoscimento etico della funzione del lavoro, di scardinarlo dalla visione meramente strumentale dell'utilitarismo economico e ridargli la sua vera natura che è quella di creare sviluppo. Ecco la soluzione: se lo sviluppo è l'altro nome della pace, come troviamo scritto nella *Populorum Progressio* al punto 76, allora abbiamo la chiave di volta e di attualizzazione delle nostre sfide attraverso la nostra *Speranza dinamica*. E sì, la finalità del lavoro non sta nell'arricchimento materiale, bensì nella promozione della dignità umana di ciascun essere che inserito, in una ricerca del bene comune, comporti una convergenza universale verso un equilibrio di pace. Ecco la nostra sfida, ecco la soluzione.

### 10.1 Finalità del lavoro

Il lavoro dunque deve avere la finalità di creare sviluppo, vale a dire che non deve essere più considerato come mera forma di emancipazione economica, bensì come forma di arricchimento sociale. Si deve arrivare a ciò che si è ottenuto con l'alfabetizzazione e l'istruzione completa. Come l'istruzione generalizzata, non si lega più al puro fattore economico, così anche il lavoro non dovrà essere più inteso come motivo esclusivo di tornaconto individuale. Ma se questa visione passerà nei concetti di coloro che vorranno adoperarsi per il cambiamento, dovrà passare, in loro, anche la convinzione che non ci dovrà essere più differenza fra imprenditore e lavoratore, anzi la cooperazione di entrambe le figure dovrà convergere verso uno sviluppo dell'ambiente e dello standard di vita di tutti i componenti della società umana. Infatti soltanto su questa via si può giungere a dirimere il conflitto capitale-lavoro.<sup>181</sup> La finalità dello sviluppo, come convinzione accettata e condivisa, farà sì che alla legge del tornaconto individuale possa sostituirsi la legge dell'equilibrio sociale impostata su una visione etica e non più ontologica, del contributo apportato. Mentre infatti attualmente la domanda che si fanno tanto l'imprenditore, quanto il lavoratore è "qual è il mio tornaconto"? "che cosa ci guadagno io?" "Quanta ricchezza posso accumulare per me e per la mia famiglia?" sempre sulla base di un mero ed esclusivo calcolo economico, vale a dire ottenere il massimo con il minimo sforzo, si passerà ad una domanda più rivolta verso la responsabilità sociale e quindi etica: "quanto posso contribuire io allo sviluppo?" "qual è il miglior modo per contribuire allo sviluppo?" "come interpella, questa decisione economica, la mia responsabilità, la mia dignità?". E' chiaro che queste domande rivoluzionerebbero in maniera "copernicana" la realtà attuale del lavoro. In tal modo verrebbe meno dunque non solo il conflitto capitale lavoro, ma anche il sistema competitivo aggressivo del capitalismo. Il cambiamento porterebbe ad una espansione del lavoro nel senso che la produttività verrebbe valutata in termini di aumento dello sviluppo e non in termini solo economici, indirizzando gli sforzi produttivi anche verso quelle parti del mondo attualmente neglette. E' chiaro comunque che simile "rivoluzione" sarà possibile nella misura in cui certi valori fondamentali ed essenziali verranno fatti propri dai soggetti economici. Per una nuova impostazione coinvolgente del lavoro, esso deve essere vissuto sotto tre aspetti:

---

<sup>181</sup> cfr. S. George, "Il rapporto Lugano", Asterios editore, Trieste, marzo 2000 pag. 42: "Si ricorda ai committenti che il principio sul quale si fondano la teoria e la pratica dell'economia di libero mercato, non è l'altruismo o il sacrificio dei propri interessi, bensì il profitto e il vantaggio immediato: sarebbe a dir poco stupefacente se il mercato presentasse comportamenti altruisti in quantità statisticamente rilevante. Tale affermazione vale nonostante si possa dimostrare che certe politiche e certe azioni individuali hanno più probabilità di altre di proteggere il sistema, ovvero di permettergli di perpetuare i propri geni. Gli operatori del mercato pensano solo a se stessi, anziché a trasmettere la propria eredità intellettuale o collettiva."

1) Il lavoro deve essere vissuto, dal credente, come partecipazione all'opera del Creatore e dal non credente come responsabilità verso un progetto collettivo della società umana di cui fa ineludibilmente parte.

2) Il lavoratore cristiano trova in Cristo il modello di riferimento, l'autentico uomo del lavoro; il lavoratore non credente deve accettare un modello di riferimento che si fondi su tre elementi fondamentali quali la finalità di sviluppo del lavoro, la ricerca dell'equilibrio apportato dalla giustizia sociale, specialmente quella commutativa, ed infine la responsabilità orizzontale e verticale che sottende la propria attività lavorativa.

3) La vita del lavoro per il credente raggiunge il suo senso pieno se la sperimenta attraverso il mistero della croce e della risurrezione di Cristo. Per il non credente, pur non avendo senso tale impostazione, permane un riferimento metodologico a cui ispirare un comportamento etico che sappia abbracciare la sofferenza in funzione di un bene maggiore, nella certezza che, quanto più si coopera al bene, tanto più si creano condizioni pacifiche e concrete di riscatto umano.

## **10.2 Finalità del capitale**

I cambiamenti invece, che devono operare i detentori del capitale ai fini di una trasformazione etica dell'impresa, nel rapporto capitale lavoro, sono i seguenti:

1) La presa di coscienza dei criteri etici deve orientare il "capitalista" cristiano verso direzioni compatibili con il messaggio evangelico e perciò verso l'edificazione del bene comune con intensità, ordine e grado misurati dalla propria responsabilità nella creazione di "dignità umana" nell'ambito dei processi industriali, finanziari ed economici in genere. Per l'imprenditore non cristiano invece il riferimento sarà il profitto, non però sotto l'aspetto dei dividendi attesi, ma come misura di efficienza in rapporto alla crescita dell'impresa ed al rispetto dei diritti di tutti gli stakeholders, vale a dire la sua responsabilità sociale ed etica;

2) il rapporto con gli stakeholders deve essere impostato dall'imprenditore cristiano<sup>182</sup> all'insegna della valutazione responsabile dei problemi creati dalla nuova impostazione dell'impresa: concentrazioni di capitali, importanza della responsabilità dell'azionista nella conduzione dell'impresa, attenzione ai monopoli dissimulati ed agli oligopoli collusivi, valutazioni dei patti di sindacato e dei diritti dei risparmiatori e dei piccoli investitori, offerte pubbliche di acquisto e scambio, offerte pubbliche di vendita, emissioni di warrants ed uso di prodotti di finanza derivati ecc. Per quanto attiene il comportamento etico dell'imprenditore non credente, se il suo pensiero non trova spazi adeguati all'interno delle responsabilità evidenziate dall'enunciato cristiano, può senz'altro agire in base a tre parametri importanti:

a) confrontare innanzitutto ogni azione economica all'interno di specifici parametri di legalità;

b) confrontare il proprio operato con gli effetti che produce o produrrebbe sulla realtà contingente (costi/benefici etici);

c) confrontare i prevedibili risultati di ogni sua azione economica con la propria coscienza avvertita<sup>183</sup> e responsabile. Infine adottare sempre il criterio della trasparenza come elemento indicatore della liceità, oltre che legittimità etica dell'azione;

3) il problema morale dei licenziamenti, dei patti di sindacato, delle scelte di esternalizzazione, delocalizzazione ed altre forme di *governance* devono sempre essere

---

<sup>182</sup> anche se le figure di imprenditore, detentore del capitale e manager sono differenti e necessiterebbero di ulteriori approfondimenti, per ragioni di sintesi le aggregiamo sotto il profilo della responsabilità che le coinvolge come detentori del capitale; ciò infatti vale anche per i managers, dato che oggi si assegnano spesso consistenti erogazioni di stock option.

<sup>183</sup> Va da sé che se l'imprenditore non ha una piena avvertenza degli effetti che susciterà la propria azione, deve prima responsabilmente formare la propria coscienza, seguendo un percorso di conoscenza tecnica, coscienza delle responsabilità, trasparenza delle decisioni.

valutate alla luce dell'enunciato evangelico per il credente e per il non credente alla luce degli effetti non solo economici, ma politici e sociali e dell'impatto psicologico che dette scelte possono avere, contrattando in maniera responsabile, trasparente e paritaria le necessità di sopravvivenza economica e decidendone in maniera concertata equità e soluzioni alternative. Infine è molto importante la valutazione etica dell'influenza e della pressione che l'impresa può esercitare in termini *lobbistici* sulla vita politica ed in termini sociali con le scelte di marketing.

### 10.3 Proposte attuali

Le proposte da fare non sono semplici né da enunciare né tanto meno da comprendere nel loro profondo significato; cercherò comunque di enumerarle:

- 1) il problema fondamentale resta quello dell'organizzazione della vita della società; va risolto il problema del lavoro che raggruppa enormi agglomerati urbani e li costringe ad agire come masse;
- 2) il secondo problema è quello della rivisitazione delle politiche economiche in termini di politiche dei redditi, del lavoro, monetarie e della casa;
- 3) il terzo problema è quello di scindere il valore effettivo dalla realtà dei prezzi di mercato che si determinano attraverso la legge della domanda e dell'offerta, sterilizzando quello che potremmo chiamare "*idle value*" vale a dire arricchimento ozioso, cioè indotto, attraverso una politica di imposte perequative;<sup>184</sup>

---

<sup>184</sup> Per capire questo concetto può essere portato ad esempio il problema ricorrente dei prezzi delle case. Infatti i prezzi delle case tendono ad aumentare a dismisura, anche se il loro valore materiale non cresce in eguale maniera. Perché? Il tutto deriva da due realtà importanti: la prima è che non esistendo una politica della casa, le stesse sono in mano a "*palazzinari*" e banche che attraverso la leva del mutuo, accrescono i propri guadagni grazie alle speculazioni ed alle rivalutazioni di mercato, le cosiddette "*bolle*". Pertanto le case non si trovano, non esiste un piano di "case a riscatto", le dismissioni demaniali (gli attuali SCIP) sono appannaggio di "*immobiliaristi*" senza scrupoli, i soli in grado di partecipare alle aste con profitto. Perciò anche la legge sull'equo canone si è rivelata inadeguata in quanto non esistendo un mercato degli affitti, nonostante le molte case sfitte, la legge non ha potuto funzionare ed i proprietari che avevano affittato le proprie case dovevano e devono tuttora imbarcarsi in "cause decennali" per rientrare in possesso della propria abitazione. La seconda realtà è quella della mancata imposizione riequilibratrice del valore, vale a dire che se esiste un patto di stabilità, per esempio, il valore non dovrebbe salire più di un due-tre per cento all'anno e pertanto il raddoppio dei prezzi delle case dovrebbe essere tassato di conseguenza. In tal modo invece di acquistare una casa a 100.000,00 euro e venderla dopo sei mesi a 400.000,00, incamerando un guadagno da "*idle value*" pari a 300.000,00 euro, si avrebbe una imposizione corrispondente che incamerata dallo stato produrrebbe due risultati: 1) la vendita avverrebbe intorno ad un massimo di euro 110.000,00, senza speculazioni e calmierando il *capitalismo di sottrazione*; 2) lo Stato potrebbe incamerare introiti derivanti da rendite di posizione create, in maniera fittizia, da distorsioni di mercato. Inoltre basterebbe tassare tutti i possessori di case sfitte in maniera corrispondente a quella di affitto presunto; in tal modo a) non vi sarebbe convenienza da parte del proprietario di tenere sfitta l'abitazione, sia perché il valore resterebbe ancorato ai valori precedentemente indicati dal patto di stabilità, sia perché verrebbe tassato alla stessa stregua che se fosse affittata e quindi tanto vale affittarla; b) si creerebbe un mercato delle case in affitto che agirebbe da calmieratore dei prezzi, proprio grazie all'aumento dell'offerta di case; c) non ci sarebbero più le attuali lungaggini legali dovute per larga parte all'impossibilità di trovare un'altra casa e pertanto il mercato degli affitti crescerebbe in maniera equilibrata; d) non vi sarebbero più accumulazioni di valore dovute a speculazioni indotte da mancanza di spessore di mercato; e) non vi sarebbero più indebiti arricchimenti da parte di "*palazzinari e banche*" indotti dal monopolio di mercato, soprattutto se in concomitanza si operasse, da parte dello Stato, una politica della *casa a riscatto*; f) si eviterebbero infine gli investimenti in immobili di capitali provenienti da "*tangenti*" o *riciclaggio*", indirizzati, magari anche verso un sostegno strisciante di determinati partiti, più o meno al governo.

4) il quarto problema è quello delle fonti energetiche. Poiché lo sviluppo tecnologico si fonda sullo sfruttamento energetico, il costo del lavoro, come d'altronde tutti gli altri costi, deriva anche dal costo dell'energia;

5) il quinto problema è dato dallo spazio geografico dello sviluppo. Tale spazio continua ad essere limitato al cosiddetto mondo sviluppato: Stati Uniti, Europa e Giappone. Tutte le risorse si impiegano soprattutto negli Stati del nord del mondo relegando quelli del sud a figure di sfruttati dal *nuovo che avanza*. Occorre creare piani di sviluppo anche per Paesi come America latina, Africa, Sud Est Asiatico, Cina, e Oceania. Gli spazi geografici potrebbero accrescere a dismisura le opportunità di sviluppo e pertanto di lavoro oltre che di impiego di risorse, considerando anche il fatto che molti di questi Paesi sono ricchissimi in risorse naturali, basti pensare al Congo o all'Argentina.

6) il sesto è rappresentato dalla mancanza di pianificazione mondiale dello sviluppo in termini reali. Fare una pianificazione dello sviluppo dei territori promuovendo inanzitutto la politica della casa, potrebbe essere una soluzione. Vale a dire provvedere a costruire case per tutti che possano essere poi elemento di spinta, motorino di avviamento per lo sviluppo di strutture ed infrastrutture necessarie alla vita sociale che si sviluppa. Le case comportano oltre all'arredamento delle stesse, la fornitura di energia elettrica, acqua, gas, la posa in opera di fognature, strade, linee telefoniche, cablaggi vari, apertura di centri commerciali ecc.

7) Il settimo problema è rappresentato dai mercati globali. Anche se normalmente si sente parlare di "mercato globale" in realtà non ci troviamo di fronte ad un unico mercato mondiale, bensì a 4 mercati interdipendenti e sovrapposti, oltre che in concorrenza tra loro, quali:

- il mercato reale dei beni e servizi;
- il mercato del lavoro;
- il mercato della tecnologia;
- il mercato finanziario.

Infatti se analizziamo la realtà di una qualsiasi multinazionale troveremo che, mentre da un lato compra le materie prime dove i prezzi sono più convenienti e ricerca la mano d'opera più produttiva a costi minori, si premunisce dall'altro, contro i rischi per garantire il valore delle transazioni future, con una serie di operazioni finanziarie in cambi e derivati ed investe in ricerca e sviluppo per ottenere le tecnologie più consone all'acquisizione del vantaggio competitivo sui mercati. E anche se la contabilità specifica riferita a ciascun mercato è tenuta separatamente, in realtà i risultati poi si convogliano in un Bilancio consolidato che determina la capacità di stare o no sul mercato. Poiché questo mercato commercia in beni di diversa natura che vanno dalla cosiddetta forza lavoro agli organi del corpo per trapianti, al materiale genetico, alle tecnologie bio-info-nano e cogno, all'acqua, alla terra, agli immobili, al mercato mobiliare e finanziario, occorre una regolamentazione. Purtroppo per via del sempre più accentuato liberismo, stiamo assistendo ad una corsa accelerata verso la cosiddetta "autoregolamentazione" che purtroppo alla fine si rivela una realtà di "*wishful thinking*" in sostanza una "non regolamentazione" perché ciò che in teoria sembrerebbe potersi ottenere, nella realtà pratica poi non avviene, o meglio viene disatteso; ciò è dimostrato dal fatto che detti mercati autoregolamentati contengono in sé potenziali inneschi distruttivi che riescono di tempo in tempo a generare tensioni che impattano sulla disoccupazione di massa, sul degrado ambientale, sui crolli finanziari, su bolle speculative di diverso genere, di portata talmente grande da mettere a repentaglio l'esistenza stessa di detti mercati. Lasciare i mercati liberi di autoregolamentarsi è senz'altro un buon esercizio di fiducia; i risultati però lasciano capire che occorre provvedere al rinnovamento degli stessi, delle loro regole soprattutto perché, in una gerarchia di potenzialità, le regole dei mercati finanziari, divenuti ormai sinonimo di sfruttamento e di predominio politico economico, condizionano per ragioni intrinseche tutti gli altri mercati: regole che facciano divenire tali mercati monetari, finanziari, mobiliari, borsistici, motori di sviluppo per le realtà socio-economiche

in evoluzione. Perciò qualsiasi borsa economica dovrà essere innanzitutto mirata alla creazione di valore per lo sviluppo.

8) L'ottavo problema è nella concezione stessa del capitalismo nelle sue tre accezioni più diffuse, capitalismo di addizione, capitalismo di sottrazione e capitalismo di rapina<sup>185</sup> che determina una stasi dello sviluppo. Occorre perciò impostare una nuova concezione di capitalismo che potremmo chiamare "*neocapitalismo etico*"<sup>186</sup> vale a dire i Paesi capitalisti facciano affluire dai Paesi in via di sviluppo persone desiderose di conoscere, studiare e di approfondire i modelli di sviluppo esistenti. Dopo aver provveduto alla formazione di queste persone provenienti dai Paesi del sud del mondo fare in modo che siano loro stesse ad importare nei propri Paesi i modelli studiati e appresi, nel rispetto delle culture e delle tradizioni di ciascun popolo di appartenenza. Il Paese che ha fornito il know how dovrebbe limitarsi a creare correnti di sostentamento di detti promotori, per lo sviluppo di modelli autoctoni di progresso.

9) l'altra soluzione attinente sempre al *neocapitalismo etico* è la scelta del *sostegno bilaterale razionalizzato* allo sviluppo di un Paese meno progredito da parte di un Paese avanzato. Ciò potrebbe avvenire con la messa a disposizione di proprie maestranze che vadano a lavorare in questo Paese la cui produzione verrebbe importata totalmente dal Paese progredito.<sup>187</sup>

## 11. Prospettive future

In un tale contesto le prospettive future possono essere individuabili in un cambiamento oggettivo dell'impostazione delle istituzioni sociali. Innanzitutto occorre guardare ad una apertura delle frontiere territoriali, sociali ed etniche. Bisogna distinguere tra strutture economiche e sistemi economici. Le prime si riferiscono a fattori economici di base, mentre i secondi costituiscono la concretizzazione di questi fattori nell'ambito di una determinata finalità e di una determinata forma istituzionale. In tale contesto va:

- rivisitato il concetto di proprietà privata nella sua corretta concezione di destinazione universale dei beni e quindi rivisti i concetti di base del capitalismo come accumulazione di valore traslandolo in un sistema economico nuovo come redistribuzione di valore;
- rivisitato il concetto di libero mercato che funzioni in un ambito di ordine giuridico, in cui vi sia una netta divisione tra beni suscettibili di essere scambiati sul mercato e beni che devono essere erogati senza passare per il mercato. Tale mercato deve essere giustamente un luogo di scambio di diritti di proprietà, ma questi diritti devono essere equamente distribuiti e contrattati sotto la supervisione di istituzioni pubbliche miranti all'equilibrio della distribuzione di valore e non affidati a società mercato che devono necessariamente fare gli interessi di chi ne possiede il capitale;
- rivisitata la libera iniziativa economica sia in termini di attività imprenditoriale che in termini di attività lavorativa inserendola in una necessaria pianificazione di

<sup>185</sup> In proposito cfr. R. Ciminello "Etica finanza e mercati", ed. Tipar 1999 pag.32-33

<sup>186</sup> Dovrebbe essere un modello esattamente speculare del colonialismo, vale a dire che se prima si andava a conquistare terre e popoli per sfruttarne le risorse, attualmente si accolgono flussi di persone per insegnare loro le tecniche di sviluppo, dando tutto il sostegno economico e sociale, per permettere loro di tornare nel proprio Paese ed applicare là i modelli appresi.

<sup>187</sup> Come in precedenza il colonialismo prevedeva lo sfruttamento delle risorse di un Paese così il neocapitalismo etico deve prevedere il sostegno effettivo di un Paese in via di sviluppo da parte di un Paese progredito. Ciò può avvenire con una tassazione in termini sociali, di proprie maestranze mandate nel Paese povero per organizzare, a spese dello Stato progredito lo sviluppo socio economico. Ovviamente tutte le correnti export/import dovranno essere sostenute dal Paese progredito che dovrebbe attuare un programma di emancipazione in un periodo temporale ben delimitato. In tal modo nel giro di qualche decennio, si potranno generare autonome componenti di sviluppo anche nel Paese meno avanzato.

sviluppo sociale non soltanto sulla base dell'esistenza di capitali o professionalità in grado di fungere da catalizzatori di ricchezza in base alla domanda e all'offerta esistenti sul mercato. Ogni iniziativa dovrà essere misurata sulla possibilità oggettiva di creare posti di lavoro che siano alla base dell'equilibrio del tessuto socio-economico;

- rivisitato il concetto stesso di impresa economica nel cui ambito non si costituiscano "aziende" come organizzazioni di beni e persone con l'esclusivo fine del profitto. Il concetto di azienda va cambiato nel senso che la prospettiva sia mirata "all'organizzazione di persone che nell'ambito della propria attività responsabile coniugano mezzi, beni e processi per la creazione di valore finalizzato allo sviluppo". In tale ambito ci sarà spazio sia per il profit sharing che per il power sharing a livello di governance;
- rivisitato il concetto stesso di profitto che per esser tale deve essere indicizzato allo sviluppo del bene comune, rapportato alla salvaguardia dei diritti di tutti gli stakeholders coinvolti, in una realtà di responsabilità sociale che veda nell'interdipendenza sempre più stretta la prospettiva della solidarietà;
- rivisitato il concetto di libera concorrenza che deve essere basato non solo sul rispetto delle regole, ma anche delle pari opportunità e presupposti di coloro che vi partecipano. La libera concorrenza non deve essere un modo per escludere, bensì un modo per migliorare le relazioni, sotto la vigilanza delle istituzioni, nella certezza che la "mano invisibile" da sola non riesce a mantenere gli equilibri di mercato senza accaparrare risorse, usando qualsiasi mezzo pur di stare sul mercato escludendo i concorrenti;
- rivisitato il concetto di società democratica, dove l'autentica democrazia sia misurata sulla base delle opportunità fornite alla minoranza per raggiungere migliori condizioni di vita e non per imporre la volontà della maggioranza. In termini di governance fare in modo che il diritto societario non si basi esclusivamente sulla maggioranza di proprietà del capitale, ma sulle capacità ponderate di effettiva creazione di valore in senso non solo economico, ma anche sociale;
- rivisitato il concetto di sussidiarietà che non deve essere considerato come una opportunità della maggioranza o di chi detiene il potere di influenzare, tramite sostegni, economici, politici o sociali, le comunità o i gruppi più deboli. Distinguere la sussidiarietà dalla strumentalizzazione e darle il vero significato di capacità di autodeterminazione dei gruppi di persone e delle comunità, scevra da impulsi di organizzazioni sovraordinate;
- rivisitato il concetto di finanza riportandolo ad un legame con la realtà oggettiva, al fine di dare un contenuto ad una prassi che attualmente sembra avere possibilità infinite di soluzioni sia in termini di prodotti che di opportunità date agli intermediari finanziari di imporsi all'economia, alla politica ed alle istituzioni sociali;
- rivisitato il concetto di credito, non più considerato come un prodotto da cui ricavare profitti, ma come un diritto dato a ciascun essere umano di essere solidalmente sostenuto dal risparmio di altri esseri umani che si trovano in condizioni di surplus. Tale diritto impedisce il formarsi di prassi usuraie a volte sostenute anche dalla legittimità di comportamenti stabiliti per legge;
- rivisitato il concetto di lavoro inteso solo come fattore produttivo e rivisto in senso sociale, con l'accrescimento del terzo settore. Il contenuto economico non sarà più esclusivamente misurato dal profitto, ma dall'utilità sociale che se ne ricava, senza considerare il lavoro delle onlus, come un lavoro di natura inferiore;
- rivisitate le istituzioni quali i ministeri del lavoro o del welfare, o delle pari opportunità. Trasformare queste istituzioni in organizzazioni rivolte alla soluzione dei problemi esistenti in termini di disoccupazione, di sottoccupazione, di povertà,

di mancato inserimento dei disabili, di destrutturazione della famiglia, della precarietà sanitaria e socioeconomica, per fare in modo che certe problematiche siano considerate in maniera effettiva e non si basino soltanto sul mero dettato nominale del proprio titolo;

- rivisitate le potestà dei Parlamenti nell'approvazione di leggi che quando riguardano i diritti fondamentali dei cittadini, l'imposizione fiscale, le possibili disparità di trattamento, possano essere impugnate a prescindere dalla maggioranza che le approvi, attraverso un meccanismo oggettivo di utilità sociale controllato da enti super partes in "conflitto di dignità" e in regime di trasparenza;
- rivisitato il sistema di iniziativa parlamentare imponendo trasparenza e controlli da parte di comitati etici alle commissioni parlamentari che promuovono disegni di legge.

Queste sono le prospettive più immediate che ritengo possano essere suscettibili di approfondimenti, miglioramenti, correzioni e variazioni, senza alcuna pretesa né di perfezione né tanto meno di essere esaustive dell'argomento.

## **12. Conclusioni**

Per concludere ritengo importante richiamare i punti fondamentali del nostro cammino: il significato cristiano del lavoro non è né estemporaneo, né avulso dalla realtà concreta, né tanto meno esclusivamente appannaggio dei credenti. Il significato cristiano del lavoro abbraccia l'intera universalità dei diritti umani collocandoli in una prospettiva di pace in cui soltanto l'edificazione di uno "status" che i cristiani identificano con la "costruzione del Regno" potrà dare i frutti ricercati: innanzitutto la pace, l'equilibrio della persona umana promossa nella sua integralità e poi l'attuazione del bene comune, di quel bene cioè che attiene all'uomo in quanto tale, a prescindere da qualsiasi altro aggettivo. La pace si costruisce con determinazione e perseveranza attraverso lo sviluppo e lo sviluppo passa necessariamente per l'attività umana e l'attività umana, al di là del sacrificio, è opera creatrice, è dono di Dio.

## **APPENDICE**

### **METODO DI LONERGAN**

Il metodo scientifico promosso da Lonergan è quello rappresentato da sforzi di comprensione della realtà o euristicamente in base ad un processo di ricerca, tentativi, risultati, attendibilità, riscontro e correzione degli errori. Tale metodo può essere indicato come attuativo di quello della DSC "osservare, giudicare ed agire". L'attuazione di tale metodo, oltre ad avere una sua validità scientifica *self-evident*, ha anche la peculiarità di essere un metodo fondazionale per la conoscenza e quindi per la fondazione del sapere.

La fondazione del sapere in qualsiasi campo, per Lonergan, è legata non a ferrei rapporti matematici od automatismi algebrici, a meno che non si tratti di scienze esatte o naturali come la fisica e la chimica, bensì ad osservazioni della realtà vissuta dagli uomini che può cambiare grazie al loro operato ed alla loro ricerca. L'uomo infatti possiede tutte le caratteristiche per poter incidere sulla realtà, l'importante è che non dimentichi mai di essere colui che guida gli eventi e di non essere invece sopraffatto da essi.

Il modo migliore allora consiste nell'apprendere e fondare la propria conoscenza seguendo questo metodo che B. J. Lonergan ha delineato nel suo libro "Metodo in teologia" e che spiega in "Comprendere e essere" e cioè, egli dice, che "abbiamo, dunque, tre tipi di atti e tre livelli di attività conoscitiva: l'esperienziale, l'intellettuale, il razionale. In quanto atto, questi tre livelli hanno anche un contenuto e il contenuto che l'atto contiene è il contenuto che è conosciuto. C'è un contenuto che corrisponde all'esperienza, un contenuto che corrisponde alla comprensione e un contenuto che

corrisponde al giudizio. La comprensione presuppone e completa l'esperienza; il giudizio presuppone e completa la comprensione e l'esperienza.

Di conseguenza, dato che ci sono queste relazioni tra gli atti, ci saranno relazioni di tipo simile tra i rispettivi contenuti. Ciò che sperimentiamo è ciò su cui indagiamo; ciò su cui indagiamo è ciò che comprendiamo; ciò che comprendiamo è ciò che concepiamo; ciò che concepiamo è ciò su cui riflettiamo; ciò su cui riflettiamo è ciò che afferriamo come virtualmente incondizionato; ciò che afferriamo come virtualmente incondizionato è ciò che affermiamo.

Questo *ciò che* è il contenuto. C'è, allora, un'unità. E' sempre lo stesso oggetto a cui ci si avvicina per mezzo di esperienza, comprensione e giudizio."

L'uomo prima di tutto deve "essere" e come essere ha l'opportunità di comprendere ed egli concepisce solo ciò che comprende e ciò su cui riflette è ciò che concepisce e quindi afferra ciò che è il suo modo di essere e di vivere la propria realtà come essere proporzionato.

Per fare ciò deve seguire sei stadi di sviluppo suddivisi in tre fasi di conversione. (Cfr. la sottostante Tabella di Lonergan, schematizzata dalla prof.ssa Maria Carmen Sersale F.M.M.)

Nella prima fase che chiamiamo, *conversione intellettuale*, egli deve innanzi tutto sperimentare la realtà essendo attento a ciò che gli accade intorno come fenomenologia contingente; poi deve essere intelligente e cioè capire e organizzare intelligibilmente i "dati", ordinare perciò in maniera puntuale, organica ed intelligente i fenomeni rilevati e le esperienze fatte.

Da qui inizia la seconda fase di *conversione morale* che vede al terzo stadio la volontà di esprimere un proprio giudizio critico, basato sulla ragione, di tendere cioè verso l'assoluto del vero e del reale, per mezzo di quanto si è ordinato in maniera intelligente, verificando criticamente l'intelligibile colto nei dati.

Il quarto step è quello della decisione responsabile cioè del saper discernere e decidere con la responsabilità propria dell'uomo che conosce l'effetto e la portata del proprio giudizio e delle proprie scelte. Il livello della decisione sta nello scegliere responsabilmente il valore ed agire quindi come persone, ricercando ed attuando il bene in noi e nella società. La responsabilità è quella che gli deriva dalla sua dignità, di fronte alla natura e agli altri esseri umani, di compiere atti che non siano rispettosi del fine ultimo della sua storia.

Dal quinto stadio inizia la fase della cosiddetta *conversione religiosa*, volta cioè all'educazione dell'anima, ai valori del trascendente. *Religere* significa collegare il contingente con il trascendente. La *Religio* costituisce infatti nella sua accezione essenziale, l'espressione più elevata ed universale della conoscenza come realtà non-logico-sperimentale. Ciò è testimoniato dalla convergenza spontanea di tutte le forme autentiche di religioni: nel trascendente verso l'affermazione di una "Unità" (trinitaria o triadica) che trascende la natura e tutte le sue manifestazioni; nel contingente verso il comandamento etico che implica il dibattito politico, che nel suo interno ingloba il dibattito dialettico puro, volto a ricostruire l'equilibrio psicologico tra le due tendenze affettive, sintomo e garanzia del pensiero scientifico.

Il quinto stadio è quello della consapevolezza, cioè di discernere il livello della progettualità culturale alla luce della propria storia, con senso critico e con la consapevolezza di non poter mettere in paragone tempi ed epoche diverse, ma di poter considerare soltanto il risultato di ciò che oggi siamo in corrispondenza delle decisioni prese venti o cinquant'anni fa e ciò che, le decisioni che prendiamo oggi, produrranno e come effetti e come risultati, tra qualche decennio: autoconsapevolezza della propria "finitzza" e della dimensione spaziale e temporale della nostra realtà di vita; progettare in termini di mondialità solidale ed aprirsi ad una società multi-etnica.

Infine il sesto stadio è quello delle conoscenze, è quello dell'approfondimento del piacere di conoscere che rende amanti del sapere al punto di non poter più restare chiusi in se stessi, ma di aspirare al metafisico attraverso la conoscenza.

Infatti l'approfondimento concreto che porta alla conoscenza profonda comporta anche un "amore" per la conoscenza e siccome questo "amore" non può rimanere chiuso in se stesso, diviene il canale attraverso cui comunicare agli altri ciò che si ama e con ciò l'uomo trasforma se stesso in un veicolo di concettualità spirituale e la sua umanità raggiunge il più alto culmine della trascendenza: quando il suo "essere amante del sapere" lo fa uscire da se stesso per diventare motivo di conoscenza universale.

Ecco allora, in breve, sulla base di tale metodologia, spiegata la differenza fra ciò che, a mio avviso, è scientifico e ciò che non lo è. "Cogito ergo sum" diceva Cartesio, riferendosi all'essere, quindi all'uomo; "Conosco la realtà dell'uomo quindi sono" ritengo possa considerarsi il fondamento del metodo scientifico che dovremmo ricercare e la DSC ce ne dà un esempio preciso.

Scienza dunque è sinonimo di conoscenza della realtà empirica, della realtà che è, della teoria che si concretizza e non solo della realtà che si astrae per far comodo alla teoria. In Economia e nelle scienze dell'uomo "in teoria" potrebbe essere spiegato tutto, "in realtà" poi ci si accorge che esistono diverse "verità" attinenti alla stessa realtà ed allora si rientra nel solito dilemma di qual è il valore conoscitivo dell'analisi economica? e se è vero o falso ciò che essa asserisce? Come osservare? Come giudicare? Come agire?

La risposta può essere data con la filosofia di Nāgārjuna, un filosofo indiano vissuto intorno al II sec. a.C.. Egli sosteneva che non ha senso porsi la domanda: "vero o falso?" perché la risposta in ogni caso è:

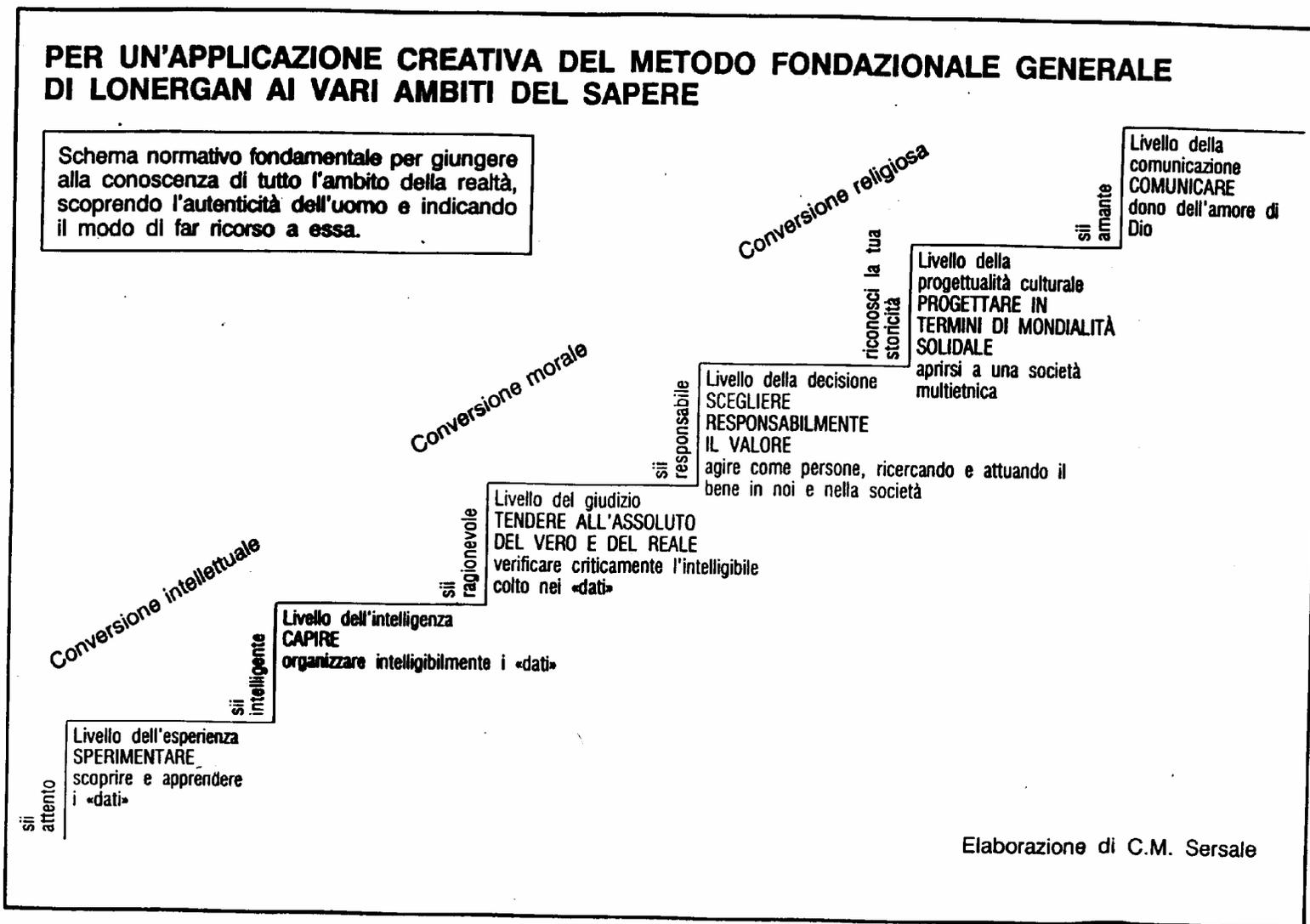
tutto è vero o falso;

vero e falso;

né vero né falso;

né non vero né non falso.

La prima potremo definirla come logica "dell'alternativo"; la seconda come logica "del possibile", la terza come logica "dell'indeterminato" e l'ultima come logica "del relativo".



## BIBLIOGRAFIA

Romeo Ciminello, "Etica Finanza e mercati" Ed. Tipar – Roma 1999

Arthur F. Utz, "Etica economica", Ed. San Paolo – Milano 1999

### ***Letture di approfondimento:***

N. KLEIN, "No logo", Ed. Baldini&Castoldi, Milano 2001

G. S. BECKER, "De gustibus" Ed. Università Bocconi – Milano 2000

V. FORRESTER, "L'orrore economico", Ed. TEA,- Milano 1999

C. FRASSINETTI, "La globalizzazione vista dagli ultimi", Ed. Cittadella Editrice – Assisi 2000

A.M. MORI, "Gli esclusi", Sterling&Kupfer editori - Milano 2001

S. GEORGE, "Il rapporto Lugano", Asterios Editore – Trieste 2000

E.VELTRI, M. TRAVAGLIO, "L'odore dei soldi", Editori Riuniti – Roma 2001

P. GOMEZ, M. TRAVAGLIO, "La repubblica delle Banane" Editori Riuniti – Roma 2001

A. SEN, "Il tenore di vita" Ed. Marsilio – Venezia 1998

F. FUKUYAMA, "La Grande distruzione", Baldini&Castaldi – Milano 1999

E. CISNETTO, "Il gioco dell'opa", Sperling&Kupfer editori – Milano 2000

J. RIFKIN, "La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato" Oscar Mondadori Editore – Milano 1997

J. RIFKIN, "L'era dell'accesso" Oscar Mondadori Editore – Milano 2000

E. CHIAVACCI, "Manuale di teologia morale e vita economica", Cittadella editrice - Assisi 1994

E. CHIAVACCI, "Lezioni brevi di etica sociale", Cittadella editrice - Assisi 2001

A. GORZ, "La strada del Paradiso" Edizioni Lavoro – Roma 1994

N. CHOMSKY "Il club dei ricchi", Gamberetti - Roma, 1993

GAUDIUM ET SPES, Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II, Magistero, n. 28 Ed. Paoline - Milano 1993

P. KOTLER, Marketing Management, ISEDI - Milano 1978

LE ENCICLICHE SOCIALI, Dalla "Rerum novarum" alla "Centesimus annus", Ed. Paoline, - Milano 1996

COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA Libreria Editrice Vaticana 2004

L'ECONOMIA DI COMUNIONE, Edizioni Vita e Pensiero – Milano 2000

B.J. LONERGAN, Comprendere e essere, Ed. Città Nuova - Roma 1993

M. VIDAL, "Manuale di etica teologica, Morale sociale", Vol. 1,2,3, Cittadella Editrice - Assisi 1997

S. ZAMAGNI, ECONOMIA POLITICA, UTET - Torino 1994

G. VIALE, "Un mondo usa e getta" Ed. Feltrinelli – Milano 1994.

S. LATOUCHE, "Il pianeta dei Naufraghi" Ed. Bollati Boringhieri, Milano Ris. 1998.

J. HÖFFNER, "La Dottrina Sociale Cristiana" Ed. San Paolo (Reprint) 6<sup>a</sup> ed. Torino 1995.

U. BECK, "La Società del Rischio" Carocci editore, Roma settembre 2000

IL LIBRO DEI FATTI, anni, 2002, 2003, 2004 ADNKRONOS libri.

N. POLLARI, La globalizzazione dell'economia e dei presupposti impositivi, in Rivista della Guardia di Finanza; 2001

N. POLLARI, Gli aspetti patologici della globalizzazione economica e fiscale, in Rivista della Guardia di Finanza, 2001;

Z. BAUMAN, Dentro la globalizzazione, Roma-Bari, trad. it., 1999;

U. BECK, Che cos'è la globalizzazione, Roma, trad. it., 1999;

Siti Internet:

[www.certificazionetica.org](http://www.certificazionetica.org)

[www.stthomas.edu/cathstudies/cst/mgmt/le/papersnp/ciminello.htm](http://www.stthomas.edu/cathstudies/cst/mgmt/le/papersnp/ciminello.htm)

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.isfol.org](http://www.isfol.org)

[www.economist.com](http://www.economist.com)

[www.eurispes.it](http://www.eurispes.it)